Kenneth F. Gantz

L’ABITATORE

Titolo originale: *Not in solitude*

1

Sul ponte di osservazione, situato nella parte superiore dell’astronave, il silenzio fu rotto dal ronzio dell’allarme radar.

Sebbene fosse un rumore sommesso, dopo un giorno e una notte d’attesa fece lo stesso effetto di un’esplosione improvvisa.

Dane si alzò di scatto dal tavolo; dov’era occupato con le sue mappe, e senza: perdere tempo a infilare gli stivali di gravità si avviò verso uno degli oblò. La notte premeva nera intorno allo spiazzo sabbioso illuminato dal riflettore, trenta metri più in basso, e solo verso oriente, in lontananza, si vedeva un rapido susseguirsi di scariche elettriche.

Poi, d’un tratto, una lama di luce abbagliante solcò il cielo a nord-est, sfiorando l’azimut e cancellando col suo splendore la luce del faro di sorveglianza che illuminava a intervalli di un minuto il basso orizzonte.

Dane incollò la faccia al pannello di glassite, aguzzando gli occhi; Dopo qualche istante gli venne in ménte che avrebbe fatto meglio ad andare a prendere il binocolo, e mentre lo cercava passò vicino all’aviere di prima. Classe Humphries, intento a scrutare lo schermo-radar ausiliario. — Cosa dice il radar? — gli chiese, con voce che tradiva l’emozione.

— Niente — rispose l’altro, scuotendo la testa.

Ma prima che Dane facesse in tempo a mettere a fuoco il binocolo, la tagliente lama di luce si era spenta. Il ronzio si fece sentire una seconda volta, poi il radar si spense.

— Si tratterà di una delle solite nuvole di polvere — disse Humphries.

Non c’era proprio niente da vedere là fuori; niente, a parte le scariche di elettricità statica sulla fitta boscaglia di licheni. Solo licheni e quella maledetta sabbia rossa. Era tutto lì il panorama di Marte. Il solo oggetto che rompeva la monotonia del paesaggio era l’astronave stessa: l’immensa Far Venture, dell’Astronautica degli Stati Uniti. Sferica, sorretta dai lunghi supporti metallici, poteva sembrare uno strano, gigantesco soprammobile capitato per caso sulla sabbia rossa di Marte.

Dane guardò l’ora, torcendo il mento contro la spalla. I borghesi non riuscivano a capire perché l’Astronautica Militare, U.S.A.: avesse fatto installare un orologio,proprio lassù in cima alla cupola. Ma probabilmente l’avevano, fatto perché su Marte il giorno durava 24 ore e 37 minuti quindi era stato stabilito che ogni sera, a mezzanotte, tutti gli orologi fossero messi indietro di 37 minuti, agevolando così il computo del tempo. Il grande orologio messo lassù serviva da riferimento per tutto l’equipaggio. Dane distolse con impazienza lo sguardo. Da qualunque punto si guardasse quello stupido orologio non cambiava il fatto che il: dottor Pembroke si trovava fuori da ventiquattr’ore e ancora non aveva dato notizie. Se non fosse stato per Pembroke, Dane si sarebbe trovato una volta tanto d’accordo col colonnello Cragg e col resto dell’equipaggio: meglio tornare a casa.

— Scatterete altri fotogrammi, prima del decollo? — s’informò Humphries.

— Ne sta scattando due al minuto il dispositivo automatico — rispose asciutto Dane, e si avviò al tavolo dov’era installata l’apparecchiatura fotografica con l’aria di volerne controllare il funzionamento.

— No, non parlo di quelle — spiegò Humphries. — Volevo dire.

se fate ancora qualche fotografia del pianeta, mi piacerebbe esserci anch’io, cosi poi mi mettono sui giornali, quando torniamo.

— Oltre al resto, sono anche assistente di fisica. — gli fece notare Dane — e mi pare che i miei incarichi non mi lascino molto tempo libero, specie considerando che uno.

:dei due è una serie di corrispondenze per l’Amalgamated Press, e l’altro un lavoro di ricerca alle dipendenze del dottor Pembroke.

— È che a Richmond ho una ragazza, e una foto di quel genere potrebbe essermi utile.

Dane aveva i nervi a fior di pelle. come un gatto irritato. Mentre l’altro continuava a parlare, tenne gli occhi fissi sul portacenere ricolmo di mozziconi, poi, d’improvviso, quasi senza rendersene conto, allungò una mano, l’afferrò e lo scagliò con violenza contro la parete.

— Ehi, dottore, che vi piglia? — esclamò Humphries facendo ruotare la sua poltroncina girevole.

— Chi comanda qui?

L’aviere lo guardò, interdetto. — Come?

— Se comanda il colonnello Cragg, io cosa posso fare? Nessuno può fare niente quando quello si è messo in testa una cosa.

Humphries si affrettò a controllare che l’interfono fosse chiuso. — Dottore, avete bisogno di riposo. Un paio d’ore di sonno vi rimetteranno in sesto.

— Tu vuoi una foto per far colpo sulla tua ragazza. Il colonnello Cragg ne vuole una formato gigante, in modo che al ritorno della Far Venture sulla Terra tutti acclamino il grande capitano. Lo spettacolo continua, anche se il dottor Pembroke e altri tre uomini sono dati per dispersi.

— È dura — disse Humphries. — Ma fino dal momento in cui hanno smesso di trasmettere, ho capito che erano morti.

E invece non lo sono — disse Dane con amarezza. — Ma siccome il colonnello dice di sì, la sua parola equivale a una dichiarazione ufficiale!

Non pigliatevela tanto e pensate alle foto. Tanto si deve fare quello che ordina il colonnello — concluse l’aviere.

Al diavolo Cragg! A vederlo lo si prendeva per un ex-giocatore di rugby: collo tozzo, testa massiccia, sguardo fisso. Nell’Aeronautica lo chiamavano Cragg il Toro, e tutto quello che non concerneva strettamente il suo mestiere non faceva presa su di lui, anche se si trattava di un delicato problema umano. Lui non badava al particolare, agiva solo per grandi linee.

Il dispaccio di Washington non era giunto inatteso all’Amalgamated. “Eroe di guerra comanda prima spedizione su Marte”. Cragg aveva molti ammiratori al Pentagono e non aveva trascurato di mantenere i contatti con chi poteva essergli utile. Per rendere onore a un eroe popolare come lui il Capo del Dipartimento non si era limitato a scavalcare il generale Ciuett, che nel 2010 aveva comandato la prima spedizione sulla Luna, ma aveva messo in disparte anche il giovane e brillante maggiore Noel, inventore del sensazionale Comando Automatico di Navigazione Interspaziale a spettro-raggio. Prima ancora che tutti i particolari della spedizione fossero a punto, era risultato lampante che Cragg non avrebbe comandato un’esplorazione scientifica, ma una ricognizione militare. E il dottor Pembroke, allora? Non era il direttore scientifico della spedizione? Certo, lo era, ma nei limiti che garbavano, al colonnello Cragg.

Dane tornò davanti all’oblò, fissando lo sguardo sulle scintille che scoccavano verso oriente. Come aveva affermato un esperto astrofisico, Marte era il pianeta del sistema solare che più: assomigliava alla Terra, la sua struttura però era molto diversa. Si trattava di una sfera omogenea, composta di una mescolanza pressoché uniforme di silicati e di ferronichello, ma priva della struttura interna di ferro che invece la Terra possedeva. Era un pianeta più simile alla Luna, insomma, che a quello conosciuto come “la culla dell’uomo”.

Come avevano dedotto gli astronomi dei più importanti osservatori, Marte era un monotono globo di terra rossiccia, privo di rilievi notevoli, se si escludeva qualche collinetta erosa da ‘remote alluvioni, sprezzato di ghiacci ai poli e maculato qua e là di chiazze verdi, costituite da agglomerati vegetali, l’unica forma di vita su quel pianeta.

Ma era mai possibile dire a un uomo come il grande Àmes, direttore della Amalgamated Press, come stavano realmente le cose? In che modo si poteva descrivere il nulla, la sabbia senza fine, e gli arbusti stesti?

Durante il viaggio, Dane aveva trasmesso varie corrispondenze sulla stella rossastra, e su come era andata man mano crescendo davanti ai loro occhi fino a sembrare la Luna: poi aveva descritto il momento in cui l’astronave si era capovolta, e quella specie di luna rossa era scomparsa al di là dei razzi di decelerazione, per poi riemergere all’improvviso sotto i supporti dell’astronave. Ma tutto questo avrebbe potuto benissimo descriverlo standosene seduto alla sua macchina da scrivere a Houston.

Quando il contatto radio con la Terra si era interrotto, Dane non aveva fatto in tempo a dire che non c’era niente di cui parlare. E l’Amalgamated esigeva una serie di articoli.

L’ultima sera, a Houston, dopo un’ottima cena e numerosi brindisi, Ames gli aveva detto: “Quanto sei fortunato! La storia del secolo, ti capita. Mica devi stare qui a barcamenarti coi finanziatori, come un povero direttore di giornale!”. E il più bello era che aveva parlato sul serio. Avanti, dov’era questa storia del secolo? in che cosa consisteva? Nella vastità di quel deserto di ruggine? Nella vegetazione primitiva? Nell’assenza dei famosi canali?

Forse alla gente interessava sapere il perché erano andati su Marte. Ma Dane non avrebbe mai provato a sostenere una simile tesi con Ames, che

pretendeva chi, dove, quando, cosa e come. Il perché da solo non bastava a placare la curiosità di milioni di lettori.

Be’, John Dane, il grande John Dane dell’Amalgamated, come astronauta si sarebbe rivelato un fallimento! Quattro giorni. Erano rimasti solo quattro giorni su Marte, e adesso se ne sarebbero tornati indietro. Tutti meno il dottor Pembroke. Dane si riscosse e torno a concentrarsi nel lavoro.

Come le altre volte, le nitide striatine azzurre erano le ultime a scomparire. Per due ore dopo il tramonto marziano, le vivaci scintille continuavano a danzare irregolarmente nel buio. I vividi zig-zag di luce si attenuavano a poco a poco fino ad assumere una sfumatura opaca e rossastra. Dane aveva scattato duecento fotogrammi che documentavano il progressivo evolversi di quei fenomeni.

Ora, osservando il succedersi delle immagini, subito sviluppate con un procedimento rapido, cominciò a fare calcoli, di cui riportava i risultati sulla carta stesa sul tavolo. Le linee tracciate dalla matita finirono col rivelare che il disegno delle scariche elettriche si ripeteva con regolarità costante: lo si vedeva chiaramente confrontandolo con le linee tracciate sulle carte dei giorni precedenti. C’erano soltanto alcune piccole e trascurabili varianti. Dai confronti balzava evidente che uno dei principali punti focali delle scariche elettriche aveva una sua precisa localizzazione.

Spronato dalla scoperta, Dane si mise a lavorare con rinnovata lena, rifiutandosi però di trarre conclusioni premature. Quando ebbe finalmente terminato, tracciò una linea che collegava il punto in cui stava l’astronave con quello che indicava la località dove il dottor Pembroke si era addentrato nel folto dei licheni, e non riuscì a trattenere un mormorio di soddisfazione: la linea attraversava il punto focale che aveva colpito la sua attenzione.

Poteva trattarsi di una coincidenza, ma Dane ne dubitava. Perché proprio da quel punto avrebbe dovuto partire un fascio di luce accecante? Esaminò con cura la carta alla ricerca di altri fenomeni simili, ma, posto che se ne fossero verificati, il che gli pareva impossibile, lui non li aveva né osservati né annotati. Chissà, poteva anche darsi che il punto focale delle scariche fosse determinato dal caso, così come per caso si producono piccoli vortici nei corsi d’acqua molto rapidi, in genere per un improvviso insorgere o mutare di correnti secondarie. Ma, insomma, perché quel fascio luminoso era partito proprio da quel punto? Per caso o perché la scarica era stata attratta da

qualcosa? O era stato provocato ad arte? Stette a meditare a lungo sulla carta, poi premette il pulsante dell'interfono che serviva a metterlo in comunicazione diretta con il comandante.

— Qui, Dane.

Dall'altoparlante giunse la risposta. — Qui, Cragg — Posso sbarcare subito?

No. Ripensateci su.

Bisogna decidere immediatamente. Dobbiamo organizzare una spedizione di soccorso.

No. La risposta continua a essere no. — Uno scatto indicò che Cragg aveva chiuso la comunicazione. Ma Dane non si lasciò scoraggiare e ripremette il pulsante. — Colonnello Cragg — gridò — vi informo che voglio indire immediatamente una riunione dei componenti non militari della spedizione. Agiremo senza la vostra approvazione.

Questo lo credete voi, "dottor" Dane. — La voce rauca e baritonale del colonnello aveva un'intonazione sarcastica. — Sarà meglio per voi che veniate a parlare con me.

Dane si alzò e andò a infilare gli stivali che servivano col loro peso, a controbilanciare la bassa forza di gravità, che su Marte è inferiore a quella terrestre.

Stette un momento in forse davanti ai. fotogrammi, poi li spinse da parte e prese con se solamente la carta.

Varcò il portello, scese la scaletta di duralluminio, e giunse davanti alla porta N. 1, che immetteva sul ponte di comando.

2

Cragg sedeva arcigno dietro la scrivania, e scrutò Dane come se questi avesse violato qualche norma della disciplina militare. Puntando un dito verso il sedile di plastica che gli stava davanti, grugnì: — Cinque minuti.

Dane ignorò la sedia ed entrò subito nel vivo della questione. — Ho una nuova prova, una prova sicura che il dottor Pembroke è ancora vivo, o almeno che è vivo qualcuno dei suoi compagni. Credo di sapere dove si trovi e voglio organizzare subito una spedizione di soccorso.

Cragg passò con gesto impaziente le dita tozze fra i capelli grigi cortissimi e crespi, poi sbottò: — Non ne abbiamo il tempo. Non riuscireste a tornare a bordo prima di domattina.

Dobbiamo tentare! Dobbiamo rimandare la partenza e tentare. Guardate qui — concluse, spiegando la carta sulla scrivania.

Sapete che ho già dato gli ordini per il decollo — replicò Cragg respingendo la carta. — Decidetevi a guardare in faccia la realtà, giovanotto. Pembroke è morto.

Facendo un notevole sforzo per dominarsi, Dane riprese la mappa e insistette: — È vivo. Ieri sera ha avvertito che intendeva proseguire, dopo essersi addentrato fra i licheni, e io vi posso provare che dopo ieri sera ha proseguito ancora. Dev'essergli successo qualcosa, però almeno so dov'è.

— In una cosa sola avete ragione — abbaiò Cragg — quando dite che è successo qualcosa. L'intensità delle radiazioni è aumentata dell'otto per cento rispetto a ieri. Oggi pomeriggio alle quattordici abbiamo registrato una penetrazione cinque volte superiore a quella di ieri.

— Anche se è cosi, abbiamo tutto il tempo di raggiungere Pembroke e tornare indietro, prima che la percentuale aumenti ancora.

— Non parliamone nemmeno — Cragg pronunciò queste parole come se avesse impartito un ordine.

Non voglio correre rischi, domani. Ho deciso, e non si discute. Queste radiazioni penetrano attraverso lo schermo anti-raggi cosmici come una lama nel burro. Quali probabilità di salvezza p ò avere un uomo, fuori all'aperto,

secondo voi? Mi spiace per Pembroke, ma non voglio mettere a repentaglio la vita di tutti i membri della spedizione per quattro uomini. Se domani le radiazioni registreranno un aumento pari a quello che si è verificato oggi, è probabile che prima di sera saremo contagiati tutti senza possibilità di salvezza. E allora la spedizione su Marte si dissolverà nello spazio, e chi s'è visto s'è visto.

Può essere possibile tornare per domani a mezzogiorno. Saranno venti chilometri, trenta al massimo. Dobbiamo tentare. Sono sicuro che Pembroke è vivo — ripetè Dane — ma in grave pericolo.

Pembroke è in pericolo! — esplose Cragg. — E non lo è tutta la spedizione? Dove credete che siamo, noi? A una merenda nel parco? Siamo tutti in pericolo, in pericolo gravissimo; e come se non bastasse, la radio che ci collega con la Terra ha cessato di funzionare appena siamo arrivati. Domattina alle sei si parte.

Dane batté il pugno sul tavolo. — Colonnello, volete essere tanto cortese da ascoltarmi fino in fondo?

Cragg si drizzò di scatto. — Oh, ecco qua il giornalista, che fa il duro! Adesso tirerete in ballo il potere della stampa e tutte le altre idiozie, lo so bene.

— Quanti, anni avete, Dane? No, posso immaginarlo. A occhio e croce siete sulla trentina. Io di anni ne ho quarantanove sul groppone, e ho avuto molto più tempo di voi per imparare che esistono cose più importanti di un singolo individuò.

Oso dire che potrei elencarne addirittura qualche migliaio più importanti perfino del vostro dottor Pembroke. — La voce del colonnello era dura e raschiante. — Una di queste, tanto per cominciare, è la Far Venture e quanto essa rappresenta, anche se portarla in salvo non costituirà una storia interessante come la descrizione di una missione di soccorso nella notte marziana.

La rabbia di Dane era tale che avrebbe voluto prendere a pugni quella faccia dura e regnata. — .Non discuto il vostro punto di vista, colonnello .— si limitò a dire, frenandosi a stento. — In fui dei conti io sono un civile qualsiasi. Però, ho anch'io, un dovere da compiere verso i miei amici. Quello che vi chiedo è solo di ascoltarmi.

— Va bene, ma i cinque minuti sono già passati — disse Cragg.

Dane tornò a stendere la carta e sottolineò con la matita la linea che correva dall'astronave alla distesa dei licheni. — Alle diciotto di ieri, Pembroke ci ha avvertito via radio che stava per addentrarsi nel folto. Prolunghiamo la linea del percorso seguito dal dottor Pembroke per circa tremila e cinquecento metri nell'interno della vegetazione, e ci troveremo esattamente nel punto, focale da cui partivano le scariche elettriche registrate ieri sera, prendendo in considerazione le più forti. La sera successiva al nostro atterraggio, invece, le scariche si erano susseguite in modo irregolare sopra tutta la distesa dei licheni, come dimostrano le nostre registrazioni. Non era. stata osservata nessuna particolare, concentrazione di scariche. Ieri, invece, come, vi ho fatto notare, le scintille erano molto, più intense nella zona:in cui il dottor Pembroke è passata attraverso la boscaglia.

— Venite al punto — disse Cragg, impaziente.

— La concentrazione d'energia — continuò Dane soddisfatto che Cragg si fosse deciso a dargli ascolto, ma rifiutandosi di abbreviare la spiegazione — stasera è stata ancora più localizzata e ho constatato come uno dei maggiori centri sia spostato di quattro chilometri nell'interno della boscaglia seguendo una linea che. costituisce l'esatto prolungamento della direzione presa da Pembroke, a partire dall'astronave e passando per il punto in cui è penetrato nel folto. Secondo me tutto questo significa che anche oggi ha camminato, e da questo è ovvio dedurre che è ancora vivo, a dispetto delle radiazioni e anche se non si è più messo in comunicazione con noi.

— E questa, che roba è? — domandò Cragg segnando con l'indice alcuni punti della carta in cui i segni delle scariche si diramavano a ventaglio.

— Sono altre concentrazioni di energia, ma a noi interessa solo quella che vi ho indicato e che mostra la reazione delle correnti vaganti alla presenza di Pembroke.

Cragg appoggiò sulla carta un righello che divise in due l'arco del ventaglio e poi fece scorrere la matita lungo la linea. Ne risultò una linea che, uscendo dalla base dell'arco, andava diritta verso il punto, segnato con una x, dove stazionava l'astronave.

— Cosa ne dite di questo?

— Non mi sono. soffermato a studiare quelle concentrazioni — disse Dane.

Invece è vostro compito farlo — disse, burbero, il colonnello. Poi abbaiò nell'interfono: — Qui il colonnello Cragg. Voglio subito da me il maggiore Noel.

Sentite — riprese Dane — stiamo perdendo tempo. Quello che conta è che, secondo quanto risulta sulla carta, il dottor Pembroke è ancora vivo, e che per qualche motivo sconosciuto l'elettricità reagisce in modo violento alla sua presenza fra i licheni. È per questo che propongo di organizzare una spedizione di soccorso.

Non vi farà male ricordare che avete altri doveri oltre quello di scrivere articoli per l'Amalgamated — l'interruppe brusco il colonnello. — Oltre che giornalista siete fisico.

Lanciò una rapida occhiata verso la porta. — Ho molto da fare — concluse. — Tornatevene per favore al vostro posto, e lasciate a me il comando della Far Venture.

Premette un pulsante, la porta si aprì e comparve la faccia bruna ed espressiva del maggiore Noel.

Noel, voglio anticipare il decollo alle ventidue — disse Cragg. — Credete di farcela?

Stasera, signore? — E, dopo un'occhiata a Dane, chiese: — Avete avuto notizie del dottor Pembroke?

No — disse Cragg. — Ma non avete risposto alla mia domanda. — E poiché Noel esitava, insistette: — Allora?

Se è un ordine, l'astronave sarà in grado di decollare alle ventidue — disse Noel.

Un momento — intervenne Dane. — Scusatemi, maggiore, ma prima che prendiate una decisione definitiva vorrei chiedere ancora una cosa al colonnello.

Cragg fece per protestare, poi si limitò a dire: — Tenetevi pronto all'interfono, Noel.

Quando, la porta si fu di nuovo richiusa, Dane cominciò: — Credo che abbiate già avuto modo di conoscere il signor Ames, direttore dell'Amalgamated, da cui dipendo. È un uomo che ha un modo tutto suo di

trattare quelle che definisce “questioni controverse”; in parole povere, quegli avvenimenti di cui il protagonista vorrebbe tacere ma di cui milioni di persone vorrebbero sapere tutto. Pensate, per esempio, ai commenti che ha fatto alla vostra nomina a comandante di questa spedizione.

Per non parlare poi del fango che mi avete gettato addosso voi — disse Cragg fra i denti. — Non crediate che me ne sia dimenticato. O siete convinto che la vostra presenza qui sia dovuta a qualche altro merito che non siano le pressioni dell’Amalgamated?

Dopo la vostra nomina, non avrei avuto nessuna possibilità di partecipare alla spedizione senza l’aiuto dell’Amalgamated. Ma questa ormai è acqua passata. Ames ce l’ha con voi, e ce la metterà tutta per denigrarvi davanti al mondo intero. Stando così le cose, come credete che commenterà la faccenda di Pembroke, abbandonato da voi a centinaia di milioni di chilometri dalla Terra e votato a morte sicura, dal momento che esistono prove certe che ora è vivo? Vedrete che storia ne tirerà fuori! E tutto quello che obietterete voi non avrà peso, potete starne certo, come potete star certo che penserò io stesso a distruggere quanto rimarrà ancora del vostro alone d’eroe.

Cragg era balzato in piedi, i pugni contratti, e per un attimo Dane temette che volesse picchiarlo. — Detto fra noi — proseguì in fretta — non penso che voi abbiate paura, ma sarà invece proprio questa la tesi che Ames diffonderà sulla Terra. Vi confesso che non ho capito bene cosa vi proponiate di ricavare da questa spedizione, forse una maggior fama e la stella di generale, dato che per voi la vanità conta più della vita. Ma io vi metto i bastoni fra le ruote costringendovi a scegliere tra due alternative: o affrontare il pericolo quassù, correndo il rischio di non riportare la Far Venture sulla Terra, di tornare subito, rischiando di perdere la vostra reputazione qualora insistiate nel vostro rifiuto di andare alla ricerca di Pembroke

Cragg calò un pugno sul tavolo. — Sentite — gridò con voce strozzata — Pembroke e i suoi uomini sono morti, e voi non avete alcuna prova sicura del contrario. Qui a bordo il capo sono io, e le mie mansioni comprendono sia la sicurezza dell’apparecchio sia quella dell’equipaggio e dei passeggeri. Il mio primo dovere è riportare la Far Venture sulla Terra, cosa che farò anche a costo di lasciarmi dietro metà della gente che si trova a bordo. Voi non avete alcuna voce in capitolo. Di fronte al buon esito della missione che mi è stata affidata, non conta che il dottor Pembroke sia il direttore scientifico della

spedizione. Anche se fosse il Gran Sacerdote dell'Atomo Onnipossente non mi importerebbe lo,stesso. Vi ho già detto che idi uomini ce ne sono a milioni,: e fra questi alcuni possono stare alla pari di Pembroke. Ma questo apparécchio — e Cragg tornò a calare il pugno sul tavolo — è costato cinque anni di lavoro e miliardi di dollari. La Far Venture deve tornare sulla Terra, senza riguardi per la scienza, le osservazioni, gli esemplari e anche la vita di qualche uomo, se ciò è necessario!

— Cosi il colonnello Cragg continuerà a essere il grande eroe, il primo capitano marziano, fino a quando Ames non vi avrà conciato perle feste.

— Se credete che le vostre minacce servano a qualcosa, vi sbagliate. Non ho ancora detto tutto. Non ho modo di sapere se avete ragione o torto per quello che riguarda Pembroke, però non è nelle mie intenzioni abbandonare quattro uomini se c'è la possibilità di salvarli. Avete sentito quello che ho detto sulle mie responsabilità — proseguì battendo il righello sul tavolo. — Voi dite che per mezzogiorno potete essere di ritorno. Bene, voglio concedervi un'ora di più. Vedremo ora qual è il vostro coraggio! Ecco le mie condizioni: primo, possono andare solo dei volontari, e di questi voi sarete il primo. Secondo, non aspetterò un minuto più del tempo fissato. Se per le tredici non sarete tornati non m'importerà se siete vivi, vicini o lontani. Alle tredici si decollerà comunque, perché non voglio assolutamente correre il rischio di sottoporci a un altro pomeriggio di radiazioni.

È una proposta ragionevole — disse Dane.

Non ho ancora finito — disse, aspro, Cragg. — Fino a questo momento abbiamo constatato che tanto le scariche erranti quanto le radiazioni cessano col calare della notte, e ricominciano solo nella tarda mattinata. Stasera avete scoperto che c'è una concentrazione di scariche in direzione della Far Venture. Né io né voi conosciamo le cause di questo fenomeno, tuttavia è una cosa che non mi piace. Se domattina tanto le radiazioni quanto le scariche aumenteranno d'intensità, decollerò subito, senza di voi, non appena verrà registrata una penetrazione superiore al quindici per cento, qualunque ora sarà, e dovunque voi vi. troverete.

Dane esaminò la proposta. Avevano a disposizione quindici ore per coprire circa trenta chilometri di terreno sabbioso e di foresta alla ricerca di uomini probabilmente feriti o infortunati. Il tutto indossando tute pressurizzate.

Alla fine trasse un profondo sospiro e disse: — Accetto.

3

Dane posò il piede con movimento incerto, poi, sentendo la sabbia sotto la suola, staccò le mani dalla scaletta che venne subito ritirata a bordo dell'astronave, dieci metri più in alto.

Era lì, coi suoi pesanti stivali, avvolto in una luminosa foschia rossastra prodotta dalla sabbia che gli altri avevano sollevato camminando e che offuscava la luce dei riflettori. Ogni passo sollevava nuvole di arena nell'atmosfera rarefatta.

Dane si sentì prendere dallo scoraggiamento: quello era il preludio di quanto lo aspettava nel lungo cammino; e se si fosse soffermato a considerare la situazione con un po' di buonsenso, avrebbe dovuto ammettere che Cragg aveva ragione da vendere.

Si riscosse e si avviò verso la massiccia figura di Wertz, resa goffa dalla tuta a pressione. Si considerava fortunato di avere con sé il tenente McDonald, mentre nutriva qualche dubbio nei riguardi del baffuto chimico Wertz, che lui giudicava un presuntuoso chiacchierone anche se valente scienziato. E poi non bisognava dimenticare che si era offerto volontario con una prontezza e una decisione tali da impedire ad altri di farsi avanti.

Quando McDonald aveva dato l'ordine di partire, dopo che si erano vestiti, avevano controllato gli strumenti e provato la radio, erano le 21,20. Erano già passati cinquantatre minuti del tempo a loro disposizione.

Dovevano dirigersi verso la zona a 39 gradi est del polo magnetico marziano, lungo la linea retta attraverso la Regione di Iside che il dottor Pembroke aveva percorso per penetrare nella foresta di licheni della Sirti Maggiore. Otto chilometri di polverone prima di arrivare ai licheni.

— Appena usciti dalla zona illuminata dal riflettore di bordo, si trovarono immersi nella notte marziana. Prima del tramonto, il cielo era stato limpido e sgombro di nubi di polvere, ma adesso si vedevano solo la Terra, Giove e qualche rara stella.

La bruma gelida era fitta, e le due lune non erano spuntate.

Camminavano nelle tenebre per non consumare inutilmente le batterie delle

torce elettriche. Le tute pressurizzate funzionavano bene. Certo, erano ingombranti e nonostante i giunti articolati era un po’ come avere addosso un’armatura di cartapesta, ma erano indispensabili. Dane calcolò che avrebbero potuto avanzare di circa tre chilometri e mezzo all’ora.

Camminando, si scambiavano qualche rara osservazione, che giungeva a ognuno attraverso gli auricolari del casco in collegamento interfono. Dopo un’ora, salì in cielo Fobos, la cui luminosità era offuscata dalla nebbia.

McDonald, che reggeva sulle spalle una carriola smontabile, inviava a tratti segnalazioni all’astronave per regolare la frequenza.:.

— McDonald a Baker Home — disse, dopo due ore di marcia.

La risposta giunse subito, forte e chiara.

— Mi sentite sempre bene? — si informò McDonald.

Benissimo.

Dateci la nostra posizione.

Stavolta la risposta si fece attendere un paio di minuti. — Avete dirottato di centocinque metri, e vi trovate a poco più di un chilometro, esattamente, a mille e cento metri dal punto d’incontro della retta con la foresta di licheni. La direzione da prendere per tornare sulla rotta è di trentatré gradi e trentadue. Ripeto: trentatré e trentadue. Chiaro? Passo.

McDonald ripetè le cifre, poi troncò la comunicazione.

— Avete capito chi parlava? — domandò Wertz all’interfono.

— Sì, il maggiore Noel in persona. Strano però che non ci abbia dato anche i secondi. L’indicazione poteva servirci. Non è facile fare i calcoli con la bussola da polso. Riesco appena a distinguerla attraverso questa specie di vaso da pesci che ho in testa. Comunque, speriamo di farcela. Non mi andrebbe l’idea di mancare al decollo domani.

Continuarono a camminare in silenzio nel buio, finché non urtarono nell’ostacolo costituito dai primi licheni. Allora accesero le torce elettriche, e i fasci di luce illuminarono un fittissimo intrico di piante che arrivavano all’altezza del petto. Dane ne restò impressionato. John Dane, nato e cresciuto nella piccola ma ultracivilizzata cittadina di New Braunfels, nel Texas, si trovava per la prima volta di fronte a qualcosa di completamente diverso da

tutto quello a cui era abituato. Innumerevoli piante spuntavano dal suolo, e tutte somigliavano, sia pure vagamente, ai cactus che i fioristi texani mettevano nei vasetti ricordo destinati ai turisti, ma mentre quelli erano piccoli, questi superavano di un bel po' il metro ed erano pieni di protuberanze simili a rami tozzi, duri e fibrosi, che si intersecavano fittamente. Erano riuniti a gruppi e opponevano resistenza al tentativo di aprirsi un varco fra pianta e pianta.

Pare un immenso canneto — disse McDonald. — Lascerò qui la carriola, prima di entrare nel folto.

Strano tipo di canne — disse Wertz. — A me sembrano piuttosto giganteschi cristalli a traliccio.

— Sarà meglio rimetterci in cammino — disse McDonald. — Non dimenticate che dobbiamo tornare per le tredici. Il colonnello Cragg non torna sulle sue decisioni.

Si trovavano a circa sessanta metri sulla destra dal punto in cui Pembroke era penetrato nel folto. Quella specie di foresta iniziava così bruscamente da sembrare tagliata col coltello.

È impossibile che il dottor Pembroke abbia potuto spingere la sua carriola attraverso queste piante, sono troppo fitte. Con la luce delle torce dovremmo scorgere le tracce del suo passaggio. Ci si vede per un raggio di centinaia di metri.

Forse è riuscito a passare fra un cespuglio e l'altro — disse Wertz.

In tal caso, se non è tornato esattamente sui suoi passi, sarà assai difficile trovare il punto dov'è uscito dalla foresta.

Si spostarono di una sessantina di metri, senza trovare segno di carriole, poi penetrarono per una decina di metri fra le piante e si fermarono a esaminare il terreno circostante. Dietro di loro i rami spezzati nel passare giacevano a terra.

Vedete, è impossibile che quattro uomini siano passati di qui senza lasciare traccia — disse Wertz. — Sebbene le piante siano molto elastiche, avrebbero dovuto ugualmente spezzarne molte. Sono convinto che non sono passati di qui.

D'accordo — disse Dane — però, secondo gli strumenti ci troviamo

esattamente nel punto in cui è passato Pembroke. Proviamo a spostarci di qualche grado.

Il faro dell’astronave, che brillava in distanza, era come un caldo legame familiare con la Terra. I tre uomini esaminarono i dintorni, ma senza risultato.

— Non capisco proprio come da queste piante si formino le correnti vaganti — disse a un tratto McDonald.

Dane, che stava cadendo preda di una cupa depressione, fu contento di potersi distrarre parlando — Intanto, non è una cosa di cui siamo sicuri — disse. — Lo crediamo perché è l’ipotesi più plausibile, in quanto le scintille scoccano proprio sopra le zone coperte dai licheni. Potrebbe invece darsi che sia la luce solare a produrre e immagazzinare l’elettricità statica, che poi si scarica naturalmente, come fanno i fulmini sulla Terra. Dopo il tramonto cessa l’accumulo d’energia, e in tal modo, dopo un paio d’ore, le cariche sono esaurite.

Io mi preoccupo di più per le radiazioni — disse Wertz. — Se entro domani a mezzogiorno saranno ancora aumentate, l’isolamento delle tute servirà poco.

Ma sono solo ipotesi — disse Dane, — Non siamo certi che le radiazioni siano dannose, o per lo meno ignoriamo a quale grado d’esposizione riescano fatali.

Spivak, che è un radiofisico, le giudica pericolose.

— In fin dei conti, la nostra esperienza in merito è vecchia solo di tre giorni — gli ricordò Dane. — Il fatto che da ieri le radiazioni siano aumentate non significa che debbano aumentare anche domani.

— Speriamo — disse Wertz.

Un rumore improvviso, come di legno spezzato, fece sussultare Dane, che proiettò in tutte le direzioni il fascio di luce della sua lampada, prima di rendersi conto che quei secchi crepitìi erano grida inarticolate che uscivano dagli auricolari. Si affrettò ad abbassare il volume appena capì che era la voce di McDonald, il quale gridava concitatamente ai compagni di raggiungerlo.

Il corpo giaceva prono tra i licheni, e a prima vista pareva dipinto di verde. Ma, chinandosi a guardare meglio, Dane si accorse che la tuta spaziale era coperta da una fittissima fioritura di licheni, simili a muschio.

Muovendosi a fatica nella tuta che gli impacciava i movimenti, Dane si inginocchiò e riuscì a voltare il corpo sul dorso. La muffa verde aveva coperto anche il casco trasparente, e lui dovette faticare per raschiarla col coltello, dato che il gelo l'aveva indurita.

È il tenente Houck — disse alla fine, dopo aver guardato attraverso il casco alla luce della torcia.

Morto! Congelato come un baccalà! — ansimò Wertz.

Si rialzarono, allontanandosi istintivamente, e guardando le loro tute e la vegetazione circostante.

Queste piante tornano alla vita col sole — disse Wertz, nella cui voce si sentì la paura.

È quanto hanno scoperto nel laboratorio di bordo — confermò Dane, senza pensare che Wertz era più esperto di lui in materia. — Secondo le teorie, queste piante vivono di fotosintesi durante il giorno, immagazzinando ossigeno sufficiente perla notte. Il gelo notturno sospende le funzioni vitali. Non essendoci quasi ossigeno nell'atmosfera, questa è l'unica teoria plausibile della loro sopravvivenza nella notte. In uno stato di vita latente, basta quel poco ossigeno che hanno incamerato di giorno.

È tutta roba risaputa — tagliò corto Wertz. — Quello che conta è che sono pericolose, e lo sono maggiormente di giorno, ragione per cui, se vogliamo cavarcela, dobbiamo andarcene di qui prima che spunti il sole, Ormai è chiaro quello che dev'essere successo a Pembroke.

Sono d'accordo che di giorno il pericolo aumenta disse Dane — ma abbiamo parecchie ore, dopo falba, prima che l'atmosfera si riscaldi.

Questa vegetazione deve trasudare un acido, come certi licheni terrestri — disse Wertz.

Ma anche cosi, ci vorrà del tempo prima che il loro acido intacchi, le nostre tute.

Questo lo dite voi — disse Wertz in tono irritato.

Non crediate che io sia più contento di voi di trovami qui — ribatté Dane — ma anche se non possiamo fare più niente per Houck, dobbiamo trovare gli altri. Non possiamo accontentarci di supposizioni: dobbiamo avere la

certezza. Se volete, siete libero di tornare a bordo anche subito.

Chi parla di tornare indietro? — brontolò Wertz, E chi diavolo vi credete? Voi traete le vostre deduzioni, e io sono libero di trarre le mie.

Bisogna, che riferisca al colonnello Cragg il ritrovamento del tenente Houck — dichiarò il tenente McDonald. — Se c’è pericolo, bisogna che lo sappiano. Non saremo noi gli ultimi uomini venuti su Marte.

Diamoci un’occhiata intorno mentre il tenente sta trasmettendo — propose Dane. Si vergognava di avere ceduto alla tensione nervosa, fino a lasciarsi coinvolgere in un battibecco. Era meglio tenere la bocca chiusa, come McDonald.

4

Continuarono a seguire la rotta di 29 gradi secondo le coordinate di Dane. Era la 1,35 del mattino, e mancavano meno di dodici ore al decollo.

Secondo i calcoli, si erano addentrati di 1200 metri nel folto, e mancavano ancora quasi cinque chilometri prima di arrivare al punto in cui Dane credeva che si trovassero Pembroke e gli altri. Nell'intrico dei licheni non potevano fare molto più. di un chilometro e mezzo all'ora, e avevano quindi il tempo strettamente necessario per raggiungere il luogo designato a tornare indietro, se non avessero incontrato ulteriori difficoltà. Il sole sarebbe spuntato alle 6.14, perciò sarebbero usciti dalla foresta due ore dopo l'alba.

Raggiunsero una radura di 40 metri quadrati, coperta dalla nota sabbia rossa, e proseguirono.

Trovo che la vostra teoria sulle concentrazioni d'energia statica presenta delle falle — disse a un tratto Wertz. — Come spiegate il fatto che non vi fossero concentrazioni nel punto in cui abbiamo trovato Houck?

Su questo avete ragione — ammise Dane. — Tuttavia, se le concentrazioni d'energia indicano i punti per cui Pembroke è transitato, significa che si è addentrato di tre chilometri nella foresta, da una notte all'altra. E noi contiamo proprio su questo.

Alle 2,55 Dane ritenne che fossero vicinissimi al punto in cui, secondo la sua teoria sulle concentrazioni, Pembroke si era fermato nella foresta la prima notte. Chiese a McDonald di farsi dare la posizione, ed ebbe la conferma che mancavano solo sessanta metri a quel punto, spostato un po' più sulla destra rispetto a loro. Impiegarono una ventina di minuti per esaminare con cura la zona, poi si rimisero in marcia. Alle 4,25 giunsero a un punto in cui il terreno si infossava, come se ci fosse il letto di un torrente in secca, e la depressione correva, simile a un nastro largo una quarantina di metri, parallelamente alla loro direzione di marcia. Era poco profonda, e sotto lo strato di sabbia rossa che ne copriva il fondo c'era lo stesso terreno argilloso presente ovunque.

Alle 4,30 McDonald si fermò indicando qualcosa davanti a loro. Era una striscia di tela piegata ad angolo retto, e pareva: messa lì come segnale: un'estremità puntata dritta nella direzione che i tre stavano seguendo, e l'altra

indicava la direzione dell’astronave. — È una sacca da campioni — disse Wertz, per quanto non ce ne fosse bisogno.

Adesso siamo sicuri di trovarci sulla strada giusta — commentò Dane.

Può darsi che Houck stesse tornando indietro in cerca di aiuto. Forse ha messo lui la sacca, come segnale — disse Wertz.

— Eppure dovrebbero esserci delle tracce — disse McDonald indicando le orme lasciate dai loro stivali.

— Non è detto — ribatté Dane. — Nel pomeriggio si è levato il vento, e ha mosso la sabbia.

Ripresero il cammino. Dopo mezz’ora, il fiume di sabbia voltava bruscamente a sinistra.

Ci riporta esattamente nella direzione di trentanove gradi — disse McDonald. La depressione correva fra ciuffi di licheni e rive di sabbia rossa. Non poteva essere un fiume prosciugato, su Marte era impensabile, ma non si riusciva a capire il perché della sua esistenza, né come mai sul suo fondo non crescessero licheni. Dopo aver scartato altre supposizioni meno plausibili, si poteva pensare che fosse una strada. Ma chi poteva averla costruita?

L’avranno costruita milioni d’anni fa — disse McDonald.

Secondo le più recenti teorie Marte è un pianeta relativamente giovane, almeno per quello che riguarda la comparsa della vita — disse Dane. È probabile che questi licheni siano il primo segno di vita marziana, non l’ultimo. Rispetto alla vita, la Terra è molto più antica, e poi, se si trattasse d’una strada, i licheni l’avrebbero ormai invasa.

Chissà che non abbia un fondo costituito di minerali che fanno morire i licheni — disse Wertz. — Ne prenderò qualche campione, al ritorno.

È ora di. fare rapporto. Sono le cinque e trenta — disse McDonald. — Però si potrebbe tardare di qualche minuto, dato che fra poco saremo arrivati.

Calcoliamo un po’ il tempo che ci resta a disposizione — propose Dane.

— Dobbiamo accelerare la marcia — si affrettò a dire Wertz. — Per arrivare fin qui abbiamo impiegato otto ore e dieci minuti. Fra otto ore e dieci saranno le tredici e quaranta, e il colonnello Cragg ha detto che partirà immancabilmente alle tredici.

— Si può benissimo risparmiare tempo, al ritorno — lo rassicurò Dane, — Fra mezz'ora, e cioè alle sei, ci troveremo nel punto dove. credo che sia il dottor Pembroke. Ci resteranno sette ore. Da quel punto all'astronave sono poco più di nove chilometri e mezzo, e poiché non dovremo perdere tempo in ricerche supplementari e per di più sarà giorno, riusciremo ad attraversare la foresta in tre ore e mezzo, e a superare in altre due e mezzo il tratto di deserto fino all'astronave. In tutto, impiegheremo sei ore.

Come vedete, ci resta ancora un'ora.

Ma se dovremo portarli in spalla?

Presto fatto: leveremo loro gli stivali per alleggerirli, e ne prenderemo sulle spalle uno per ciascuno. Sono certo che ce la faremo. Però sbrighiamoci.

Quando saremo usciti dalla foresta potremo metterli nella carriola. — aggiunse McDonald, accennando a quella smontabile che portava con sé.

Mancava poco all'alba, e già il cielo cominciava a schiarirsi. Dane si sentiva molto stanco, e la previsione del ritorno, chilometri e chilometri sotto il sole implacabile, non era certo allettante.

Poco più avanti, nell'incerta luce che permetteva a malapena di distinguere le cose intorno, scorse un oggetto informe, giù, sul letto del fiume di sabbia.

— Alt! — gridò. — Là c'è qualcosa.

I compagni Io raggiunsero, aguzzando gli occhi per vedere meglio, ma si riusciva a distinguere soltanto un mucchio scuro. — Dottor Pembroke! Dottor Pembroke! — chiamò Dane. — Sono John Dane. Mi sentite?

Ma attraverso gli auricolari non arrivò nessuna risposta — Non è abbastanza grande per essere un uomo — disse McDonald.

— E poi, perché sta immobile? Dovrebbe vedere le nostre luci — disse Wertz.

— Vado a dare un'occhiata più da vicino — disse McDonald.

— L'idea di questa spedizione è stata mia — dichiarò Dane, — Di qualunque cosa si tratti, ha certo a che fare col dottor Pembroke, e andrò io a vedere. Voi mantenetevi in contatto con l'astronave e non muovetevi di qui.

— Ma perché non andiamo tutti? Tre sono meglio di uno.

Il pensiero che da alcune ore si agitava nella mente di Dane, e che finora lui non aveva formulato pienamente nemmeno a se stesso, gli si ripresentò con forza. Era venuto il momento dì parlare. — Penserete che sto dando i numeri cominciò — ma ieri sera, mentre eseguivo i calcoli relativi alle scariche elettriche, qualcosa mi ha colpito particolarmente. Se ne avessi accennato al colonnello Cragg mi avrebbe cacciato a pedate, ma ora bisogna che ve lo dica. Per un istante mi si è affacciata alla mente la supposizione che qui su Marte, oltre alla nostra, ci sia un'altra intelligenza. Guardate la carta delle scariche elettriche e ditemi anche voi se dietro quell'intrico regolare di scariche non potrebbe nascondersi una volontà cosciente.

e forse ostile.

Le sue parole furono accolte da un silenzio imbarazzato.

Vi assicuro che non sono pazzo. Se ho ragione, questa presenza nemica può aver ucciso il dottor Pembroke. Dobbiamo essere consapevoli di quello che facciamo.

Ce ne avete messo di tempo per sputare una simile idea! — esclamò Wertz. — Volete che ve lo ripeta in musica? Sapete benissimo che qui non esiste nessuna specie di vita, a eccezione di queste maledette piante. È impossibile che esista.

, O la vostra supposizione si basa sulla teoria che la vita possa fondarsi su qualcosa che non sia il carbonio? Un atomo di siliconi, per esempio?

Non io so. La mia è soltanto una supposizione, un sospetto.

Volevo ben dire! Potete aggiungere che è una supposizione quanto mai bislacca, a meno che non crediate negli spiriti. Spiriti che costruiscono case fantasma e macchine fantasma e vivono nel deserto — concluse Wertz con una risata poco spontanea.

— Dite quello che volete, resta il fatto che le scariche elettriche si sono prodotte in località e quantità tali da far pensare che la nostra presenza le abbia in qualche modo influenzate. L'ha notato anche il colonnello Cragg, e credo che sia proprio per questo che ha acconsentito a rimandare il decollo. Teme la concentrazione dette scariche quanto l'aumento delle radiazioni.

Wertz si rivolse a McDonald: — Voi siete un ufficiale — gli disse. — Restate qui e tenetevi in comunicazione con la radio di bordo. Io non credo

alle stramberie di Dane, ma se dovesse verificarsi qualcosa di strano, a voi Cragg crederà. Non penserà che siete matto.

Il sole sorgerà fra meno di un quarto d'ora — disse Dane, impaziente. — Muoviamoci Dato il suo grado, lasciamo decidere al tenente McDonald.

Vengo anch'io — disse, pronto, il tenente. — Sebbene non abbia autorità alcuna su di voi, Wertz, vi prego di rimanere e coprirci la ritirata — Noel ho nessuna voglia di mettermi a giocare a nascondino, qua tutto solo! — protestò Wertz.

— Invece a me pare un'ottima idea — disse McDonald, — Se mai dovessimo imbatterci in qualcosa di pericoloso, non. sarebbe male che uno di noi fosse fuori tiro. — Nossignori! — tornò a protestare Wertz. — Non penserete che io resti qua solo senza sapere quello che vi sta succedendo, eh? Siete matti! Se vi succedesse qualcosa, io resterei qui tranquillo ad aspettare il mio turno.

Vengo con voi.

Va bene! — disse McDonald. — Allora, Dane e io andremo avanti, e voi ci seguirete a qualche passo, in modo da non perderci di vista.

D'accordo, a circa tre metri riesco ancora a distinguervi — disse Wertz. — In marcia!

Improvvisamente un fascio di luce, debole e sottile, ma ugualmente inaspettato e minaccioso, colpì i tre uomini. Fino a un istante prima c'era solo la luce delle loro torce, e il soffuso chiarore dei sole che stava sorgendo, e ora ecco quel punto luminoso che proveniva dal fondo del canalone, a un centinaio di metri di distanza.

Accorgendosi, che i suoi compagni s'erano subito fermati, Dane chiese: — Avete visto anche voi? — E la sua voce suonò troppo calma per essere naturale.

Cercando di sollevare meno sabbia che potevano, ripresero il cammino. Passò un minuto buono prima che McDonald rispondesse: — Sì, ho visto anch'io. Ma cosa può essere?

Spegnete un momento le lampade — ordinò Dane.

Perché? Credete che il buio ci protegga? I vostri fantasmi possiederanno certo occhi speciali. Cosa vi fa pensare che vedano meglio con la luce?

Non lo so — disse Dane. — Però spegnete un momento. Conterò fino a cinque, poi riaccendete pure. Voglio fare una prova.

In seguito si chiese perché mai era stato a discutere invece che dare subito spiegazioni. Appena buio, provò un senso di sollievo, ed esclamò trionfante: — Vedete? Non c'è più! Adesso riaccendiamo.

Appena ebbero riacceso, la luce misteriosa ricomparve, ma ormai non faceva più paura.

È un riflesso! — disse Wertz. — Solo un riflesso.

Non mi vergogno a confessare di aver avuto paura — disse McDonald.

Ma che cosa provoca il riflesso? — disse Wertz.

Basta camminare un altro po', e lo scopriremo. — Dane era convinto che a provocare il riflesso fosse un casco. Doveva essere un casco.

Dopo pochi passi, McDonald tornò a fermarsi e diresse la luce della sua lampada verso il mucchio, informe ormai a pochi metri da loro. — No, non è un uomo — disse dopo aver osservato bene.

Dane non sapeva di cosa potesse trattarsi, dato che nei loro equipaggiamento, come in quello del dottor Pembroke, non c'era niente che potesse apparire così indistinto e informe.

— Sono licheni — gridò McDonald, senza fermarsi. — Un mucchio di licheni proprio al centro del canalone.

Dane illuminò i licheni con la sua lampada e scorse, alla sinistra del mucchio, un oggetto che attirò la sua attenzione. Ma contrariamente alle sue speranze non era un casco.

Ancora un passo, e riuscì a distinguere di che cosa si trattava. — Un barattolo da campioni! Un normalissimo barattolo di latta!

Indicando il mucchio di licheni, Wertz disse: — Perché avranno tagliato e ammassato qui questa roba.

— È senz'altro un segnale lasciato apposta — osservò Dane, tirando un calcio ai licheni. Ma ritrasse subito il piede, e si mise a scavare febbrilmente nel muschio. — C'è qualcosa, qui sotto!

Erano Beemis e Jackson, gli altri due compagni di Pembroke. Giacevano

nella sabbia, a fianco a fianco, supini.

— Sono morti? — chiese Wertz. Dane tastò con cautela la tuta di Jackson. Era intatta, quindi avrebbe dovuto funzionare ancora. Non presentava alcun segno di corrosione da parte di acidi vegetali, com'era successo alla tuta del tenente Houck.

Spostò il raggio della lampada, ripulì il visore del casco, e vide che gli occhi di Jackson erano aperti e fissi. Dane pensò che se l'uomo era vivo, le sue pupille avrebbero dovuto contrarsi alla luce,, ed ecco che si contrassero! — È vivo! — gridò esultante.

McDonald si avvicinò per vedere a sua volta. — Guardate le narici — aggiunse Dane. — Bisogna osservarle molto attentamente, ma vedrete che si muovono. Respira.

Lento, ma respira.

Si avvicinarono poi a Beemis, sperando di scorgere segni di vita anche in lui. Le sue pupille li fissarono come se volesse rimproverarli di aver turbato il suo riposo.

— È vivo! È vivo anche lui! — esclamò dopo poco McDonald. — Vedete che respira?

A un'attenta osservazione infatti si potevano notare le narici che andavano allargandosi e restringendosi lentamente.

Vorrei sapere se il dottor Pembroke li ha seppelliti sotto quel mucchio di licheni credendoli morti, o se l'ha fatto per proteggerli.

Forse l'ha fatto per ritrovarli più facilmente al ritorno. Se voleva nasconderli a qualcuno, non li avrebbe sistemati in mezzo al canalone — disse Dane. — Ma sarà meglio procedere. Dobbiamo ancora trovare il dottor Pembroke.

McDonald comunicò alla Far Venture il ritrovamento dei due dispersi, dopo di che Wertz dichiarò: — Se Pembroke fosse vivo sarebbe qui, l'avete detto voi. È inutile perdere tempo in ricerche che non approderebbero a niente. Torniamo subito indietro.

Dane, che aveva cominciato a risalire le sponde del canale, si sentì ribollire di collera. Wertz era un antipatico chiacchierone che avrebbe fatto bene a tenere la bocca chiusa.

Il maggiore Noel ha ordinato di fare rapide ricerche qui attorno, e poi di tornare — disse McDonald.

Maledizione anche al maggiore Noel!

E va bene, avrebbero esplorato ad arco una zona di duecento metri di raggio a partire dal canalone, in direzione ovest, cioè in direzione dell'astronave. Trascorsero cosi altri trentacinque minuti. Esplorarono poi allo stesso modo la sponda opposta. Secondo Dane, se il punto focale delle concentrazioni d'energia li aveva guidati al posto esatto dove si trovavano Beemis e Jackson, era probabile che un'altra concentrazione più lontana indicasse il punto dov'era arrivato Pembroke. — Voi cominciate a tornare con gli altri due — disse Dane ai suoi compagni. — Io continuerò a esplorare per un'altra ora, poi vi raggiungerò.

— Ma se lo trovate, come potrete portarlo in spalla? — disse McDonald. — E se non lo trovate, a cosa vi sarà servito?

— Io resto un'altra mezz'ora — disse Wertz, e questa decisione stupì Dane. — Ma non un minuto di più. Dobbiamo uscire al più presto dalla foresta, e inoltre mi sembra sciocco rischiare la vita di cinque uomini per tentare di trovarne un altro che forse è già morto.

— Ritengo che il dottor Wertz abbia ragione — disse McDonald. — Jackson e Beemis sono vivi, e abbiamo il dovere di fare tutto il possibile per portarli al sicuro.

Ormai era quasi giorno fatto. La luce andava sensibilmente aumentando come avviene su un palcoscenico quando si accendono i riflettori per simulare il sorgere del sole. Questa però era una luce brutta e sgradevole, che illuminava uno squallido. scenario di brutte piante tutte desolatamente uguali, di un verde grigiastro repellente. Erano così fitte e intricate che se anche il dottor Pembroke si fosse trovato a pochi metri da quel punto, non avrebbero potuto vederlo.

Dane ricordava quando Pembroke, sdraiato su una cuccetta del piccolo panfilo, discuteva con nonno Dane dei più svariati argomenti, davanti a un bel bicchierone di birra. Lui e il nonno avevano una mente sveglia e aperta, e tutto li interessava. Parlavano e parlavano, mentre il piccolo John Dane stava seduto sul ponte del battello all'ancora, intento a pescare con la canna sotto il sole di luglio. E poi c'era il ricordo di altri lunghi pomeriggi estivi, nelle

pinete dietro la casa di campagna, con nonno Dane che spiegava la storia delle piante come se fosse una fiaba, e sapeva il nome di tutti i sassi colorati che trovavano nel letto dei ruscelli. E poi, quando nonno Dane era morto, il dottor Pembroke era tornato dall'Europa, e guardando per l'ultima volta il viso ormai immobile del suo vecchio amico, aveva detto al ragazzo: "Ha. sempre vissuto con tanto ardore ed entusiasmo, e la sua vita è stata così piena, che è morto giovane nonostante i suoi novantaquattro anni". Dane ricordò, come se fosse accaduto pochi giorni prima, che il dottor Pembroke gli aveva posato una mano sulla spalla e aveva concluso: "Gli interessi, la curiosità, l'amore mantengono giovani. Il tempo non c'entra".

E lui aveva solo mezz'ora per ritrovarlo.

Si aprì un varco in mezzo alle piante con la stessa fatica di chi deve camminare nell'acqua alta, deciso a non tornare indietro neppure dopo la mezz'ora che gli avevano concesso, No, sarebbe andato avanti per un'ora, non meno.

doveva almeno questo all'uomo verso cui era debitore dei suoi più cari ricordi. Era stanco morto, gli pareva di non riuscire più a connettere, ma continuava a cercare.

Un po' di fortuna. Bastava un po' di fortuna per ritrovarlo. Con lo stesso accanimento di un cercatore di tesori, frugava con gli occhi in mezzo al groviglio di piante. Un casco, un casco trasparente.

E proprio quando meno se l'aspettava, lo vide. Pembroke sedeva in mezzo a una piccola radura, con la schiena eretta, immobile. Dane gli corse accanto e si chinò a scrutare la rosea faccia da irlandese, con i folti baffoni bianchi, prima di gridare esultante ai compagni poco lontani: — È qui! L'ho trovato.

È ancora vivo!

5

Il maggiore Noel spense la radio. Ce l'avevano fatta, e McDonald li avrebbe ricondotti in salvo.

Il colonnello aveva fatto male a lasciarli andare, anche se aveva dovuto cedere alle pressioni della stampa. Era stato un errore. Una spedizione di ricerca e di soccorso era una cosa seria, non una scampagnata, né una semplice ricerca di campioni o di esemplari. Il maggiore Noel pensava che la persona più adatta sarebbe stato lui, ma non aveva detto niente perché sapeva di essere qualificato "insostituibile".

L'impresa era stata facilissima: li avevano trovati proprio dove Dane aveva detto che dovevano trovarsi. Anche lui, Noel, li avrebbe trovati con la massima facilità se gli avessero dato le coordinate, ma certo non avrebbe ricavato molta gloria dalla spedizione, solo una menzione sul libro di bordo.

Si passò una mano fra i capelli, sfiorando la cicatrice di una vecchia ferita. Doleva, a toccarla, e pulsava a ogni battito del cuore. Era probabile che la bassa forza di gravità c'entrasse per qualcosa, perché il dolore e la pulsazione erano cominciati poco dopo l'arrivo sul pianeta. Ricordava, anzi, di aver avuto un atroce mal di testa per tutta la seconda notte. Diavolo, era meno di due giorni prima: lunedì, e adesso era mercoledì mattina. Invece pareva che fosse passato chissà quanto tempo. Però, anche se si trattava di un disturbo fastidioso, non poteva essere grave. Gli avevano detto che non avrebbe risentito alcuna conseguenza, e infatti per tre anni era stato sempre bene.

Noel diede un'occhiata all'orologio. Gli restavano venti minuti: giusto il tempo per un pisolino che forse l'avrebbe rimesso in sesto.

Alle 7 in punto, Cragg era al suo posto di comando. Come sempre, prima di esaminare gli strumenti diede un'occhiata al suo tavolo: e aggrottò la fronte nei vedere una carta che era rimasta spiegata sul ripiano. Noel si alzò e andò a riporta, prima ancora che Cragg aprisse bocca. Dopo che si furono scambiati il buongiorno, attese che il comandante prendesse il libro di bordo. Cragg non gli avrebbe certo chiesto cos'era successo, non era il tipo.

— Bene! — disse Cragg. — Dunque, McDonald li ha trovati. Confesso di esserne sorpreso, perché mi pareva un'impresa disperata. Ero convinto che

fossero morti. Ma come fanno a essere sicuri che sono vivi se sono immobili e non parlano? Non hanno certo potuto spogliarli per accertarsene.

Noel gli spiegò che li avevano visti respirare, e aggiunse: — McDonald ha detto che hanno trovato Pembroke seduto come un Buddha in mezzo alle piante. Dane dice che sono in stato di choc.

— Sarà bene che il capitano King tenga d'occhio quell'uomo, altrimenti parteciperà alla prossima spedizione in veste di medico! — Cragg si sdraiò in poltrona e mise i piedi sul tavolo. — Per me si tratta di effetti dovuti a una quantità eccessiva d'elettricità statica. Non dimentichiamo che sono stati per due giorni in mezzo alle scariche.

Noel non rispose. Con quell'osservazione, Cragg aveva voluto dimostrare che non era completamente digiuno di argomenti scientifici, anche se non erano di sua pertinenza. Il colonnello scosse la testa, e guardò il libro di bordo. — Dovrebbero essere di ritorno per le dodici e trenta. Ma devono portare tre uomini.

— Credo che ce la faranno — disse Noel. — McDonald me l'ha assicurato — e riferì al colonnello che i soccorritori avevano costruito una specie di amaca con delle sacche da campioni. — Sì, credo che ce la faranno — ripetè.

Cragg andò ad esaminare la carta della zona, poi commentò: — Calcolando che ciascuno deve portare una trentina di chili, sarà un miracolo.

Una volta usciti dalla foresta, possono metterli sulla carriola — spiegò Noel. Non lo disse, ma era sicuro che il colonnello non avrebbe dato ordine di partire, sapendo che quegli uomini erano vivi e sulla via del ritorno. Appena fossero usciti dalla foresta, da bordo avrebbero potuto vederli distintamente e in quelle condizioni nessun comandante avrebbe ordinato il decollo.

Tenetevi pronti per decollare alle tredici come stabilito — disse Cragg tornando alla sua poltrona. — Se tarderanno li aspetteremo, ma voglio partire appena saranno a bordo, a meno che la penetrazione delle radiazioni nel frattempo non sia aumentata. E adesso andate a riposarvi un po' — aggiunse, impedendo a Noel di ribattere che ignoravano la natura delle radiazioni e quindi non potevano dire a quale punto sarebbero diventate mortali.

Avrete un pomeriggio laborioso — concluse il colonnello, poi si accese un sigaro.

Noel aprì la porta della sala-radio per avvertire l'uomo di guardia di chiamarlo alle 10, poi andò a coricarsi. Due minuti dopo dormiva.

Il ronzio dell'interfono lo svegliò bruscamente. Gli sembrava che fossero passati solo pochi minuti da quando aveva preso sonno, ma guardando l'orologio, vide che erano passate più di due ore. Erano infatti le dieci. Premette un pulsante e chiamò il capitano Spear, in sala-radio.

— Notizie da McDonald?

— Nessuna, maggiore. Non siamo più riusciti a stabilire un contatto, dopo che avete parlato voi per l'ultima volta, alle sei e cinquantaquattro.

Dopo un rapido calcolo, Noel concluse che ormai dovevano trovarsi al limite della foresta, e dopo essersi infilato in fretta i pesanti scarponi, salì al ponte d'osservazione. Se stavano per uscire dalla foresta, li avrebbe visti.

Gli ampi oblò davano sulla desolata distesa di sabbia rossa. A occhio nudo si vedeva solo deserto. Si fece dare il cannocchiale e lo mise a fuoco sul basso orizzonte, nel punto in cui sorgeva la foresta. Spostando lentamente la visuale guardò prima a sinistra, poi a destra. Quand'ebbe esaminato tutto il margine della foresta, spostò la visuale sulla pianura rossa. Ma anche lì la monotona distesa non era interrotta da alcuna ombra in movimento.

Noel era preoccupato. Continuò a scrutare attraverso il cannocchiale finché l'orologio non segnò le 10,20; poi restituì il cannocchiale all'osservatore. Doveva ispezionare i sei ponti sottostanti, prima del decollo. Sui corridoi circolari dei cinque ponti sovrastanti la sala-macchine si aprivano duecento fra sale e cabine. Per fortuna non tutte contenevano materiale e strumenti che necessitassero della sua ispezione, però doveva dare almeno un'occhiata a ciascuna.

Il ponte immediatamente sottostante richiese pochi minuti. Tutti i locali, salvo due, portavano ancora intatti i sigilli affissi nel corso dell'ispezione fatta la notte precedente.

Nei due inferiori c'erano i laboratori scientifici e l'ambulatorio. Anche qui non c'era niente di speciale da fare per la partenza, ma Noel si fermò ugualmente per farsi dare i dati relativi alle radiazioni. L'incaricato, si chiamava Spivak, gli tese i grafici. Osservandoli, Noel si lasciò sfuggire un fischio.

— Un grado e tre più di ieri — disse Spivak, in tono che si sarebbe potuto definire soddisfatto. Prese una matita e tracciò sul grafico una linea rossa che saliva ripida oltre quella, del giorno avanti, segnata in azzurro.

Noel gli restituì i grafici. — Calcolate per favore di quanto sarà aumentata alle dodici, alle tredici e alle quattordici, basandovi sui dati di ieri.

Spivak prese un taccuino verde. — L’ho già calcolato — disse. — L’aumento è stato di uno e quarantacinque dalle nove alle dieci. Alle quattordici la penetrazione sarà di sedici e sei, con un aumento di due e novantuno sull’ora precedente

Il suo tono compiaciuto dava sui nervi a Noel. — Cosa ne pensate? — chiese il maggiore.

L’altro si strinse nelle spalle. — Se volete sapere la mia opinione, faremmo bene a squagliarcela al più presto da questo pianeta abbandonato da Dio. Non possiamo sopportare una penetrazione maggiore: attraversa gli schermi protettivi come un succhiello.

Noel pensò, a Dane e al giovane McDonald, e a Wertz con le sue barzellette un po’ grevi. Non potevano cavarsela, se nemmeno lo schermo duro come il diamante della Far Venture serviva da protezione.

Lo riferirò al colonnello Cragg. Dalle sette mancano notizie di McDonald. Può darsi che voglia anticipare la partenza.

Lo credo anch’io — disse Spivak, — Pochi minuti fa ha chiesto a che punto erano i vostri controlli.

Perché non me l’avete detto prima? — chiese Noel, irritato.

Perché non me l’avete chiesto — disse l’altro. Poi. rabbuiandosi: — Sentite, maggiore, io voglio andarmene via di qui. Tutti ce ne vogliamo andare. Qui il terreno scotta, le cose si mettono male e se non ce ne andiamo subito rischiamo di lasciarci la pelle. Il colonnello è un uomo di buon senso.

Noel non gli badò, e avvicinatosi all’interfono chiamò il ponte di comando. — Noel al colonnello Cragg.

Stavo per chiamare io — rispose la voce aspra del comandante. — Il calcolatore principale non funziona ed Edwards non è in grado di aggiustarlo. Bisogna partire subito. Se siete pronto, potremo servirci dei preparativi fatti

per decollare alle tredici. Tutti sono ai posti di manovra e i motori stanno per entrare in funzione.

Non possiamo muoverci prima di due ore! — disse subito Noel. — I calcoli sono stati eseguiti con una tolleranza massima di centoventi secondi!

Sono calcoli di cui m’intendo anch’io — scattò il colonnello — e so che possono benissimo essere variati. Partiremo entro mezz’ora, se tutto a bordo è a posto. L’astronave è in condizioni di partire?

Sì — fu costretto ad ammettere Noel.

E allora ci serviremo dei calcoli fatti e li correggeremo dopo la partenza. Avremo tutto il tempo per far nuovi calcoli con la matita e il regolo. Chiaro?

Noel guardò Spivak che sorrideva contento. — Sissignore — disse.

— Sono le dieci e quarantatre. Decolleremo alle undici. Aspetto il vostro via. Chiudo.

6

Dane avanzava faticosamente fra i licheni. All'inizio aveva pensato che non ce l'avrebbero fatta. I corpi inerti di Pembroke, Beemis e Jackson sobbalzavano nell'amaca costruita con sacche da campioni unite insieme e sospesa a corde legate intorno al petto e alle spalle dei tre portatori, Tenendosi a regolare distanza l'uno dall'altro, riuscivano a sorreggere il carico con relativa facilità. Ma finché non erano riusciti a mettersi al passo, era stato un disastro. L'amaca era scivolata spesso, pendendo da una parte o dall'altra, strisciando, per terra a ogni momento, e solo dopo molti penosi tentativi erano riusciti a trovare un accordo e ad avanzare seguendo un ritmo di. marcia cadenzata, con l'amaca sospesa al punto giusto. I licheni erano abbastanza bassi e cedevoli in quel tratto, e aiutati dalla luce loro potevano mantenere lo stesso ritmo di marcia che avevano tenuto nelle ore notturne. Il termometro indicava un aumento della temperatura esterna: era salita a — 15 gradi. Il condizionatore d'aria della tuta a pressione avrebbe presto provveduto a far diminuire la temperatura interna, e Dane annusò per sentire se riusciva a percepire l'odore caratteristico che accompagnava i cambiamenti di temperatura nella tuta. Aveva la bocca stranamente asciutta, tanto che per un attimo temette che ci fosse qualche guasto nel meccanismo di condizionamento, ma poiché la temperatura era normale, non se ne preoccupò gran che.

L'odore dell'aria! Deliziosa la fragranza dell'aria primaverile e il profumo della terra appena lavorata! Per fortuna era l'ora di riposare un po', non ne poteva più dalla sete. Marte e la primavera in campagna. Che strani pensieri vengono, alle volte.

Poco oltre intravide una radura. Ecco, quello era un buon posto Prima di far colazione avrebbero avuto il tempo di parlare un poco. — Fermiamoci! — balbettò con voce fioca quando furono giunti alla radura di sabbia rossa. Lasciò scivolare a terra l'amaca, e intanto pensava che Washington non era la città adatta a uno come lui, abituato alle pianure sconfinate del Texas.

Dane si rizzò a sedere, tornando immediatamente alla realtà. Era buio. Col cuore stretto dall'angoscia, fece ruotare intorno il raggio della lampada che illuminò le figure prone di Wertz, di McDonald e degli altri tre, Il suo

orologio faceva le 20,41. Si sentì attanagliare le viscere e l'ultimo residuo di sonno scomparve davanti alla dura realtà. L'astronave era partita da otto ore! Alzò gli occhi al cielo per cercare la Terra, ma la bruma era così fitta che non si vedeva niente.

Provò a mettersi in contatto radio, ma i ripetuti richiami non ebbero risposta. E come avrebbero potuto rispondere? La Far Venture era ormai troppo lontana per la portata della loro radio. Erano soli, indicibilmente soli. Non avrebbero più rivisto la Terra, e poiché disponevano di una scorta d'ossigeno per tre soli giorni, non avrebbero nemmeno avuto l'amaro privilegio di diventare i primi abitanti di un mondo nuovo.

Spostò il fascio di luce su McDonald e constatò con sollievo che dormiva tranquillo, respirando in modo normale. Anche Wertz aveva gli occhi chiusi e respirava regolarmente. Dormivano, non erano in stato d'incoscienza come gli altri. Non doveva lasciarsi prendere dal panico. Non potevano essere partiti. Dopo tutto anche il colonnello Cragg era un essere umano. Però, dovendo scegliere fra la salvezza sua e del suo equipaggio, e quella di tre uomini la cui sorte era avvolta nel mistero, Cragg non avrebbe esitato a decidere: di questo era certo.

McDonald e Wertz cominciarono a muoversi, e lui li chiamò forte perché facessero presto a svegliarsi.

— Dio mio! — sentì borbottare Wertz. — È notte!

McDonald stava cercando, di. mettersi in contatto con l'astronave.

— È inutile, ho già provato io — l'informò Dane. — O il colonnello se n'è andato senza di noi, o la radio è guasta.

Questa ipotesi non era improbabile, dal momento che anche la radio collegata con la Terra aveva smesso di funzionare.

Non voglio pensare che ci hanno abbandonati finché non lo vedrò coi miei occhi — disse poi. Rimettiamoci in marcia.

Ho paura che se ne siano andati, anche se è dura da mandar giù — disse McDonald.

Dane si alzò mettendosi la corda in spalla. — È meglio andare a vedere. Chiameremo ogni dieci minuti. Non è il caso di badare allo spreco di energia.

Gli altri due si alzarono, e mentre equilibravano il peso dell'amaca, Wertz disse: — Ho l'impressione che il nostro non sia stato un sonno naturale. Prima di addormentarmi avevo la testa, piena di idee bislacche. Secondo me, era effetto delle radiazioni. Fra un po' saremo come loro — e indicò i tre uomini sull'amaca.

Dobbiamo uscire il più presto possibile da questa maledetta foresta — dichiarò Dane.

Ho fatto un sogno strano — raccontò McDonald. — Mi trovavo con voi due su una spiaggia della Florida, ed eravamo tutti ansiosi di trovare la Locanda dell'Ippocampo, chissà perché. Ma, dite, che direzione prendiamo?

Andiamo verso ovest così usciremo il più presto dalla foresta — disse Dane — e se l'astronave è ancora al suo posto, fra poco dovremmo scorgere la luce del riflettore.

Si dovrebbe vederla anche da qui — disse Wertz. — Se non ci siamo smarriti.

È probabile che ci sia molta sabbia sospesa nell'aria — replicò Dane sollevando la sua lampada. — In questo caso la luce non arriva molto lontano.

Anche gli altri due proiettarono verso l'alto i raggi delle loro lampade, e McDonald convenne che Dane poteva aver ragione.

Dopo aver tentato ancora inutilmente di collegarsi con l'astronave, si misero in marcia verso ovest. Il peso dei tre uomini addormentati ritardava il loro slancio. Non parlavano per risparmiare fiato, e del resto avrebbero avuto ben poco da dirsi.

Dopo un'ora di marcia si trovarono davanti a un vero e proprio muro di nebbia causato da particelle di polvere in sospensione, e questo rinvigorì un poco le loro speranze. Forse se non scorgevano ancora il faro di bordo, era proprio a causa della foschia.

Uscirono dalla foresta che mancava poco all'una di notte, e si fermarono di botto di fronte al deserto.

— E adesso che direzione prendiamo? — chiese Wertz.

Dane ci stava pensando da un'ora. — Se non ci siamo smarriti, dovremmo

trovarci a nord-est dell’astronave. Costeggiando la foresta verso sud, finiremo col trovare la nostra carriola, e allora sapremo regolarci.

Procedettero per circa un chilometro verso sud, si fermarono, avanzarono di un altro chilometro e poi di un altro ancora, ma l’infinita distesa della piana rossa continuava a stendersi desolata davanti a loro fin dove arrivava la luce delle loro torce. Le tappe per il riposo cominciarono a farsi via via più frequenti, e ormai non avrebbero saputo dire quanta strada avevano percorso da che erano usciti dai licheni.

Alle due e tre quarti, durante una delle soste, McDonald disse: — Non mi piace pensarci, ma dobbiamo essere andati nella direzione sbagliata. Abbiamo percorso più di tre chilometri, forse quattro, e avremmo già dovuto trovare la carriola. — Non sono di questo parere — replicò Dane mentre appoggiavano per terra l’amaca. — A meno che, per sbaglio, stamattina non ci si sia spostati troppo a sud, siamo sulla via giusta. Se poi ci siamo perduti, allora una direzione o l’altra sono uguali.

— Sentite — intervenne Wertz — ormai sappiamo che la Far Venture è partita, ma posto che sia ancora qui, si trova a otto chilometri dai licheni, non sappiamo se a nord o a sud di questo punto. È là in mezzo al deserto, a otto chilometri da qui. Propongo di staccarci dalla foresta e andare sempre dritto. Dopo aver fatto otto chilometri, ci fermiamo ad aspettare che faccia giorno, così potremo vederci meglio. Vedrete che non sarà troppo lontana e la vedremo subito. Se ci sta ancora aspettando. E, quel che più conta, potranno vederci loro. Se restiamo qui, potrebbero non vederci nemmeno di giorno anche senza nuvole di polvere.

L’idea non era cattiva, però, se avessero trovato la carriola avrebbero potuto scaricarsi del peso che li attardava. — Potrebbe essere a pochi metri da qui — disse Dane. — Ma se cambiamo direzione possiamo essere certi di una cosa sola: ci toccherà portare questo peso per altri otto chilometri almeno!

Potrei fare una puntatina in esplorazione — disse McDonald. — Senza peso da portare posso raddoppiare la velocità. Se torno con la carriola poi seguiamo il progetto del dottor Wertz.

Nossignore! — disse subito Dane. — Non dobbiamo separarci neanche un momento. Avete visto che cosa è successo a Houck.

— Ricominciamo? — disse Wertz, — Ci risiete con le vostre fantasie?

Non so nemmeno io cosa pensare — confessa Dane — però sono convinto che Houck stava tornando in cerca di aiuto, o per metterci in guardia. Non potrete negare che gli sia successo qualcosa, o che qualcosa l'abbia colpito.

Gesù! — fece McDonald. — Pensate che "qualcosa" non abbia voluto che tornasse alla Far Venture?

È matto! Qui non esistono altri esseri viventi all'infuori di noi e di quei maledetti licheni — disse Wertz.

Mi auguro che abbiate ragione — disse Dane — me lo auguro di cuore. Ma il vero significato delle vostre parole è che qui non esistono altre creature come noi, mentre invece è possibilissimo che nell'universo ci siano milioni di esseri che la nostra fantasia e la nostra esperienza sono incapaci di immaginare. Perché non potrebbero essercene anche qui?

— Idiozie.

— Io resto del mio parere — insistette Dane. — Negli avvenimenti che si sono succeduti qui dal nostro arrivo si può scorgere un disegno ben definito. Forse è dovuto a una volontà ostile che tenta d'impedirci di ripartire. E probabile che Pembroke e gli altri siano stati impediti con la forza di tornare a bordo.

— Perché? — chiese McDonald.

— Chi io sa? — rispose Dane legandosi la corda alla spalla. — Forse esistono esseri intelligenti che la nostra presenza incuriosisce. La curiosità è il primo indizio dell'intelligenza. Noi non siamo venuti su Marte perché spinti dalla curiosità? E, se esìste, questa intelligenza ci starà magari osservando. Per essa, siamo esemplari strani e sconosciuti. Non penseremmo così anche noi, al suo posto?

Piantatela una buona volta! — sbottò Wertz. — Finirò col credervi. Non che importi, ormai. Tanto Cragg se ne sarà certo andato

Non possiamo ancora dirlo. Muoviamoci, piuttosto — disse Dane.

Sollevarono l'amaca e ripresero l'estenuante marcia lungo i margini della foresta. Riposarono un po' alle 3,05, e alle 3,10 ripresero il cammino verso sud, con McDonald al vertice del triangolo.

Alle 3,19 McDonald ,si fermò all'improvviso, sollevando una mano per

intimare Fast. — Cos’è quello, là davanti?

7

Dane aguzzò gli occhi, ma riuscì a scorgere solo una indistinta cortina, di nebbia — Pare una siepe! Dritto davanti a noi, non vedete?

Deposero l’amaca e raggiunsero McDonald, — Avanziamo tenendoci un poco distanziati — propose Dane — e con una sola luce accesa. McDonald, che ha la vista migliore, starà avanti al centro, e noi gli staremo alle spalle, ai lati. — Accese la lampada e ne puntò il raggio verso destra. — Ricordate quello che ho detto prima — aggiunse. — Se c’è qualche essere vivo e capace d’intendere non sparate a meno che non si dimostri chiaramente ostile e pericoloso.

Oh, Dio! — esclamò Wertz.

Non siamo sicuri di niente — proseguì Dane sforzandosi di mantenere la calma. — Potrebbe anche trattarsi di creature miti. Se esseri di altri mondi venissero sulla Terra, non ci mostreremmo amichevoli a meno che non si trattasse di pericolosi mostri venuti ad attaccarci? E se dovessero sembrarci mostri, non dimenticate che anche noi probabilmente siamo spaventosi, per loro.

Vi prego, smettetela — lo esortò McDonald. — Andiamo a vedere e facciamola finita una buona volta.

Avanzarono cauti per alcuni minuti, finché anche Dane non riuscì a scorgere quella specie di barriera che s’innalzava dinanzi a loro, sbarrando la strada. Ed ecco che McDonald la toccava! — Tenente! — gridò Dane, allarmato. — State attento!

— Ecco la vostra siepe! — gridò subito McDonald in risposta. — Non sono mostri, ma i soliti maledetti licheni!

Avvicinatisi a loro volta, anche gli. altri due poterono constatare come dai margini della foresta si steccasse una propaggine vegetale che si stendeva a perdita d’occhio, tagliando loro la strada.

Dane guardò la bussola, poi si rivolse a McDonald. — Cosa ne pensate? — chiese.

— Di che?

— Della bussola. Secondo la vostra, in che direzione si spinge questa distesa di lichèni?

McDonald sollevò il polso per vedere meglio. — Da est a ovest.

— Anche la mia dà la stessa indicazione. E la vostra, Wertz?

— Est-ovest. Non riesco a capire. Finora siamo stati, convinti che i licheni si stendessero in direzione nord-sud. Devono essersi guastate le bussole.

Controllarono di nuovo gli strumenti, ma le indicazioni risultavano uguali in tutti e tre. Wertz azzardò l'ipotesi che dalla foresta uscisse una specie di promontorio che era sinora sfuggito alla loro osservazione.

— Se così fosse, ci troviamo molto lontani dall'astronave perché, se ricordate, dal ponte di osservazione si vede il margine della foresta correre senza interruzione da nord a sud, da un orizzonte all'altro — disse McDonald. ;

— Una piccola sporgenza potrebbe passare inosservata, da lontano — insistette Wertz. Può darsi che sia lunga solo qualche decina di metri, e che poi la foresta riprenda la direzione nord-sud.

Ma dal tono si capiva che non era convinto di quanto diceva.

— Pensate anche voi quello che penso io. Wertz? — gli chiese Dane. — Alludo alle carriole.

— Dove possono essere? Prima non siamo riusciti a trovare quella di Pembroke, adesso non siamo capaci di trovare la nostra. Come se non bastasse, troviamo una distesa di licheni dove non dovrebbero essercene. È impossibile che crescano con una simile velocità!

Cosa ne sappiamo noi? — obiettò Dane. — Ricordate che all'esame dei telescopi le zone verdi di Marte si espandono con grande rapidità, in primavera. Questo fenomeno si può spiegare soltanto con un metabolismo vegetale estremamente intenso. Per poter resistere all'ambiente è probabile che abbiano un metabolismo parecchie volte più intenso del nostro!

Vorreste dire che sono cresciute tutt'intorno alla nostra carriola?

Non riesco a trovare altre spiegazioni. Anzi, avremmo dovuto pensarci prima. La carriola del dottor Pembroke non può trovarsi altro che fra i licheni, e non è stato certo lui a portarcela. Così è stato anche della nostra.

Indicando la barriera intricata che stava loro davanti, McDonald disse: — Dunque sarebbe nascosta là in mezzo?

Dopo una breve esitazione, Dane rispose: — No, non è lì, ma chissà dove, dietro di noi. Credo che abbiamo oltrepassato il punto da un pezzo e che questi licheni siano cresciuti oggi per un'altra ragione. Sono sicuro che, seguendoli, arriveremo dritti all'astronave.

— Come? — balbettò Wertz. — Credete che il metallo li attiri?

Dane sapeva che il chimico stava pensando alla tuta di Houck, e anche lui pensava a quel metallo corroso che si era sbriciolato al primo tocco. — Non so se sia il metallo o le emanazioni degli apparecchi di bordo — rispose. — Ieri sera ci sono state scariche che puntavano verso l'astronave. Mi pare significativo. Se seguiamo questa nuova distesa di licheni son sicuro che arriveremo vicini all'astronave.

— Davvero? — fece Wertz.

Dane cominciava a seccarsi delle continue obiezioni e dei sarcasmi del chimico. — Non possiamo essere certi di niente finché non proviamo — rispose brusco. — È probabile che il colonnello Cragg abbia rimandato la partenza in attesa del nostro ritorno, o che l'abbia rinviata all'alba. Non possiamo sapere se non cerchiamo di accertarcene.

Tornarono a riprendere l'amaca, e poi svoltarono ad angolo retto, seguendo la nuova distesa di licheni.

— È troppo grande e lunga per essere una sporgenza sfuggita all'osservazione — disse McDonald poco dopo.

La protuberanza infatti superava i quattrocento metri prima di tornare su se stessa e riunirsi ai margini della foresta. Era come una penisola, e la sua estremità era sottile e appuntita, come un dito affusolato.

I tre proseguirono, felici di lasciarsi alle spalle quei maledetti licheni, anche se dinanzi a loro si stendeva il deserto sconfinato. Erano le 3,55.

Alle quattro, senza alcuna speranza di ottenere risposta, McDonald cercò di mettersi in collegamento con la Far Venture. Erano talmente stanchi, che sì fermavano ogni dieci minuti, e camminavano strascicando i piedi. Il peso che portavano, anche se non eccessivo, era pur sempre gravoso e costituiva un continuo tormento con quel dondolio incessante e la tendenza a sbilanciarsi e

a farli cadere.

Erano le cinque, e secondo Dane, se la sua ipotesi sulla penisola di licheni non era errata, mancavano poco più di quattro chilometri e mezzo al punto dove l’astronave aveva preso terra. La polvere continuava a essere fitta e a impedire la visuale :

— Con questo polverone non riusciremmo a scorgere le luci di posizione neanche a trecento metri — disse McDonald, attaccandosi all’ultimo filo di speranza.

A Dane sembrava che dovessero continuare per l’eternità a camminare e fermarsi, camminare e fermarsi. I minuti e le ore segnati sull’orologio non avevano significato. Unico scopo a cui tendevano i loro sforzi era di mettere avanti prima un piede e poi l’altro, finché non si fermavano a riposare.

Alle sei e mezzo cominciarono a intravedére la luce del giorno, ma la tempesta di sabbia era ancora così fitta da impedire la visuale. Chiusi com’erano nelle tute metalliche, non sentivano il vento, di cui però scorgevano gli effetti nelle dense nubi di sabbia. Era un vento lieve, appena una brezza, e la sabbia che sollevava pareva fumo che si torcesse stancamente in lente volute.

— Alle 9, si fermarono per la centesima volta. Chissà, forse avevano oltrepassato il punto dell’atterraggio; e ora, secondo Dane, avrebbero dovuto girare in quella zona sperando di ritrovare l’astronave.

A cosa serve? — obiettò Wertz. — Posto che l’astronave ci sia ancora, potremmo mancarla di un pelo senza accorgercene.

L’aria si sta rischiarando e forse il vento cesserà — rispose Dane, cercando di parlare con una fiducia che non provava.

— C’è più luce solo perché il sole è ormai alto — disse Wertz indicando il pallido disco luminoso nel cielo.

— Riposiamoci un poco, poi decideremo. È inutile continuare a discutere, e poi siamo stanchi — concluse Dane.

Deposero il loro carico sulla sabbia, e Dane pensò che forse era per l’ultima volta. Si sdraiò su quella terra rossa che si stendeva a perdita d’occhio, e al pensiero che la terribile marcia, comunque andassero le cose, era finita, si sentì invadere da un profondo sollievo.

8

Era in barca, e stava pescando, quando si sentì scuotere per un braccio. Aprì gli occhi alla viva luce del giorno e vide un casco trasparente chino su di lui. Tornò subito alla realtà.

La faccia china su di lui era quella del maggiore Noel. Si lasciò sfuggire un'esclamazione strozzata. — Calma, Dane, va tutto bene — disse Noel.

Messosi a sedere, Dane vide subito la sagoma geometrica dell'astronave, immobile nella pianura rossa, a non più d'un chilometro e mezzo di distanza. — Fratello, non sapete quanto sono felice di rivedervi! — esclamò. — Eravamo sicuri che Cragg avesse dato l'ordine di partenza.

— Non ha potuto — rispose il maggiore Noel.

Dane si rizzò faticosamente in piedi. — Dopo tutto, anche lui è un essere umano — commentò.

Wertz e il tenente McDonald stavano mettendosi a sedere e i visori dei loro caschi erano stati ripuliti della sabbia rossa. Oltre a Noel, c'erano tre uomini e due carriole.

Non avete mai ricevuto le nostre chiamate? — chiese Dane. Si sentiva felice, e aveva fame e sete. Aveva tutte le sensazioni che può provare chi è vivo. Fece per bere al tubo del casco, ma si trattenne. Fra qualche minuto avrebbe potuto togliere la tuta, e bere acqua molto più fresca.

È meglio che ve lo dica subito, il colonnello non ha rimandato la partenza per voi — disse il maggiore Noel. — Se avesse potuto, sarebbe partito all'ora stabilita, ma non ci siamo riusciti. Gli attivatori si rifiutano di funzionare — e senza aggiungere altro si avvicinò alle carriole per esaminare il dottor Pembroke e gli altri.

Più che dalle parole, Dane era rimasto colpito dal tono. Non conosceva l'intima struttura dei complicati meccanismi che facevano muovere l'astronave, e non aveva alcuna familiarità con gli enormi razzi tubolari e con i tozzi attivatori nucleari che li sovrastavano, però, pensava, una macchina è un apparato meccanico, che si può aggiustare, anche se magari non è facile e occorre tempo. Una macchina si aggiusta, non è come il corpo umano che

cede al decadimento organico, alla malattia o alla morte improvvisa.

— Che cos'hanno? — chiese. Noel, che s'era messo alla testa della breve processione diretta verso l'astronave, rispose laconico: — Non lo so. Pare che non abbiano niente, salvo che non reagiscono per più del dieci o venti per cento di energia.

Il modo brusco con cui concluse la spiegazione fece a Dane lo stesso effetto d'una porta sbattuta in faccia, e poiché il maggiore si era subito messo a parlare animatamente con McDonald pensò che solo ai militari doveva essere permesso di occuparsi della questione. Del resto, aveva poca voglia di parlare. L'unico suo desiderio era raggiungere al più presto la Far Venture e liberarsi della tuta prima di morire di fame. Avrebbe potuto ingurgitare qualche razione in pillole, ma era troppo vicino alla mensa di bordo per, accontentarsi di così poco. Sognava una bella bistecca alta due dita, con tanto sugo, e patatine fritte, e un bel bicchiere di latte. E poi pane e burro.

Finalmente furono a bordo, e lui potè levarsi la tuta. Ma perché c'era tanto silenzio in giro? Gli uomini che avevano accompagnato Noel gli avevano rivolto un paio di rapide occhiate, per distogliere subito lo sguardo senza un sorriso né un commento. Mentre i portabarelle si accingevano a trasportare nell'infermeria i corpi inerti di Pembroke e dei suoi compagni, chiese a Noel: — Cosa sta succedendo? È proibito parlare?

Noel accennò con la testa ai due avieri che stavano ripiegando le tute per metterle negli appositi ripostigli, e li seguì con lo sguardo quando si allontanavano, poi si accese una sigaretta, aspirò un paio di boccate nervose, e infine disse: — L'esperto di razzi è un uomo della squadra di Pembroke, cioè un borghese come voi. Adesso che siete tornati tutti a bordo, dove andiamo?

Seguì un pesante silenzio, durante il quale Noel continuò a fissare Dane.

Non capisco — mormorò Dane.

Su questo apparecchio ci sono centoventicinque uomini fra ufficiali, uomini d'equipaggio e personale scientifico — disse Noel con voce tagliente. — Sei erano fuori con voi nel deserto. Tolti questi e il vostro amico Vining, ne restano centodiciassette assolutamente convinti che voi e Vining avete sabotato i motori.

Dopo che Cragg ha formulato questa ipotesi, immagino.

Altro che formulare ipotesi! Ha messo Vining agli arresti.

Dane lo guardò sbalordito. — È davvero incredibile il grado di idiozia che potete raggiungere! Come può aver fatto Vining a sabotare i motori? Ci sono fior di tecnici fra l'equipaggio! Cos'hanno fatto? Non si sono accorti di niente?

Le cose stanno come vi ho detto. Non si riesce a scoprire il guasto. Stanno smontando tutto per cercarlo.

Dio santo! — esclamò Dane. — Io m'intendo di meccanica quel tanto che basta per aprire una scatola di sardine, ma non riesco a immaginare come qualcuno sia riuscito, in pochi minuti, a provocare in quei motori un guasto che non sia possibile scoprire e aggiustare subito. Certo non avrà potuto far rumore né adoperare attrezzi pesanti.

I tecnici non la pensano così, visto che Vining è il maggior esperto di razzi degli Stati Uniti.

— Assurdo! — protestò Dane. — Voglio parlare immediatamente con Cragg — e fece per avviarsi verso la scaletta che portava agli altri ponti. — È meglio che aspettiate — lo trattenne Noel. — Anche lui vuol parlarvi e vi sta aspettando. Secondo me c'è una cosa sulla quale fareste bene a meditare, prima di esporgli la vostra opinione: appena vi abbiamo visti nel deserto, oggi, Cragg ha fatto liberare Vining e l'ha incaricato di aggiustare i motori. Questo mette Vining, e voi che siete della sua partita, in una posizione delicata. Se lui riesce a far funzionare i motori, probabilmente il colonnello vi denuncerà, e appena tornati sulla Terra subirete un processo per sabotaggio. Se invece i motori non funzioneranno, allora non importa più niente.

Dane, che aveva già un piede sul primo piolo, si voltò per chiedere: — E voi? Qua! è la vostra opinione personale?

Noel rise. Una risata falsa. — Spero che il colonnello abbia ragione. Non vedo l'ora di andarmene, e presto. Ma ho paura. Non vi giudico abbastanza intelligente.

Cioè, non dico che siate stupido, ma non credo che voi siate stato così furbo da sabotare i motori apposta per non farci partire finché Pembroke non fosse stato ritrovato. Chissà, forse può averci pensato Vining, ma voi no.

— Grazie del complimento — rispose Dane riprendendo a salire.

Quando entrò nell'alloggio del comandante, ci trovò McDonald e Wertz.

Cragg strinse le labbra vedendolo entrare. La faccia aggrondata del comandante era attraversata da una lunga cicatrice che andava dall'orecchio alla bocca, e che diventava rossa quando lui era adirato. Il che succedeva spesso. Posando la matita che teneva in mano, disse, rivolto agli altri due: — Questo è tutto, signori. Ora devo parlare col dottor Dane — e li seguì con lo sguardo fino alla porta.

— Dane — proruppe appena furono soli — ho una cosa sola da dirvi. Intendo perseguirvi a termini di legge per aver provocato ad arte un ritardo nel decollo e aver esposto questo apparecchio e il suo equipaggio a grave pericolo, contravvenendo volutamente agli ordini del comandante.

Mi permetto di ricordarvi che io non sono un militare — replicò Dane — e che pur essendo ai vostri ordini durante la spedizione, appena essa finirà sarò libero di citarvi come voi siete libero di citare me. Se fossi in voi, ci penserei prima di muovere accuse azzardate e prive di fondamento.

Non per merito vostro, ma siamo ancora tutti vivi — continuò Cragg come se non l'avesse sentito.

— Ieri la penetrazione delle radiazioni è arrivata a cinque gradi dal punto critico, poi, per motivi inspiegabili, si è stabilizzata. Oggi è leggermente inferiore. E adesso che voi e il vostro prezioso dottor Pembroke siete di nuovo a bordo, sono certo che Vining saprà rimettere in funzione i motori.

Dane si sforzò di restare calmo.

— Colonnello, avete mai pensato che su questo pianeta possa esistere un'intelligenza che ci è ostile? Le scariche elettriche che si concentrano sui nostri uomini, i quali cadono in stato di incoscienza inspiegabile, la radio che si guasta misteriosamente appena arriviamo qui, il tenente Houck che muore ancora più misteriosamente, le concentrazioni di scintille che sembrano dirette verso la Far Venture, infine i motori che cessano di funzionare. Mi pare che siano tutte cose da prendere in considerazione.

Cragg gli lanciò un'occhiata gelida. — Il colloquio è finito — disse secco.

— Come volete, colonnello, ma c'è un'ultima cosa. È provato che i licheni reagiscono ostilmente alla nostra presenza. E se davvero, come pare, sono attratti dalle strutture metalliche dell'astronave, fareste bene a cercare di

fermarli prima che ci raggiungano.

Crag rispose con una parola irriferibile.

9

Dal ponte di osservazione, il più alto dell’astronave, Dane guardava la notte marziana srotolarsi da oriente, visibile come una scura nube temporalesca che avanzava a larghe pennellate cancellando il tramonto. Di tanto in tanto si sentiva un rumore metallico. Senza quello, si sarebbe avuta l’impressione che l’enorme e massiccia astronave sonnecchiasse. Ma era una calma ingannevole, perché Dane sapeva che tutti stavano all’erta. I tecnici cercavano di risolvere il mistero: dei motori. Al posto di comando vegliava un ufficiale, forse il colonnello Cragg in persona. E poi c’erano gli operatori delle dinamo, del radar e delle altre apparecchiature. Infine, oltre all’equipaggio, anche i fisici, i biologi, i chimici, gli astronomi, i botanici, gli zoologi, i matematici, gli esperti di statistica e di mineralogia, ciascuno nel suo piccolo laboratorio, erano davanti ai loro strumenti per tentare di assoggettare, con l’aiuto delle cognizioni di cui disponevano, quel nuovo mondo ai loro metodi di ricerca. Il medico, inoltre, era certamente occupato col dottor Pembroke, Beemis, e Jackson, e il cuoco stava preparando, insieme ai suoi aiutanti, le razioni serali.

Mentre Dane meditava sul senso di solitudine di cui quella calma apparente lo riempiva, l’aviere di prima classe Humphries salì sul ponte e si diede subito da fare col riflettore, dirigendo per prova il raggio sul terreno circostante prima di girare l’interruttore automatico che proiettava a intervalli un arco di luce nel buio che li richiudeva.

Humphries, solitamente ciarliero e cordiale, era stranamente silenzioso, al punto che non aprì bocca nemmeno per salutare. — C’è qualcosa che ti preoccupa? — gli chiese Dane.

L’aviere continuò a manovrare con ostentata cura il raggio del riflettore. — Sono di servizio — mormorò.

E per questo non saluti nemmeno? Hai sempre parlato anche se eri in servizio.

Il colonnello Cragg ha dato ordine che si faccia una sorveglianza speciale.

— Che cosa dovete sorvegliare?

Non l’ha detto — replicò V aviere con tono. insolitamente aspro.

Senti, giovanotto — disse Dane, spazientito — a qualcuno devo dirlo, e tanto vale che cominci con te. Pare che tutti siano convinti che qualcuno ha sabotato i motori. Be', se anche tu ti sei messo in testa quest'idea, sappi che non sono stato io, e sono convinto che non è stato nemmeno il dottor Vining.

E allora come mai non funzionano? — disse Humphries, smettendo per un attimo di lavorare. Da come parlava era evidente che, qualunque spiegazione gli avesse fornito Dane, non ci avrebbe creduto.

— Non lo so. — Dane rinunciò a ulteriori tentativi di persuasione. Si avvicinò all'apparecchiatura per le foto-radar, e mentre premeva i pulsanti che la mettevano in funzione, aggiunse: — Spero solo che trovino il guasto al più presto.

Adesso che siete tornato col dottor Pembroke, tutti dicono che domattina potremo ripartire.

Comunque vadano le cose, noi ce la vediamo brutta — dichiarò Dane. — Se Vining e i tecnici riescono a rimettere in funzione i motori, sia lui sia io verremo processati per sabotaggio. Se invece non si potrà ripartire, non potremo più muoverci dì qui.

Attraverso gli oblò aveva notato che le scariche erano molto diffuse, ma quando ebbe sintonizzato l'apparecchiatura e messo in funzione il radar e le cellule fotoelettriche, si lasciò sfuggire un sibilo sommesso. I grovigli di scintille erano due volte più vividi di quanto li avesse mai visti, e le grandi scariche elettriche che andavano da un orizzonte all'altro si succedevano ogni pochi secondi. Senza bisogno di ulteriori indagini, Dane comprese che tutte quelle scintille, quei lampi, quelle scariche, seguivano un disegno prestabilito che convergeva verso l'astronave.

Quando misurò la lunghezza della penisola di licheni che si era spinta attraverso la piana deserta, constatò che s'era allungata di quasi due chilometri in un giorno solo!

Mentre era intento a osservare l'immagine della penisola riportata sullo schermo, vide formarsi sull'estremità più avanzata di essa una scintilla lucente. La luce si spense subito, ma con sua grande sorpresa tornò ad accendersi, e poi a spegnersi e poi a riaccendersi una terza volta. Rimase spenta per un breve intervallo, poi il ciclo si ripetè più volte a intervalli regolari.

Il suo primo pensiero fu che il colonnello Cragg avesse fatto uscire una pattuglia allo scopo d'ispezionare la penisola di licheni, e che quella pattuglia stesse ora trasmettendo segnali. Ma quali? Nel codice Morse, un punto, due punti, tre punti, corrispondevano alle lettere E-R-S. Un segnale privo di qualsiasi senso.

Dopo una più attènta osservazione, però, comprese che non poteva trattarsi di una segnalazione luminosa, perché la cellula fotoelettrica non la registrava, mentre il radar sì. Dunque era un segnale radar.

Con gesti concitati, si mise in comunicazione col ponte di comando: — Capitano Spear? — disse, riconoscendo la voce che gli aveva risposto. — Sapete se il colonnello Cragg abbia mandato fuori qualche pattuglia, dalle parti della foresta di licheni?

No, dottor Dane — fu la risposta fredda e formale.

Credete che possa essere uscito qualcuno degli scienziati?

Ci mancherebbe altro! Non avete letto l'ordine del giorno? Nessuno può sbarcare

Vi prego di informarvi ugualmente se manca qualcuno. È importante. Qualcuno potrebbe essere uscito di nascosto.

Gesù! — esclamò Spear. — Se qualcuno l'ha fatto, il colonnello lo sbranerà, quando torna. — Poi, cambiando tono: — State forse facendo qualche esperimento scientifico?

Volete controllare, per favore? — insistette Dane. — Ricevo un segnale radar che proviene da una distanza di circa cinque chilometri.

Spear imprecò. — Se il comandante scopre chi è lo ammazza! Cerco subito di scoprirlo.

Sappiatemelo dire.

D'accordo — fece Spear, e chiuse la comunicazione. Ma subito dopo richiamò, per chiedere: — Dane? Spear a Dane. Dite un po', che segnale avete detto?

Un segnale sul radar. Una luce che si accende e si spegne a intermittenze come se trasmettessero un messaggio in codice.

Ah, mi pareva di non essermi sbagliato! Radar, dite? Allora avete le traveggole. Non abbiamo apparecchiature mobili capaci di trasmettere simili segnalazioni

Lo sapevo, ma volevo averne la certezza — spiegò Dane, il cui eccitamento andava crescendo. — Però vi assicuro che non sogno, riguardo alla segnalazione. Stanno trasmettendola anche in questo momento. Può darsi che si tratti di un'interferenza di qualche apparecchio di bordo, e perciò vi prego di controllare. Intanto io lo tengo d'occhio. C'è con me l'aviere Humphries — si sentì in dovere di aggiungere, per dare maggiore valore alle sue parole. In quel momento, gli era venuto in mente che non aveva testimoni di quanto aveva detto al capitano; perciò, appena terminato di parlare con lui, chiamò l'aviere. — Vieni un po' qui a guardare, — Temeva che il fenomeno cessasse da un momento all'altro. Ma era una preoccupazione inutile, perché continuò regolarmente anche mentre Humphries lo osservava.

Che cosa significa? — chiese l'aviere dopo un poco.

Potrebbe essere un tentativo di mettersi in comunicazione con noi. Uno-due-tre: è il modo più semplice. Continua a ripetere uno-due-tre per attirare la nostra attenzione. Non è che voglia dire qualcosa di speciale; segnala solo per farci sapere che esiste. Uno-due-tre, è come se dicesse: "Guardate, sono qui".

Ma di chi state parlando? — chiese Humphries, perplesso. — Là fuori non c'è anima viva. Avete sentito quello che ha detto il capitano. Siete sicuro di sentirvi bene?

— Non lo so — rispose Dane dopo una lunga pausa.

Pochi istanti dopo, il capitano Spear richiamò all'interfono.

— Tutti presenti a bordo — comunicò. — Sarà meglio che controlliate che non ci siano guasti nei vostri apparecchi.

Era vero: non aveva pensato che tutto poteva ridursi a un difetto nei suoi apparecchi. Dopo aver esaminato ancora per un po' il puntino di luce ammiccante, chiamò un tecnico elettronico.

Il tenente Yudin aveva mani pallide e sudaticce, e la faccia tonda, altrettanto pallida, a cui i grossi occhiali e i grossi baffi neri volevano conferire un piglio deciso. Gli piaceva parlare in modo brusco. — Sarà un guasto nell'antenna — disse, col tono di un medico che fa una diagnosi. — Fatela rientrare. Non

può trattarsi di un’interferenza esterna. Fuori non c’è niente che possa provocarla — e cominciò a manipolare leve e pulsanti.

— Un momento — disse Dane. — Prima voglio fare una prova. Si può inserire un interruttore in modo da poter mandare segnali in codice?

Yudin inarcò le sopracciglia. — Perché? — chiese.

— Voglio fare una prova. Potete inserire l’interruttore?

Yudin lo guardò insospettito. — Cosa vi passa per la testa, ora? È uscito qualche altro vostro amico? — E guardò da uno degli oblò verso l’orizzonte intersecato di lampi.

No, ma sto ricevendo un segnale — spiegò Dane.

Cosa significa “ma sto ricevendo un segnale”? Se fuori non c’è nessuno non potete ricevere segnali.

— Non vedete anche voi che quel puntino luminoso.

Uno-due-tre uno-due-tre.

È troppo regolare per essere spiegato con un guasto all’apparecchio. Per me, invece, è proprio il mezzo di cui si servirebbe un essere intelligente per tentare un approccio con un altro essere di cui ignora tutto. È come se dicesse: “Sono qui. Ti sei accorto di me?”.

Yudin lo guardò a bocca aperta, poi scoppiò a ridere. — Sarà meglio che chiami, il comandante e gli dica che vi ha dato di volta il cervello.

— Va bene, va bene, ma prima sistematemi l’interruttore. Esiste una sia pur vaga possibilità che là fuori ci sia qualcuno che non fa parte della nostra spedizione.

— Ma, parlate sul serio?

— L’interruttore! — gridò Dane. Indicando il quadro dei comandi.

Yudin spiegò: — Potete servirvi dell’interruttore principale. Non salterete per aria, non c’è abbastanza energia.

Dane aspettò che il misterioso segnale si ripetesse poi, cercando di manovrare l’interruttore con la stessa cadenza anche se non alla stessa velocità, inviò gli impulsi di risposta, Uno-due-tre. Poi si fermò.

La misteriosa segnalazione si ripetè uguale a prima: uno-due-tre. Dane ripetè il messaggio, poi gli venne un'idea. — Voglio provare a trasmetterlo al contrario — e segnalò: tre-due-uno.

Attesero un minuto, un lungo minuto, in capo al quale Yudin commentò, non senza un certo sollievo: — L'avete annullato. Manovrando l'interruttore avete probabilmente distrutto l'impedenza che provocava il segnale.

— Può darsi che abbiate ragione — disse Dane, e si meravigliò di sentirsi deluso.

Yudin afferrò la valigetta dei suoi attrezzi. — Non avrete creduto sul serio che là fuori ci fosse qualcuno, eh? — disse avviandosi alla porta.

— Guardate ! — gridò Dane per tutta risposta. Il puntino luminoso era riapparso, e si accendeva e spegneva con raddoppiata frequenza: uno-due-tre uno-due-tre.

— Sarà meglio ritirare. — cominciò Yudin, poi, con voce soffocata: — Santo Dio, guardate!

Sullo schermo era riapparso il puntino, ma questa volta il messaggio era diverso tre-due-uno.

Tre-due-uno. Come aveva trasmesso Dane.

Manovrando l'interruttore con mani tremanti, Dane trasmise quattro-due-tre-uno, per due volte.

La risposta giunse subito: quattro-due-tre-uno, identica anche nella frequenza al messaggio di Dane.

— Voglio provare una parola! — Trasmise in codice la paróla "cane", e subito il misterioso segnalatore la ripetè senza errori.

Dane sudava per l'eccitazione. Trasmise la parola che più si associava alla precedente, e subito l'altro ripetè "gatto".

Yudin si allontanò dallo schermo radar borbottando fra sé. Guardò Dane, con una muta domanda negli occhi, e Dane, con un brivido che gli scorreva lungo la schiena, rispose: — C'è qualcuno, là fuori.

Yudin si tolse gli occhiali, ripulì le lenti e mormorò: — Cosa credete che sia?

— Adesso provo a chiederglielo — rispose Dane. Chiamò l'aviere

Humphries, pregandolo di lasciare per un momento il riflettore, e spiegò: — Adesso, trasmetto la domanda “Chi sei?”, voi due guardate attentamente lo schermo e cercate di ricordare quello che vedete. Conoscete i segnali, vero?

Humphries guardò Yudin che annuì, e a sua volta rispose: — Un po’.

— Allora state bene attenti — riprese Dane la mano sull’interruttore. — Tutti e due dovete scrivere esattamente quello che trasmetto e la risposta che verrà. Prendete carta e matita.

Attese che i due si fossero muniti del necessario per scrivere, poi cominciò a inviare i segnali: c-h-i s-e-i? E ripetè: c-h-i s-e-i? — Yudin e Humphries avevano la faccia contratta nello sforzo di non lasciarsi sfuggire nulla. Dane concentrò tutta l’attenzione sullo schermo di vetro opaco illuminato a tratti dai lampi delle scariche elettriche.

Finalmente, dapprima lenta e incerta, arrivò la risposta. Dane seguì la comparsa dei puntolini formulando le lettere a mezza voce come un bambino che sta compitando. C-h-i s-e-i? C-h-i s-e-i? Era la ripetizione del suo messaggio.

— Vuole sapere chi siamo — disse incerto Humphries.

— Diteglielo — fece Yudin.

Ma Dane scosse la testa. — Non può conoscere la nostra lingua. Si limita a ripetere i nostri segnali.

— Che sia un’eco? — azzardò l’aviere.

— In questo pianeta non è possibile — spiegò Yudin. — Con le onde radar che viaggiano a trecentomila chilometri al secondo è impossibile. Non può essere un’eco. Sentite, vi confesso che mi piace poco.

Se esistessero davvero i marziani, con città sotterranee e fatte le altre storie che scrivono nei libri di fantascienza? Cosa penseranno di noi? Cosa ci faranno? Forse stanno per assalirci.

— Gesù! — esclamò Humphries.

Dane ignorò quelle paurose fantasie. — Esiste un linguaggio universale — disse — ed è la matematica. Proveremo con la matematica; Cominciamo col vedere se sono capaci di fare un’addizione.

Ricominciò a trasmettere, inviando prima un punto, poi un altro, e dopo una pausa altri due. Quindi, dopo una seconda e più lunga pausa, trasmise quattro punti insieme.

Subito giunse la risposta, identica al suo messaggio.

— Ma non ha senso — disse Yudin.

— Non trasmettevo lettere, ma numeri. Un punto uguale al numero uno, due al numero due, e così via. Gli avevo mandato due addizioni: uno più uno due, più due, quattro. Vediamo se afferra l'idea. Il primo segnale che ci ha inviato mi pare che dimostri che sa contare…

Trasmise: "uno-uno… due. Due-due…. quattro. Tre-tre " a questo punto s'interruppe dicendo: — Vediamo se ha capito che gli voglio far sommare tre più tre.

Ve ne state qui a fare lezione come un maestro, e quasi mi avete persuaso che là fuori ci sia davvero qualcosa! — protestò Yudin. — E invece non è possibile!

Ne sono sorpreso anch'io …ma guardate!

Sullo schermo, erano riapparsi i puntini: uno-uno … due. Due-due…quattro. Tre-tre… . gli uomini attesero col fiato sospeso. "Sei"!

— Sei! — gridò Humphries. — Ha fatto la somma! Esistono, allora! Chiunque siano, esistono. Su questo pianeta ci sono esseri intelligenti che cercano di mettersi in comunicazione con noi.

Dane era stordito e fiero insieme. Ce l'aveva fatta! Per la prima volta nella storia dell'umanità, un uomo aveva stabilito un contatto mentale con un essere di un altro mondo scambiando con esso informazioni comprensibili. E quell'uomo era lui!

Yudin lo prese per la manica. — Guardate, continua a trasmettere.

Quattro-uno…tre — contarono. — Quattro-due… due. Quattro-tre…

Fa le sottrazioni! — esclamò Dane, esultante. — E ci ha lasciato da completare l'ultima. — Rapidamente trasmise: "Quattro-tre…. uno", e ripetè a conferma: "Quattro-tre… uno".

Ancora una prova — disse Dane — e poi chiameremo il colonnello Cragg.

Improvvisamente memore del proprio dovere, Yudin disse: — Devo avvertirlo subito. Bisogna informarlo.

— Sì, ma andate di persona. All’interfono verreste sentito da altri. Con la faccenda dei motori che non funzionano, invece, è meglio evitare di creare panico.

Yudin tornò a pulire gli occhiali. — Già, m’ero dimenticato dei motori. Se ci sono dei Marziani che mandano segnalazioni, chissà cosa potrebbe succedere. Chi ci assicura che non abbiano intenzioni ostili?

— Perché attribuire loro gli istinti umani? — replicò Dane.

Dopo che Yudin ebbe lasciato il ponte di osservazione, Dane riprese a trasmettere. Tentò qualche moltiplicazione e qualche divisione, e fu felice nel constatare che il misterioso corrispondente formulava le risposte esatte, Dopo un poco, però, le segnalazioni cominciarono a diventare incerte, prive di senso, e alla fine cessarono del tutto.

Il rumore di pesanti stivali su per la scaletta di metallo interruppe le sue fantasticherie. Pensò subito che sarebbe stato difficile spiegare l’accaduto al colonnello Cragg perché, se non lo conosceva male, avrebbe piantato un sacco di grane prima di convincersi.

Quando la botola si sollevò, per prima cosa comparvero i capelli biondi e le spalle massicce del capitano Spear. Mezzo dentro e mezzo fuori, il capitano lanciò in giro un’occhiata scrutatrice, poi intimò seccamente: — Dane, seguitemi. Siete desiderato.

“Al solito, Cragg non trascura l’occasione per far sapere che qui dentro comanda lui” pensò Dane, senza irritarsi per i modi bruschi del capitano. — Yudin vi ha detto qualcosa? — chiese, mentre scendevano velocemente le scalette fino al ponte di comando. Spear gli era simpatico. Con il suo fisico da atleta e la divisa, pensò, doveva essere il principe azzurro di tutte le ragazze americane. Ma, o che non avesse sentito a causa del tonfo dei. propri stivali, o che non volesse parlare, Spear non rispose alla domanda e continuò a scendere con l’abilità di un acrobata. Quando Dane irrise finalmente piede sul ponte di comando, e sì voltò, si trovò davanti il maggiore Noel fiancheggiato da Spear che l’aveva preceduto, dal tenente Yudin, e dall’aviere Jervis.

“Come sono nervosi” pensò Dane. “Certo sanno. Yudin deve aver parlato.”

Ma aveva appena formulato quel pensiero, che Noel sollevò il braccio e lo colpì duramente sui collo, col taglio della mano. Dane vide le stelle e sì ritrovò seduto sul duro pavimento di metallo, con Jervis che gli immobilizzava le braccia, II. dolore gli diede un violento senso di nausea che per qualche istante gli offuscò la mente. Quando la testa gli si snebbiò, si accorse che gli avevano chiuso i polsi in un paio di manette.

— Mettetelo al fresco e toglietegli tutti gli oggetti metallici che ha indosso — ordinò Noel.

— Cosa diavolo sta succedendo? — protestò Dane,sbalordito, senza riuscire a capire perché mai lo trattassero a quel modo. Quando si ricordò del colpo ricevuto dal maggiore, fece per avventarsi— contro Noel, ma fu trattenuto da braccia robuste.

— Maledetto assassino! — imprecò Noel, guardandolo con disprezzo. — Odio gli assassini, specie quando tentano di uccidere il mio comandante.

Dane, che ci vedeva rosso dalla rabbia, replicò con voce strozzata: — Cosa? Il colonnello Cragg è morto?

— Maledetto bastardo! — gridò Noel. E rivolto all'aviere ordinò: — Portalo nella sua cabina e legalo alla cuccetta. Voglio essere sicuro che mi stia fuori dai piedi.

Noel girò sui tacchi, e si arrampicò sulla scaletta. Il capitano Spear e Jervis spinsero Dane lungo lo stretto corridoio fino alla sua cabina, dove il capitano lo costrinse a gettarsi sulla cuccetta, mentre Jervis gli sfilava lo stivale destro e gli legava la caviglia con una catena che poi fissò al piede della branda. Infine gli tolsero le manette, e se ne andarono chiudendolo dentro a chiave.

10

Il tenente Yudin avrebbe preferito non pensare più a quello che aveva visto sul ponte di osservazione, ma non riusciva a dimenticarlo, anche se era convinto di essere stato ingannato.

Erano le 21, e sebbene a bordo della Far Venture ciascuno se ne stesse disciplinatamente al proprio posto, Yudin sapeva che era un ordine solo apparente. Il personale civile, riunito in gruppetti, era certo intento a spettegolare più del solito. Per quanto non gli piacessero le camarille e le chiacchiere inutili, Yudin avrebbe voluto unirsi a uno di quei gruppi per discutere l'accaduto. Conosceva quella gente solo molto superficialmente, non gli sarebbe dispiaciuto parlare con loro, se in cambio avesse potuto raccogliere qualche opinione su Dane e sui segnali misteriosi. Tutti quei civili erano gente importante nel loro ramo. A Yudin sarebbe piaciuto raccontare loro la storia dei segnali e sentire il loro parere.

Dopo un po', il tenente prese la cassetta degli attrezzi e usci dalla sua piccola officina. Si arrampicò sulle scalette con qualche difficoltà e giunse fino al ponte di osservazione dove rimase a lungo davanti al tavolo dell'apparecchiatura fotografica, incerto sul da farsi. Finalmente si decise, e aperta la cassetta si mise a smontare pazientemente e sistematicamente tutto l'apparato. Passò un'ora a svitare valvole, condensatori, transistore, seguì il percorso dei cavi e guardò se vi fossero fili d'induzione. Esaminò tutto, anche le pareti dell'ambiente, e scese perfino al ponte sottostante esaminandone palmo a palmo il soffitto, nella certezza di trovare un congegno nascosto col quale Dane avrebbe potuto provocare l'interferenza nel radar. Ma non trovò niente. Eppure da qualche parte doveva esserci. Ma lui non poteva smontare pezzo per pezzo tutta l'astronave, zeppa di apparecchi, congegni, strumenti e macchine gelosamente custodite dai relativi specialisti.

Era proprio in un bel pasticcio. In un caso o nell'altro, lui aveva un dovere da compiere. Se Dane l'aveva imbrogliato, l'aveva fatto per un motivo ben preciso, certamente connesso col guasto agli impianti di propulsione e con l'attentato al colonnello. Se invece si era trattato davvero di segnalazioni marziane, la cosa era di tale importanza che richiedeva lo studio e l'attenzione del comandante e di tutti gli ufficiali.

Pensò per un momento di farsi dare il permesso, d'interrogare a fondo Dane sull'argomento, ma scartò l'idea: non avrebbe approdato a niente di conclusivo. Ancora indeciso, andò nella sua cabina dove si sdraiò sulla branda. Sonnecchiò finché tre squilli lunghi e tre brevi dell'altoparlante, il segnale della chiamata per gli ufficiali, non lo fecero balzare in piedi.

Si precipitò sul ponte di comando, e trovò il capitano Spear e il maggiore Isbell, l'astronavigatore, che l'avevano preceduto, in compagnia di Noel.

— Perché siete disarmato, tenente Yudin? — gli chiese, gelido, il maggiore.

La mano di Yudin corse istintivamente al fianco, dove avrebbe dovuto essere appesa la fondina.

Non sapete che c'è ordine per tutti di girare armati finché l'astronave sosterà su Marte? — disse Noel.

Sissignore — rispose, confuso, Yudin. — Dormivo — aggiunse, pentendosi subito di quell'inutile spiegazione.

Noel lo fulminò con un'occhiata.

Intanto erano sopraggiunti il maggiore Beloit, capo della squadra dei tecnici, e il suo diretto assistente capitano Schofield, seguiti dal tenente McDonald e dal capitano Finerty, l'addetto alla sussistenza.

Quando gli ufficiali furono tutti riuniti, Noel disse: — Allora, Finerty, che cosa avete scoperto?

— Manca una tuta, signore. — Noel serrò le labbra annuendo gravemente, come se quella risposta fosse stata frutto di una saggia meditazione. "Ecco che recita la parte dell'asino pomposo" pensò Yudin. "Adesso farà un cicchetto agli. avieri. Perché non accusa i civili? Hanno libero accesso ai depositi come i membri dell'equipaggio."

Pembroke è sparito dall'infermeria — disse Noel, scandendo ogni parola perché sortisse l'effetto voluto. — Il capitano Spear e il maggiore Isbell hanno già perlustrato l'astronave, senza risultato. Ora il capitano Finerty ci informa che manca una tuta a pressione. Sommando i fatti si potrebbe concludere che Pembroke è sbarcato di nascosto. D'altro canto, è anche probabile che abbia nascosto la tuta solo per ingannarci. Voglio che frughiate a fondo l'astronave guardando in tutti i ripostigli, insomma, se è a bordo dovete trovarlo. Cercate voi e fate cercare dagli uomini dell'equipaggio.

Gli altri come stanno? — chiese il maggiore Beloit.

Sono sempre all'infermeria. Non hanno ancora ripreso conoscenza — rispose Noel.

Credete che.…

Non so, ma è possibile — l'interruppe Noel. — Non sappiamo con certezza a che ora sia scappato. Il capitano King l'ha visitato l'ultima volta alle sedici, e a suo parere Pembroke era ancora privo di conoscenza come gli altri.

Yudin guardò il medico di bordo.

King era uno di quei tipi sbrigativi per i quali lui non aveva simpatia, Pembroke avrebbe potuto facilmente ingannarlo dato che nelle sue visite King si limitava a tastare il polso, a dare un'occhiata superficiale, e poi se ne tornava in cabina a fare un pisolino o a bere. Come medico non ispirava fiducia.

— Indubbiamente, è sospetto. — proseguì Noel. — Non sappiamo con esattezza quando sia avvenuto l'attentato al colonnello Cragg, ma siamo sicuri, che il comandante è stato al suo posto fino alle diciotto, quando il capitano Spear è andato a sostituirlo.

— Non potrebbe essersi allontanato molto dall'astronave senza essere scoperto dal riflettore o dal radar.

— Secondo me è nascosto a bordo — disse il tenente McDonald. Yudin pensò invece che Pembroke avrebbe potuto benissimo scappare, perche Dane aveva distratto l'attenzione dell'aviere. Addetto al faro, per chiamarlo a vedere i presunti segnali marziani. Se i due si fossero messi d'accordo prima sull'ora, Pembroke avrebbe potuto filare via indisturbato.

A ripensarci, c'era qualcosa di molto strano in quei segnali. Che si. trattasse di un complotto ideato da Dane, Pembroke e dagli altri civili, per impadronirsi della Far Venture? Ma perché? Cosa volevano ottenere? A meno che non avessero trovato qualcosa fuori, sul pianeta. Metalli preziosi? Oro? Diamanti? In questo caso si spiegava perché volassero ritardare il ritorno. Volevano avere più tempo per portare nascostamene te a bordo maggiori quantitativi di materiali preziosi. E siccome Cragg si era rifiutato di procrastinare la partenza, avevano tentato di eliminarlo. Forse il colonnello aveva scoperto in che modo avevano sabotato i motori, e perché. Però

avrebbero sempre avuto bisogno dell'equipaggio per tornare sulla Terra, quindi volevano solo ritardare la partenza. Purtroppo Noel era un povero pazzo investito di un'autorità che gli dava alla testa e se non fosse stato attento si sarebbe trovato presto anche lui con un coltello piantato nella schiena.

— Prima trovatelo e poi parleremo. Date l'allarme generale perché tutti partecipino alle ricerche — ordinò il maggiore Noel.

— Andiamo. Se Pembroke non verrà ritrovato entro un quarto d'ora, avrò la certezza che è sceso a terra.

Gli altri se ne andarono, ma Yudin rimase al suo posto, incerto e perplesso. Il maggiore Noel si era seduto sulla poltrona girevole, al posto di comando, e tamburellava con le dita sul ripiano della scrivania. Yudin sapeva che, parlando, avrebbe ottenuto commenti sarcastici e aspri. Tuttavia doveva farlo in quel momento.

Dopo, poteva essere troppo tardi.

— Maggiore, debbo riferirvi. un fatto.— : cominciò, e fattosi coraggio gli parlò delle segnalazioni, aggiungendo che aveva già operato un controllo nei macchinari.

Noel stette, ad ascoltare senza interromperlo, e quando Yudin ebbe, finito tacque à lungo. Finalmente guardò, il tenente come, se Tosse, un insetto disgustoso, e disse: — Grazie dell'informazione. Il capitano Spear me ne aveva già parlato. Appena saputa la cosa, e cioè poco dopo le diciotto e trenta. Ora — aggiunse indicando il proprio orologio — sono quasi le ventitré. La prontezza è una delle fondamentali virtù militari. Come credete che abbia scoperto l'attentato al colonnello? Andando a riferirgli che Dane stava cercando ancora di darci filo da torcere! E adesso andate a fare il vostro dovere.

Pazzo dogmatico! Yudin risalì sul ponte di osservazione. Ripassò tutte le cognizioni per cui, grazie a dièci anni di pratica in Astronautica, conosceva a memoria, pezzo per pezzo, tutti gli apparecchi di comunicazione di cui ogni tipo di aereo era dotato. Aveva dieci anni di esperienza sulle spalle e avevano scelto lui per il controllo degli apparecchi di ricetrasmissione nel corso della spedizione su Marte. Intanto, uomini come Noel blateravano ordini all'interfono! Bastavano aderenze coi pezzi grossi, per ottenere promozioni e

incarichi importanti, ma erano gli specialisti a fare tutto il lavoro. A dire la verità, anche Noel era un tecnico di prim'ordine, ma più che alla tecnica teneva al comando, convinto com'era di essere superiore a tutti. E. così recitava la parte dèl soldato peggio di un colonnello dell'Accademia.

Pembroke non èra nascosto sul ponte di osservazione, e del resto Yudin non si era aspettato di trovarcelo. E dove avrebbe potuto essere? Sotto lo sgabello del radar?

Scese al terzo ponte e andò a guardare nei ripostigli vicini alla sua officina. Il terzo ponte superiore, situato quasi alla sommità dell'enorme sfera, era provvisto di una serie di ripostigli tutt'attorno alle pareti, nei quali erano stipate provviste di cibi in scatola. Le provviste erano sistemate in modo da non lasciare il. minimo spazio fra una scatola e l'altra, e sicuramente il dottor Pembroke non poteva aver cercato rifugio là dentro. Yudin chiamò il maggiore Noel riferendogli: l'esito negativo dette ricerche ed ebbe l'ordine di fare il turno delle 24, con l'informazione che la guardia sarebbe stata raddoppiata. Evidentemente, Noel non voleva correre rischi.

Poiché, mancava mezz'ora, Yudin decise ,di andare a vedere a che punto erano le; ricérche dei tecnici. Era comunque sicuro che; non avessero ancora scoperto il guasto, perché Vining era d'accordo con Dane e Pembroke, e quindi anche lui faceva di tutto per ritardare la partenza.

Scese tutti i ponti superiori, oltrepassò quello di comando, e passò al secondo ponte inferiore, situato nel punto in cui la grande sfera dell'astronave poggiava sul tozzo, cono tronco della sua base. Il secondo ponte inferiore aveva un'ampiezza di circa settecento metri quadrati ed era per la massima parte occupato dal motore a propulsione nucleare, massiccio e cubico, che saliva dal ponte sottostante attraverso un'ampia apertura del pavimento, e posava la base inferiore sul primo ponte.

Accucciata sui quarantino tubi dei razzi che stavano infilati nella base del cono come un enorme mazzo di giganteschi bastoni di dinamite, la mostruosa batteria di generatori somigliava più a una casamatta priva di finestre che a un motore. Sebbene ne conoscesse a fondo la costruzione, e sapesse che non funzionava, Yudin non potè trattenere un brivido quando, attraverso gli appositi passaggi, entrò nelle camere interne del motore.

Là dentro si aveva l'impressione di trovarsi nella camera blindata di una

banca, oppure in un labirinto rettangolare. Strettissimi corridoi si diramavano ad angolo retto, illuminati a intervalli regolari, e si perdevano in profondità sconosciute. Botole aperte conducevano in pozzi dove l'oscurità era assoluta, e scalette verticali si arrampicavano in recessi altrettanto oscuri.

La camera centrale era deserta. Yudin tese le orecchie, ma se qualcuno stava lavorando, faceva un lavoro puramente mentale, perché il silenzio era tale che il ticchettìo del suo orologio gli parve quello di un contatore Geiger. Si voltò e uscì in fretta dal locale.

Vining stava uscendo in quel momento dal ponte dei razzi, e guardandolo incuriosito gli chiese:

— Ma non sono già venuti a perlustrare, qui?

Yudin fece segno di sì, poi disse: — Siete riuscito a scoprire qualcosa, nel motore?

Vining diresse il raggio della sua torcia elettrica verso la parete cieca che racchiudeva il generatore. — Non c'è niente di guasto. Solo, l'energia è troppo debole, insufficiente per il decollo.

L'ha detto fin da ieri il maggiore Beloit — osservò Yudin.

E vale anche per stasera — replicò Vining. — Voi forse siete convinto che sia stato io? — gli gridò poi sotto il naso.

Yudin notò la faccia segnata dalla stanchezza e gli occhi arrossati. — State calmo. È compito vostro badare a questa creatura fatta da voi. Perché non riuscite ad aggiustarla?

Pretendete che aggiusti la macchina! — Vining si lasciò cadere pesantemente su uno sgabello. — Io l'ho costruita, io la devo far funzionare. Tutto è a posto, ma l'energia è insufficiente.

Ma perché?

Perché il cancro si produce in un corpo sano? Il mio motore ha un cancro, ma prima di poterlo tagliare il chirurgo deve trovarlo. Adesso vado a dormire — aggiunse alzandosi — e domani rifaccio i calcoli, ma sarà inutile. Volete sapere che cosa penso? — Parlava con voce aspra e roca. — Ho detto al vostro colonnello che manca energia, ma lui ordina che il motore funzioni, e dice che sono stato io a guastarlo. Io lavoro ancora, e poi gli ripeto la stessa

cosa, che siamo presi in un campo di energia sconosciuta, che non può esserci altra spiegazione. Dev'essere così! Un campo di forza che distrugge l'equilibrio della propulsione. E lui si mette a ridere, e dice se lo prendo per matto.

— Sapete che hanno attentato alla sua vita? — domandò Yudin — Sì, lo so. Ma nemmeno il maggiore Noel crede al campo di forza, e nemmeno il capitano Beloit. Io sì. Io ci credo. Qui moriremo. Qui su Marte, perché mi ci vogliono anni per calcolare le nuove quantità in un campo di forze sconosciuto. Altrimenti, salta tutto in aria. Oggi sono arrivato più di una volta vicino al punto critico. Chi può sapere, in un campo di forze sconosciuto?

Yudin non l'aveva mai sentito parlare tanto in tutto il viaggio. Pensò che a lungo andare avrebbero finito con l'impazzire tutti. Aveva paura. Quegli scienziati gli davano ai nervi. Era possibile che il pianeta producesse un campo di forza capace di influire sui generatori? Ma allora era come stare seduti su una bomba innescata! Ignorando quelle forze, era possibile saltare in aria da un momento all'altro, come aveva detto quel pazzo olandese col suo pazzesco accento.

Diede bruscamente la buonanotte a Vining, ma questi lo trattenne. — La vita? — cominciò. — Cos'è la vita? La vita non ha urgenza. Non è urgente vivere. La morte invece è urgente. Chi può dire "no" alla morte? Voi avete degli affari urgenti per cui dovete vivere? Chi dice "sì"? Verranno altre vite. Che c'è di strano nella morte? Non vi piacciono queste idee, tenente? Siete venuto da me per il motore? No. Voi siete venuto da me per la vita. Perché volete continuare a vivere. Io vi dico che non ho vita per voi. E voi mi credete pazzo. Invece io ho solamente sonno.

11

Alle 24, il capitano Spear rilevò il maggiore Noel al posto di comando. Non accadde niente di particolare fino alle 2, quando l'interfono si mise a ronzare. Spear staccò il ricevitore e disse il proprio nome. Dall'apparecchio uscirono chiare le parole: — C'è qualche cosa che si muove sulla sabbia.

Con ammirevole prontezza Spear chiese: — Distanza, tipo, posizione. — Se si fosse trattato di Pembroke, Yudin glielo avrebbe detto subito.

— Cinque chilometri. Quarantasette gradi al radar. Si muove sulla superficie del pianeta. È un… — Yudin balbettava alla ricerca della definizione precisa — un oggetto piccolo. Teniamo puntati su di esso sia il riflettore sia il telescopio, ma non riusciamo ancora a distinguere di che cosa si tratti. Dal radar risulta che si avvicina lentamente all'astronave.

— È probabile che sia Pembroke — disse Spear. — Evidentemente è tornato nella foresta. Non vi muovete. Vengo subito. Sergente Purley ordinò — che tutti raggiungano i posti di combattimento. — Poi chiamò il maggiore Noel. — Signore, il tenente Yudin ha identificato al radar un oggetto di natura sconosciuta e di piccole dimensioni che si sta avvicinando lentamente da una distanza di cinque chilometri. È probabile che si fratti di Pembroke. Hanno puntato sull'oggetto il riflettore e il radar ma finora non sono riusciti a identificarlo.

— Restate al posto di comando, vado io in osservatorio — disse Noel.

Per tutta la Far Venture fu un risuonare convulso di squilli d'allarme. Spear si sedette davanti al quadro dei comandi. L'interfono gli rimandava i rumori delle armi, che venivano scoperte e puntate e il susseguirsi dei "pronto" non appena ognuno s'era sistemato al proprio posto di combattimento. La Far Venture disponeva di un armamento in grado di colpire un puntolino nel deserto antistante, di qualunque natura fosse. Il capitano si rilassò contro lo schienale del sedile e guardò il sergente. Purley aveva la faccia contratta dalla tensione. — Stai calmo — gli disse. — Probabilmente si tratta del dottor Pembroke che sta tornando a bordo.

— Sissignore — rispose il sergente, poi, dopo un'esitazione chiese: — Capitano, a proposito di quelle segnalazioni captate dal dottor Dane, credete

che ci sia qualcuno là fuori? Non; parlo del dottor Pembroke, naturalmente.

Chi te ne ha parlato? — Spear pensò subito che doveva essere stato Humphries. — Non è niente. Con tutta probabilità si tratta di un guasto nel radar.

Dicono che si trattava di messaggi con un senso compiuto — insistè Purley.

Il dottor Dane è stato messo agli arresti. È quasi certo che si tratta di un trucco inventato da lui. — Ma vedendo che il sergente non sembrava convinto, continuò: — Di qualunque natura sia l'oggetto che si sta avvicinando, è sotto il tiro delle armi di bordo. Se sarà il caso spazzeremo via quel puntino in meno d'un secondo. Tutto ciò che vive può essere ucciso. Nessuno può avvicinarsi se noi non lo vogliamo.

— Scusatemi se insisto, signor capitano. Ma se si trattasse di qualcosa che… che non è vivo?

Ci mancava anche questa! Un sergente dell'astronautica che credeva negli spiriti! — Cosa diavolo ti salta in mente! — esclamò con fermezza Spear. — Se su questo pianeta esiste qualcosa capace di inviare messaggi, si tratta certo di cosa suscettibile di venire distrutta. Disponiamo anche di armi nucleari, a bordo — Sissignore.

Il puntino avanzava lentamente. Alle 2,45 aveva percorso circa due chilometri e mezzo, ed era sempre a 47 gradi rispetto all'astronave. Quindi procedeva a una velocità di tre chilometri e duecento metri all'ora, puntando dritto sulla Far Venture.

Alle 2,53, il maggiore Noel chiamò. — Pare proprio che sia Pembroke. Per lo meno riusciamo a distinguere la tuta a pressione. Ma non voglio correre rischi, e terremo le armi puntate finché non saremo sicuri che nella tuta ci sia proprio Pembroke.

Ma perché non risponde, se è lui? — domandò Spear

Non riusciamo a metterci in contatto. Probabilmente la radio non funziona. Ma il radar è chiarissimo. Voglio che il maggiore Beloit difenda il portello d'ingresso con armi automatiche e bombe a mano. Passate voi l'ordine, e ditegli che non bisogna assolutamente correre rischi. Quando Pembroke sarà tornato a bordo, fatelo spogliare e portatelo sul ponte di comando.

E se fosse impazzito? — disse Spear. — Se facesse apposta a non

rispondere?

Peggio per lui — rispose Noel. — Non voglio arrischiarmi a mandar fuori nessuno. Spear — aggiunse — potrà sembrarvi un’osservazione stupida, ma non dobbiamo dimenticare dove ci troviamo, né che ignoriamo tutto di questo pianeta. Voglio che riferiate al maggiore Beloit quello che ho detto, ma a tu per tu, e raccomandandogli di non farne parola con nessuno. Non sappiamo con certezza chi ci sia in quella tuta. Potrebbe esserci il dottor Pembroke, ma potrebbe darsi anche di no.

Non parlerete sul serio! — esclamò Spear a cui pareva impossibile che fosse stato Noel a dire una cosa simile.

Non intendo correre rischi — ripetè Noel. — E non voglio che né voi né il maggiore Beloit agiate con imprudenza. Fategli capire bene che prima di aprire il portello esterno deve essere sicuro di quello che c’è nella tuta a pressione. Ditegli di guardare bene attraverso il visore del casco, prima di aprire il portello. Capito?

— Sì, signore — rispose Spear.

Vining era tornato al suo posto di lavoro, con la testa pesante perché aveva dormito troppo poco. Il maggiore Beloit lo teneva sotto stretta sorveglianza. Intanto, fuori, la goffa figura racchiusa nella tuta a pressione era ormai vicina, avanzava strascicando i piedi e sollevando nuvole di polvere, illuminata in pieno dalla luce del riflettore.

Noel chiamò all’interfono. — Beloit, per nessun motivo dovete avvicinarvi troppo a Pembroke, né dovete varcare il portello d’ingresso. Pembroke verrà fatto salire col montacarichi fino al ponte di comando, e voi non dovete neppure mettere piede nella cabina. Ricordate che siete il capo della squadra tecnica e che non possiamo correre il rischio di perdervi.

La figura in tuta era a circa cento metri, dall’astronave, e avanzava con lentezza esasperante.

Passò qualche altro minuto, poi Noel ordinò: — Aprite il portello esterno. È a cinquanta metri.

Beloit scese al posto d’osservazione, accanto al portello che immetteva nell’interno dell’astronave. Il portello esterno era completamente aperto, e la scaletta era stata fatta uscire. Armi automatiche alla mano, le due sentinelle in

tuta a pressione si tenevano immobili e guardinghe accanto all’apertura.

I secondi si sgranarono lenti, finché, da un impercettibile movimento delle sentinelle, Beloit capì che la figura in tuta era ormai sottobordo. Non avrebbe voluto essere nei panni di Pembroke, in quel momento. Per quanto avvezzi a dominarsi, gli uomini dì sentinella non potevano non essere in preda a una forte tensione nervosa, e un dito premuto troppo forte poteva far scattare il grilletto a dispetto della disciplina e dell’autocontrollo.

Le sentinelle stavano ritraendosi dai iati del portello, mentre una testa coperta dal casco spuntava dall’apertura. Una mano guantata afferrò l’ultimo piolo della scala: poco dopo la figura in tuta era entrata e il portello esterno si richiudeva automaticamente.

Beloit aguzzò lo sguardo per cercare di vedere attraverso il pannello trasparente del portello interno. La figura in tuta si volse verso una sentinella, poi verso l’altra, poi, finalmente, sollevò le braccia per liberarsi dell’elmetto. Ma nonostante gli sforzi, non ci riusciva. “Dovrebbe sfilarsi i guanti” pensò Beloit. “Se fosse uno dei nostri lo saprebbe. Pembroke dovrebbe sapere che per svitare il casco bisogna prima sfilarsi i guanti.”

Non potete aiutarlo? — disse alle sentinelle. Poi chiese: — Chi è?

Il dottor Pembroke, maggiore — rispose subito uno dei militari. Dal tono, sembrava sorpreso della domanda. La voce però tremava.

Beloit si sorprese a sua volta, perché le sentinelle non avrebbero dovuto temere di vedersi davanti qualcosa di strano. Nessuno aveva espresso loro altre opinioni circa l’identità della figura in tuta: avevano ricevuto l’ordine di essere prudenti, e basta. Chi si erano aspettati, di vedere?

Dopo un poco, finalmente, il pesante casco venne tolto, e comparve la bianca testa scarruffata del dottor Pembroke. Beloit ne diede comunicazione a Noel. A quanto gli era dato di vedere, Pembroke si comportava in modo normale, a parte la dimenticanza dei guanti. Dopo l’elmetto, infatti, si tolse il resto della tuta senza difficoltà, e al cenno di una sentinella salì sul montacarichi. Beloit attese che il cancello si richiudesse, poi udì il ronzìo della cabina che saliva, e tirò un gran sospiro. Era fatta!

Si sentì stanco, improvvisamente, e pensò con nostalgia alla brandina. Già le quattro meno un quarto! E lui aveva bisogno di molto più delle due ore di sonno che si sarebbe potuto concedere. Si augurò che Noel desse presto il

cessato allarme, così avrebbe potuto andare subito a riposarsi. Noel. Un po' troppo pomposo, ma un ottimo tecnico. Certo, però, che non aveva la tempra del comandante.

Il ronzìo dell'interfono interruppe il corso dei suoi pensieri. Era Noel, come s'era aspettato, però gli ordinava di salire subito sul ponte di comando. Altro che letto!

Stanco com'era, decise di prendere il montacarichi. L'ago indicatore segnava il primo ponte superiore, ma per quanto chiamasse, non riuscì a far scendere la cabina. Come al solito, qualcuno aveva lasciato il cancello aperto. Era un malvezzo assai diffuso, soprattutto quando chi usava il montacarichi portava sulle braccia oggetti pesanti che avrebbe dovuto depositare per poter richiudere il cancello. Ma cosa c'era da aspettarsi con tutti quei civili indisciplinati a bordo? Cragg, lui sì, era sempre stato inflessibile, e non aveva mai fatto distinzione fra militari o civili. Era il Comandante, e si èra sempre comportato come tale. Che piacesse o no, a una spedizione come quella serviva un capo dal pugno di ferro. Noel invece non era tipo del genere. Sarebbe bastato che uno scienziato gli facesse una testa così a furia di chiacchiere, e lui non avrebbe più saputo da che parte girarsi. Forse non aveva sbagliato a far mettere agli arresti Dane con l'imputazione d'omicidio, tuttavia questa decisione era abbastanza indicativa di quello che poteva succedere quando la situazione gli sfuggiva di mano di fronte a un avvenimento imprevisto. Gli psicologi la definivano psicosi da reclusione.

Quando mise piede sul ponte di comando, trovò Noel che lo stava aspettando con impazienza.

Venite — gli ordinò. — Voglio mostrarvi una cosa — e lo precedette in uno stretto corridoio dove si apriva il cancello del montacarichi. Fattosi da parte, gli indicò l'interno della cabina. Raggomitolato su se stesso, c'era il corpo del dottor Pembroke: metà della testa mancava e una pistola di ordinanza giaceva sul pavimento, in una pozza di sangue.

Vorrei sapere come avete potuto lasciare un'arma a quest'uomo che non era evidentemente in possesso di tutte le sue facoltà.

Beloit cercò di ricostruire l'immagine di Pembroke che saliva sul montacarichi. Il vecchio doveva avere la pistola in tasca o appesa in una fondina sotto l'ascella. — Suicidio? — chiese.

Perché? Credete che sia stato investito da un camion? Come avete potuto lasciargli la pistola? O non avete pensato che potesse essere armato?

Se l'aveva, la teneva nascosta addosso — rispose Beloit. — E voi avete ordinato di. non avvicinarci troppo.

Questo l'ho detto a voi. Per quanto riguarda gli altri, ho detto che nessuno doveva avvicinarsi finché non fossimo sicuri che nella tuta c'era Pembroke. Giù c'erano le sentinelle. Avreste dovuto ordinare a loro di perquisirlo.

Beloit imprecò contro la sua dimenticanza, ma ormai serviva a poco.

— Vi farò rapporto per quello che è successo — disse Noel in tono secco.

Erano cose imprevedibili. Ma bastava un fatto del genere per compromettere la carriera di un ufficiale. Non si poteva parlare di vera e propria trascuratezza nell'adempimento del proprio dovere, sicuramente, però Beloit aveva dato prova di mancanza d'iniziativa in una situazione critica, e tanto sarebbe bastato perché dicesse addio alla promozione che si aspettava al termine della spedizione.

— Capisco come abbiate potuto sbagliare, stanco e sovraccarico di lavoro come siete — disse Noel. — Ma non si può permettere che un ufficiale superiore commetta errori, soprattutto quando ne va della vita di qualcuno. Non mi fa nessun piacere, ma sono costretto a farvi rapporto. Questo è tutto. — Poi, bruscamente, aggiunse: — Spear, fate rimuovere il cadavere e mettete per iscritto quanto è accaduto, fin dal momento in cui avete aperto la porta della cabina.

12

Il dottor José. Ruiz Cruzate si batté la fronte con una mano, — “Non! C’est impossible!” Non è possibile! — Afferrò un rametto di lichene e corse a metterlo sotto il naso di Wertz. — È vivo! Anche questo rametto strappato, vive. Non venitemi a parlare di fenomeni chimici, adesso. Quando c’è, la vita trova sempre il modo di affermarsi anche se non ne comprendiamo il perché.

Piccolo e minuto, Cruzate ricordava uno scoiattolo. Era Wertz che aveva trovato questa somiglianza, e l’aveva azzeccata, perché Cruzate aveva davvero gli occhietti vivaci e i movimenti rapidi degli scoiattoli, e pareva sempre sul punto di sfrecciare attraverso un prato per afferrare una noce e poi tornarsene altrettanto velocemente sul suo albero. L’unica differenza era che lo scoiattolo non suggerisce l’idea della pedanteria, mentre Cruzate era un pedante. Un pedante eccitabile, pieno di “verve”, dall’animo poetico, ma pedante come la tavola pitagorica quando si trattava della botanica, suo argomento preferito, anzi il suo “soggetto”, come diceva lui. Non diceva scienza, disciplina, o semplicemente botanica. No, diceva, “soggetto”, e ne parlava appena poteva.

“Il soggetto della botanica” amava dire pronunciando le parole alla francese, anzi, quand’era particolarmente agitato diceva: “Le sujet de la botanique” — “è come un dramma di Ratine. La “botanique” è ‘classique’. Ha rigore, ordine, ma anche poesia. Quali sorprese! Quante variazioni e forme.”

Il vero senso di queste parole, secondo Wertz, era che la vita vegetale può essere ridotta a una classificazione sistematica ma nello stesso tempo presenta un ampio prospetto di deviazioni dalle norme. Cruzate lo diceva come se avesse fatto chissà che scoperta, probabilmente perché si intendeva troppo di botanica e troppo poco di tutto il resto. Se avesse pensato ai composti del carbonio e ai loro isomeri, che matematicamente sono pressoché infiniti nel numero e nelle variazioni delle proprietà, non avrebbe vantato cosi la botanica. Ma nonostante tutti questi difetti, pensava Wertz, era un uomo simpatico.

Perché mai essendo spagnolo, parlate francese quando siete agitato? — gli chiese.

Anche a voi, come a ogni altro membro di questa folle avventura in cui mi sono lasciato trascinare per cieca ambizione, anche a voi devo dire che non sono spagnolo. Lo era mio nonno, e perciò lo è il mio nome, ma mio padre, mia madre, e anch'io che porto il nome di José Ruiz Cruzate a ricordo del nonno, siamo nati nella gloriosa città di Parigi, dove mi troverei ancora oggi se la mia insopprimibile vanità e le blandizie di voi americani non mi avessero trascinato qui. Parigi! Non avrei mai dovuto rinchiudermi qui, come una sardina in scatola, con la paura di un guasto ai motori e l'obbligo di ascoltare chiacchiere inutili. Perché parlo francese, avete detto? Perché lo spagnolo non è il mio idioma. Voi americani, con la vostra propulsione atomica, e l'Astronautica Militare, e la spedizione su Marte, non sareste anche tanto edotti da sapermi dire perché mai un uomo nato e vissuto a Parigi non dovrebbe parlare in francese?

Scusate, Ruiz — disse Wertz. — Volevo solo farvi montare la mosca al naso. E adesso ditemi che cosa non vi garba della mia idea, a parte il fatto che si tratta di un concetto chimico e non biologico.

"Non"! — strillò Cruzate. — Siete voi che non capite. Non io. Voi non comprendete né i licheni né la vita.

Volete dirmi perché si espandono per più di un chilometro e mezzo al giorno in un arido deserto?

Cruzate gettò sul bancone il ramo di lichene. — Volete spiegarmi voi perché in primavera il germoglio del frumento frantuma la crosta dei terreno ed esce al sole? — Si strinse nelle spalle con atteggiamento drammatico. — "Non", amico mio, noi vediamo le cose, le descriviamo, diamo loro un nome, ma non chiediamoci perché avvengono. Perché un uomo invecchia? Perché un sasso cade? Perché non vola? Avete trovato la risposta nelle vostre provette? Non". Siete solo capace di dirmi che il sasso cade, e basta.

E va bene — disse Wertz. — Ma voi ditemi perché siete così sicuro che queste cose sono dotate di una vita simile a quella terrestre, e io vi dirò come si comportano. Ma prima forse dovremmo discutere con calma i concetti di vita e di generazione.

Ah, dunque adesso staremmo facendo i giochetti! — esplose Cruzate. — Allora vi dirò quello che già sapete. Vi descriverò la pianta denominata lichene, e voi mi direte che sbaglio, perché questi licheni sono diversi. Ma —

e la sua voce pencolava pericolosamente verso la cadenza francese — io so che appartengono alla famiglia dei licheni. Qualunque botanico sarebbe capace di riconoscere di primo acchito in uno di questi esemplari una varietà di lichene, fungo ascomiceto che vive in simbiosi con l'alga protococcalo. Ha un fusto fruticoso a tallo, eretto e ramificato senza schema preciso, come la Cladonia, o muschio delle renne, salvo che è più grande e più fibroso.

— Dimenticate che sono possibili infinite quantità di composti e combinazioni di cui noi, sulla Terra, conosciamo solo una minima parte, e qui qualche altra — disse Wertz. — Sì, abbiamo trovato una pianta della specie dei funghi che trae il suo nutrimento dal suolo alla maniera dei licheni, e che come i licheni altera i componenti del terreno con gli acidi che trasuda attraverso la guaina del tallo, simile al micelio, come la chiamate voi. Sì, ci sono cellule portatrici di clorofilla mediante le quali avviene la fotosintesi, come nelle nostre piante. Insomma, ha tutte le caratteristiche di un lichene. Superficialmente, e sotto molti aspetti, si comporta come un lichene, ma non cadete nell'errore di considerarlo tale, perché non è un lichene come intendete voi. Cresce e si riproduce in modo diverso.

— Avete trovato le spore e gli organi sessuali?

— Può darsi che compaiano in un'altra stagione. Per analogia, dovrebbero averle.

— Sentite, Ruiz, quante piante esistono nel sistema polare? Come possiamo saperlo? E infatti non lo sappiamo. Contiamo quello che possiamo osservare, ma senza fissarne a priori un numero come potevano fare gli antichi, asserendo, per esempio, che sono cinque, o qualche altra cifra che si adatti all'armonia delle sfere. Le osserviamo, dunque, ma non possiamo aspettarci a priori che corrispondano a certi nostri concetti, basati soltanto su esperienze limitate. Non potete sostenere l'esistenza di qualcosa di cui ignorate tutto, solo per analogia con le strutture di una cosa simile e che già conoscete.

— Non è possibile che queste piante abbiano quello che noi chiamiamo una vita rapida e convertano il nutrimento ricavato dal suolo in cellule di lichene a velocità fantastica? È cosa di tutti i giorni osservare il micelio di un fungo crescere fino a coprire l'intero campo d'osservazione del microscopio mentre lo stiamo esaminando. Ogni cellula può originare un nuovo ramo ogni quaranta o cinquanta minuti, e ogni ramo può progredire alla stessa velocità generando altri rami. In ventiquattr'ore una colonia di funghi può produrre

quasi un chilometro quadrato di micelio. Per analogia, non possiamo dedurre che questi grossi licheni crescano, su larga scala, come crescono, su piccolissima scala, i funghi terrestri?

— Sentite, Ruiz, come vi ho detto, le vostre sono soltanto parole — ribatté Wertz. — Piuttosto venite nel mio laboratorio, che voglio farvi vedere una cosa.

Wertz notò subito quanto il suo laboratorio fosse disordinato, in confronto a quello ben tenuto di Ruiz. I due banconi erano sovraccarichi, e le storte e i matracci erano sistemati così male sugli scaffali, che avrebbe dovuto riordinarli prima del decollo. se non voleva che finissero in frantumi. Però, nonostante il disordine, la buona, sorte non l'aveva abbandonato, ed era proprio grazie alla fortuna che aveva potuto trovare l'isomero di Marte. ;"Sì" decise, "lo chiamerò Isomero "Marziano." Riportando sulla Terra una certa quantità di licheni mantenuti in buone condizioni, avrebbe fatto scalpore al congresso annuale dell'Associazione Analisti.

Il dottor Rudolf Wertz avrebbe presentato un opuscolo "sull'Isomero Marziano, Principio Vitale Chimico".

Afferrò la provetta che conteneva un paio di centimetri dell'isomero prodotto da una ; particella di lichene, come ebbe a spiegare a Cruzate. — Ho isolato questo materiale dalla cima di un ramo di lichene. Ora state a vedere. — Prese una carta da filtro e ci mise su un pizzico di polvere giallo scuro. — È ossido fèrrico idroso. Ne ho portato una certa quantità allo stato naturale terrestre nell'ipotesi che la teoria Vaucòleuriana si rivelasse esatta, cioè che questo materiale fosse il componente fondamentale del suolo marziano e la causa 'della sua colorazione rossastra. Volevo confrontare la sostanza terrestre allo stato naturale con il terreno marziano, ma non si combinano Il materiale di Marte è più simile alla sostanza amorfa che chiamiamo ferrite, e che è un derivato metallico dell'idrossido di ferro. Ora, la pianta simile ai licheni, e di cui ci stiamo occupando, è costituita da due organismi dissimili, come voi stesso avete detto poco fa, è cioè un fungo che vive unito a un certo numero di alghe.

— Si tratta di simbiosi.

— Sì, questa è la definizione esatta — disse Wertz. — Se non vado errato, il fungo serve a proteggere la pianta dal freddo e fornisce le sostanze

inorganiche essudando gli acidi che sono capaci di decomporre il materiale su cui la pianta cresce. Il protoplasma delle cellule delle alghe, che si trova nei germogli terminali, fabbrica gli enzimi e gli acidi naturali che si diffondono attraverso le pareti delle cellule nel materiale che le ospita. Se il fungo cresce sul legno, i suoi digestivi chimici si spandono nel legno e lo scompongono, riducendolo a semplici zuccheri. Questi zuccheri, a loro volta, si diffondono nel micelio del fungo e sono trasformati in altro fungo. Nel lichene, gli acidi digestivi, per così dire, sono capaci di. frantumare la roccia, se tale è il materiale su cui crescono, per potersi procacciare quello che definiamo nutrimento. Giusto?

— Sì. Avete esposto il processo "exactement".

— Ora, su Marte i licheni crescono sulla sabbia e sulla polvere. Frantumano la ferrite del suolo e ne assorbono principalmente ferro e siliconi. La parte formata da quelle che sulla Terra sono chiamate alghe provvede all'ossigeno, mediante la fotosintesi.

È esatto — disse Cruzate. — E fabbricano anche le sostanze organiche.

Bene, torniamo al nostro problèma, e cioè come spiegare una crescita tanto rapida. La velocità con cui in primavera si estendono le zone verdi di Marte è stato uno dei principali rompicapi di generazioni. intere di astronomi. Noi li abbiamo visti espandersi con vertiginosa celerità coi nostri occhi e avanzare verso la nostra astronave a cento metri all'ora. Guardate qui, adesso.

"Wertz mise un pizzico di polvere color ocra sotto una grossa campana di vetro.— L'ossido ferrico; terrestre funge da forma concentrata del cibo ferroso che le piante marziane trovano nel terreno. Aggiungerò un po' di silicio e lo inumidirò con acqua, venendo; a formare un terreno con biossido di silicio, cioè la forma più pura di silicio che si conosca. L'acqua, per i nostri: licheni marziani, è un elisir sconosciuto, abituati come sono alle minime quantità che riescono a ricevere dalla foschia. Al massimo potranno ottenere poche gocce di rugiada, e sono invece piante estremamente idroscopiche. Poi metterò la campana sopra questo campione sintetico di terriccio marziano. Sotto la campana c'è un'atmosfera parimenti arricchita. — Così dicendo unì mediante un tubo la sommità della campana a una bomboletta di metallo. — L'atmosfera dell'astronave è regolata in modo da essere simile a quella terrestre, cioè ricca di ossigeno in un modo sconosciuto ai licheni marziani. — Aprì per qualche istante la valvola di emissione della

bomboletta, poi la i richiuse, spiegando: — Ho introdotto sotto la campana un certo quantitativo di anidride carbonica, in modo che ne contenga pressappoco la stessa percentuale che si trova, nell'atmosfera marziana. E ora, caro amico, botanico — continuò prendendo in mano la provetta — giungiamo al punto culminante della, rappresentazione. Ho preparato un letto di terriccio altamente fertilizzato, nell'atmosfera adatta.

— Voi fate "beaucoup" chiacchiere, stareste bene alla Sorbona, ve l'ho già detto. Non capisco cosa voglia dire "quell'altamente fertilizzato".

— Era un modo di dire come un altro — rise Wertz. — Il silicio e l'ossido ferrico altamente idroso sono molto simili ai minerali; che i licheni decompongono nella terra nativa per trame nutrimento. Solo, quello che ho messo sotto la campana di vetro è molto più concentrato. L'acqua agisce come catalizzatore. Guardate. — Alzò la provètta. — In questa soluzione ho concentrato una sostanza che sono riuscito a estrarre dai licheni marziani. Non sono ancora in grado di rendere con formule la sua struttura esatta, ma posso asserire che appartiene ai composti e agli isomeri del carbonio. Per il momento lo chiamerò elemento di crescita. Esso ha le stesse proprietà di autoimitazione che ritroviamo nella struttura proteica dei geni sessuali della vita terrestre. Ora, io ho stabilito che questo isomero composto di carbonio, idrogeno, azoto e ossigeno è un costituente molto diffuso del corpo del lichene marziano, e che esso e due altri isomeri della sua serie sono capaci di riprodursi in modo addirittura esplosivo. Come risultato, si ha la sostanza che forma tutte le parti del lichene. È proprio una generazione esplosiva, ripeto, ed è questo che vi farò vedere.

Wertz prese un cannello e aspirò dalla provetta un minimo quantitativo degli isomeri color paglia, poi lo introdusse nella campana di vetro attraverso un tubo, che penetrava nell'interno di essa. Il liquido scese lentamente finché all'apertura: del tubo nell'interno della campana si vide formarsi una goccia.

Mentre il piccolo sferoide dondolava all'estremità del tubo, Wertz lanciò un'occhiata a Cruzate, che osservava attentamente lo svolgersi dell'esperimento. "Non gli andrà a genio" pensò il chimico, "perché sovverte tutte le sue idee che dalla vita alla morte esista — un unico passaggio."

La superficie di tensione della goccia non. riusciva più a sostenerne il peso. Molto più grossa di quello che avrebbe potuto essere se fosse stata sottoposta alla forza di gravità terrestre, stava appesa a un cordone ombelicale

estremamente grosso e lungo, finché, non lo spezzò e andò a cadere sul terriccio sottostante.

Immediatamente, come se. una scintilla fosse caduta su un mucchio di polveri, la reazione esplose in un cespuglietto di licheni marziani grande quanto un'arancia.

— "Mon Dieu!" — esclamò Cruzate. — "C'est incroyable"

— Infatti, eppure è così — rispose Wertz. — Assistiamo a una generazione esplosiva dell'intera struttura della pianta. Pensate ancora che questo lichene sia quello che voi chiamate una pianta normale o, sempre secondo una vostra definizione, un organismo vivente che si riproduce solo per mezzo di organismi viventi della stessa specie?

Cruzate sollevò la campana e toccò i licheni. — Voglio esaminarli — disse, spezzando un ramoscello.

È la replica perfetta.

Ho visto il tallo di lichene. Ne sono certo, tuttavia debbo farne immediatamente delle sezioni microscopiche, e allora vedremo, se ciascuna particella vive. Non può crescere e riprodursi, a meno che non ci sia un principio vitale nel vostro liquido. Forse si celano in esso degli organismi vitali submicroscopici simili ai virus.

È una supposizione del tutto infondata. Sotto quella campana di vetro c'erano unicamente sostanze che chiunque avrebbe definito non vitali. Ma nel caso dubitiate della vitalità di quelle piante, guardate qui.

Infilò la punta di una spatola nel recipiente dell'ossido ferrico idroso e ne prese una piccola quantità che infilò nella provetta. Vi aggiunse quindi un poco: di silicio, spruzzò qualche goccia d'acqua sulla mistura e scosse il tutto tenendo il pollice sull'apertura, della provetta.

— Fertilizzante per licheni sospeso nell'acqua — disse, mostrando il liquido denso e scuro. — Ne verserò un pochino intorno alle piante e scommetto, la testa che in men che non si dica le vedrete crescere, o meglio, espandersi grazie all'improvvisa aggiunta di nuovi rami e di nuovi steli.

Inclinò con cura la provetta e lasciò cadere qualche goccia del suo contenuto alla base delle pianticine. Il minuscolo ammasso di vegetazione triplicò le proprie dimensioni in modo talmente rapido che andò a urtare la mano di

Wertz facendo cadere la provetta il cui contenuto si sparse sul banco. E subito le piante occuparono tutto il banco, alte e grosse come quelle che si vedevano nel deserto. Wertz fece un salto indietro, imprecando. — Mi hanno preso la mano. Ma come esperimento è stato convincente, non vi pare?

— Addirittura "diabolico"— disse Cruzate. — Se è vera, è così terribile che preferisco non crederci. Devo controllare subito.

Fate tutti i controlli che volete, ma se v'interessa, vi dirò che li ho già fatti anch'io. Può sempre darsi, comunque, che voi troviate qualcosa che a me è sfuggito. Resta però il fatto inconfutabile che questa roba, che sfido chiunque a non chiamare viva, è nata da elementi non vitali.

Virus, subvirus, qualunque cosa sia, deve trovarsi senz'altro nella soluzione.

Wertz era esasperato, ma riuscì a dominarsi. — Ora voi esprimete un'idea preconcetta. Dite che per forza dev'esserci un organismo vitale, perché siete abituato a considerare la vita originata da un'altra vita. "Dev'esserci" è una proposizione fideistica, non una soluzione, e io ho poca simpatia per i discorsi di questo genere, anzi, quando si tratta di fenomeni fisici, non ne ho affatto. Chi ragiona così, nel mondo della scienza, è un intruso che causa la maggior parte dei nostri insuccessi.

Può darsi che abbiate ragione, ma solo il fatto che neghiate la possibilità di un simile punto di vista vi porta a ragionare allo stesso modo.

I vostri sono arzigogoli da medioevo, qualunque studente fornito di logica sarebbe capace di smantellarli in pochi minuti. Smettetela di parlare e fate i vostri controlli. Mentre voi lavorate al microscopio e…

L'espressione sbalordita di Cruzate lo indusse a voltarsi verso il banco.

Tutto il ripiano traboccava di licheni che stringevano nelle spire dei loro rami intricati storte, provette, matracci e campane di vetro. Si udì un secco crepitìo, seguito da un altro, come di fuochi artificiali, erano i recipienti che si rompevano, e tentacoli grigioverdi si protendevano ora verso i due uomini.

— Si nutrono del silicio che era nel vaso! — esclamò Wertz. I licheni continuavano a crescere con tale rapidità che ben presto tutto il laboratorio ne fu invaso, salvo una piccola zona vuota, al centro. — Cruzate! — gridò Wertz. — Fate attenzione agli acidi, ce ne sono bottiglioni pieni. Copritevi occhi e faccia.

— Dobbiamo scappare finché è possibile.

Non fu impresa da poco aprirsi un varco in quell’ammasso resistente come un mare denso di alghe. Coprendosi la faccia con un braccio, Wertz si buttò verso la porta. — Cruzate, svelto! — gridò, allungando un braccio per tirare a sé il botanico. E pur nella confusione del momento non potè far a meno di pensare all’alta selettività di quelle piante capaci di divorare pietre e acidi ma il cui contatto non irritava l’epidermide umana. Riuscì ad afferrare Cruzate e lo spinse oltre la soglia richiudendo subito la porta. Poi, indicando il pavimento vicino alla soglia, dove si vedevano rami di lichene spezzati e altri licheni che erano riusciti a strisciare fuori, gridò: — Avanti, venite, dobbiamo distruggerli, perché se riescono a propagarsi siamo tutti perduti!

Cruzate si fermò per prenderne qualche particella: — Le distruggeremo in un altro laboratorio, col fuoco o con un acido — disse.

No, lasciatele li. Se ne va sparsa una briciola può invadere l’astronave.

Ma non può mangiare il metallo! — protestò Cruzate battendo il piede sulle lastre di timageel di cui il ponte era costruito.

Non sappiamo cosa può fare. Ha corroso e sbriciolato la tuta di Houck facendolo morire. Nel laboratorio si è sparsa dappertutto. Non sappiamo niente di questa pianta e non possiamo correre rischi. E non abbiamo tempo di fare esperimenti.

Chiamò aiuto a gran voce, e all’aviere dall’aria stupita che giunse poco dopo chiese un cannello ossidrico. Lì vicino c’era il laboratorio del dottor Judah, il geologo della spedizione, e Wertz sapeva che in quel laboratorio c’era un cannello ossidrico.

Invece di ubbidire, l’aviere lo guardò in modo strano.

— Noi non possiamo muoverci di qua — sbottò Wertz. — Abbiamo addosso particelle di licheni. Corri a prendere il cannello e poi ti spiegherò tutto. Dobbiamo bruciare anche i vestiti, senza muoverci di qui.

L’aviere continuava a guardarlo sempre più sbalordito.

— Muoviti! — lo sollecitò Wertz. — Dopo ti offriremo un bello spettacolo.

Finalmente l’altro ubbidì, e poco dopo tornò col cannello ossidrico. Wertz gli disse di mettersi a sedere per terra e di non avvicinarsi. — Hai un

fiammifero? — chiese poi, e quando l’uomo gliene ebbe porto una scatola, cercò di ricordarsi come si faceva ad accendere il cannello.

Lasciate fare a me. — disse l’aviere.

Non ti avvicinare, ti ho detto! Piuttosto insegnami.

Quando finalmente ebbe acceso, diresse la fiamma bluastra verso i frammenti dei licheni che rimasero carbonizzati all’istante.

Adesso bruceremo i vestiti — disse — quindi faremo il bagno e ci laveremo i capelli con una buona soluzione neutralizzante.

È assurdo! — esclamò Cruzate. — Quelle cose, quelle piante che avete creato.

Non possono crescere. I vegetali hanno bisogno di luce e di sole per crescere. Dov’è il sole in questo mostro metallico?

Può darsi che abbiate ragione, tuttavia non ne siamo certi.

Ma il botanico s’era illuminato in viso. — Il calore ! — gridò. — Il calore, ecco cosa ci vuole. I funghi non sopravvivono al calore, mentre sopportano il freddo. Basteranno centocinquanta gradi, e allora saremo sicuri della loro morte.

Wertz ci pensò un momento. — Intendete centocinquanta gradi Fahrenheit, immagino. Ne siete sicuro? È questo il limite teorico di sopportazione dei funghi? — Sulla Terra di sicuro. Qui molte cose sono diverse, e forse anche questa è diversa — rispose Cruzate. — Ma essendo la temperatura generale inferiore a quella terrestre ci si può aspettare che sia inferiore anche il massimo livello di calore sopportabile per le piante viventi.

— Va bene, va. bene — tagliò corto Wertz al quale era venuta un’idea. — Tu ti chiami Whipple, mi pare? — disse all’aviere sbalordito.

— Sì!

— Dunque, Whipple, dovresti farmi altri due favori. Io non posso muovermi di qui, nel timore di spargere a bordo dei frammenti di questa robaccia. Chiamami il medico e digli di preparare due grossi secchi di soluzione. molto concentrata di carbonato di sodio, poi fammeli portare qui. Digli che è urgente e che gli spiegherò poi. Dopo, vai a chiamare il comandante e digli che mi faccia il favore di venire qui subito. Lo farai?

Whipple ci pensò su un po', poi annuì.

— Benissimo. Nel laboratorio dove hai trovato il cannello ossidrico c'è un telefono. Di' che si sbrighino, e di' al capitano King di mandare anche due spugne da bagno.

Mentre aspettavano, Wertz si spogliò, e costrinse Cruzate a seguire il suo esempio. — Getteremo tutto quello che avevamo addosso nel laboratorio, quando introdurremo le resistenze elettriche per far alzare la temperatura — disse. — Se dovessimo bruciarli qui con la fiamma ossidrica faremmo un disastro. Poi ci laveremo da capo a piedi con il carbonato di sodio che neutralizza gli acidi dei licheni eventualmente presenti nei capelli o sulla pelle. Laveremo anche il pavimento con la stessa soluzione. Credo che basterà per sterilizzare l'ambiente. Quei maledetti cosi non crescono senza i loro acidi, di questo sono sicuro.

Cruzate brontolava disgustato. Senza la cintura e gli stivali di gravità, temeva, muovendosi, di schizzare verso l'alto andando a sbattere contro il soffitto.

— Quando secchi e spugne furono portati, i due scienziati divertirono molto l'ordinanza del capitano King lavandosi accuratamente da capo a piedi col liquido lattiginoso, e strizzando le spugne ognuno sulla testa dell'altro. Ma quando nel vano del portello si profilò la figura del maggiore Noel, l'attendente si affrettò a squagliarsela.

Suppongo che un simile spettacolo avrà una spiegazione — disse, gelido, il maggiore.

Non temete, non ci stiamo divertendo — lo rassicurò Wertz. — Siamo nei guai fino al collo.

Speriamo che non ce ne siano anche per me! — Noel parlava con voce stanca, e per un attimo Wertz provò un po' di comprensione per l'ufficiale.

Si tratta dei licheni — spiegò. — Stavamo facendo alcuni esperimenti, e ci sono letteralmente esplosi in faccia. Temo che sarebbe pericoloso per la sicurezza dell'astronave se continuassero a crescere e a espandersi. — E raccontò l'accaduto a Noel. Avrebbe voluto dare una spiegazione minuziosa, ma accorgendosi che l'altro era agitato e non vedeva l'ora di interromperlo, si limitò a esporre i fatti fondamentali.

Aveva appena finito di parlare che Noel disse: — La penisola di licheni è a

soli millecinquecento metri, ormai, e continua a espandersi nella nostra direzione. Se, a quanto pare, quelle piante sono capaci di distruggere il metallo, temiamo per le strutture dell'astronave. Perciò bisogna fare di tutto per tenerle lontane dalla Far Venture. Non so quanti giorni ancora saremo costretti a fermarci qui, e intanto i licheni continueranno a crescere. Voi siete gli esperti del ramo, perciò vi ordino di prendere i provvedimenti necessari affinché quelle piante smettano di crescere e di minacciarci. Metto a vostra disposizione tutto il materiale e i macchinari di bordo. Prima di domani mattina mi direte quello che bisogna fare. — Congedandosi, aggiunse: — Mentre vi rivestite, farò scaldare la temperatura del laboratorio in modo che i licheni che vi si trovano vengano distrutti.

13

Dopo aver indossato una tuta pulita, la cintura e gli scarponi di gravità, Wertz si sentì un altro. Noel era tornato davanti al laboratorio chimico, e teneva in mano un fascio di pesanti cavi, inseriti in un gruppo elettrogeno portatile situato nel laboratorio vicino. Due uomini si tenevano pronti accanto a quattro bobine di resistenze elettriche.

— Non possiamo aprire la porta per introdurre le resistenze — spiegò Noel. — Se è vero quello che mi avete detto, è meglio lasciarla chiusa. Credete che un uomo possa introdursi un attimo nel laboratorio per innestare i cavi?

Wertz pensò agli acidi. Anche se a lui e a Cruzate non era successo niente, era meglio non correre rischi. — Possiamo fare un buco nella porta, col trapano, e far passare cosi un cavo — propose. — Poi apriremo un momento la porta e dirigeremo la fiamma ossidrica sulle piante più vicine alla soglia. Quindi innesteremo le resistenze al cavo e le butteremo nel centro del laboratorio. Infine chiuderemo la porta e tureremo ogni fessura. Grazie alla fiamma, le piante non potranno uscire mentre la porta sarà aperta.

Si potrebbe fare così — disse Noel. — Ma non sarebbe meglio dar fuoco a tutto il laboratorio?

Siccome basta un calore modesto a ucciderle, è inutile distruggere il laboratorio — disse Cruzate.

Al diavolo il laboratorio! — scattò Noel. — Tanto non correremo certo il rischio di riaprirlo. Whipple — ordinò, ignorando le proteste dei due scienziati — portami il lanciafiamme M-6. Bruceremo tutto. È più semplice e più sicuro. Se va bene un po’ di calore, il fuoco andrà ancora meglio.

Wertz pensava ai campioni e ai taccuini pieni di appunti. — No, non dovete farlo. Brucereste tutto il mio lavoro. Là dentro ci sono i miei taccuini e le registrazioni delle analisi.

— Le rifarete in base a quello che ricordate.

Il tono autoritario e militaresco non ammetteva repliche, ma Wertz protestò: — Come volete! Ma se partiremo domani o dopo, non mi sarà possibile fare molto. — Pensava al tempo e alla pazienza che gli erano costati gli

esperimenti sull’atmosfera marziana. — Volete che si torni sulla Terra senza nemmeno aver determinato…

Voglio avere la certezza di tornare — tagliò corto Noel. — Questo ha la precedenza su tutto.

Va bene, va bene! Aprirò quella maledetta porta e andrò a prendere quello che mi interessa. Poi bruciate tutto quello che vi pare.

Lasciate che si provi con il calore — intervenne Cruzate. — Vi assicuro che si tratta di piante del tipo dei licheni, e che non possono sopravvivere a una temperatura di centocinquanta gradi Fahrenheit. Così il lavoro di Wertz non andrà perduto. Anzi, penso che basterà qualche ora, e poi si potrà rientrare nel laboratorio. Conosco bene i licheni, sapete?

Portami un trapano elettrico — disse Noel all’aviere. — Voglio che si faccia nella porta un foro di quattro centimetri. Va bene — disse poi a Cruzate — seguiremo il vostro consiglio.

Wertz si chiese perché Cruzate avesse insistito tanto. Chi poteva sapere quale pericoloso vaso di Pandora aveva aperto? Quell’uomo viveva in un’altra epoca, sarebbe vissuto bene nel primo novecento, sistematico e categorico come era. Classificava tutto, ogni cosa doveva avere un posto preciso e definito, niente incertezze o zone d’ombra. Non si sarebbe stupito se il botanico avesse incominciato a trovare un disegno divino nelle sue classificazioni.

L’aviere impiegò molto a tornare. Evidentemente i trapani elettrici erano ben custoditi e ci voleva un po’ per farsene dare uno. L’uomo si mise subito al lavoro. D’un tratto si chinò in avanti. Wertz pensò che avesse passato da parte a parte il battente, ma in quel momento una grossa porzione della porta si sbriciolò, come una lastra di vetro colpita da una sassata, e l’aviere si trovò immerso nell’ammasso di licheni che era subito straripato attraverso l’apertura. Mandò un grido roco, e cercò di arretrare barcollando, le mani sulla faccia.

— Buttati a terra! — gli gridò Wertz. — Giù! Giù! — Afferrò un secchio di carbonato di sodio e si chinò sulla figura che si rotolava mugolando per terra. — Copriti gli occhi!

Versò il contenuto del secchio sulla testa e sulle mani dell’aviere, poi prese dall’altro secchio una spugna inzuppata e gli ripulì gli occhi, le orecchie, il

collo, lavandogli i segni lasciati dagli acidi. L'uomo aveva riportato ustioni alquanto gravi, segno evidente che gli acidi delle piante erano diventati caustici dopo che lui e Cruzate erano fuggiti dal laboratorio.

Sentì Noel chiedere i lanciafiamme, e quando ebbe finito di occuparsi dell'aviere infortunato e alzò gli occhi, vide che il disastro andava estendendosi. Attraverso l'apertura della porta traboccava un groviglio di licheni che continuava a crescere e a espandersi con lente contorsioni. Afferrò il cannello ossidrico rimasto fortunatamente lì vicino, e lo riaccese con le mani tremanti. Ancora pochi minuti, e tutto il corridoio sarebbe stato invaso dalle piante mostruose.

Date a me! — intimò Noel, che ordinò poi a Cruzate di allontanarsi dalla zona pericolosa. — Non possiamo rischiare di perdervi, voi due. Via!

Non potete correre rischi nemmeno voi! — ribatté Wertz. — E poi questa è roba mia.

Intanto il cannello era stato acceso e la spada di luce azzurra sibilava minacciosa.

— Whipple — ordinò Noel all'aviere — immobilizzate quest'uomo e date a me la fiamma ossidrica.

Prima di poter ribattere, Wertz si sentì immobilizzare da un braccio robusto che, passandogli intorno al collo, lo tirò all'indietro. Vide Noel dirigere la fiamma verso i licheni e sebbene si sentisse soffocare fece in tempo a gridargli: — Attento agli occhi!

I licheni si contorcevano e annerivano sotto il getto della fiamma, e si levò un fumo soffocante, denso, carico di sentori chimici. Wertz pensò alla possibile esistenza di composti cianogeni. Per esempio cianuro idrogeno, che si forma quando il carbonio viene riscaldato a temperature dell'ordine di 2000 gradi in una miscela di idrogeno e azoto.

Sarebbe bastata una zaffata di cianuro per stenderli secchi tutti.

Noel fece passare la fiamma attorno all'apertura, poi si diresse verso l'interno del laboratorio. Wertz ebbe la netta percezione che le cose si stessero mettendo per il meglio. Dei licheni si vedevano adesso soltanto pochi resti carbonizzati, e per fortuna dall'apertura non uscivano più nuovi germogli. — Bravo, ce l'avete fatta! — esclamò. — Adesso date a me. — Il fumo era

ormai soffocante. — Sarà bene che vi allontaniate, maggiore, avete respirato abbastanza acidi ormai, e sarebbe meglio che vi metteste una maschera prima di passare a bruciare il laboratorio.

— Ho già dato ordini in merito — rispose Noel.

Nessuno dei due espresse i propri pensieri sulle condizioni in cui potevano trovarsi le pareti all'interno del laboratorio.

La porta era di uno spessore più sottile delle paratie e dei ponti, ma era probabile che ci fossero concentrazioni di acidi, in qualche zona, e che il laboratorio fosse stato trasformato in una specie di setaccio attraverso il quale i licheni potevano riversarsi sui ponti e nelle cabine attigue.

Il corridoio si riempì rapidamente di militari che portavano l'equipaggiamento richiesto. — Due uomini indossino una tuta di amianto. Preparatene una anche per me — ordinò Noel al capitano Spear giunto con gli altri. — Portate via tutti, compresi questi due civili, e sgombrate il corridoio. Per prima cosa chiudete la porta del corridoio a tenuta stagna. Quando daremo fuoco al laboratorio di Wertz sì formeranno vapori chimici pericolosi. — Io manovrerò l'M-6 — disse Spear.

— Non perdete tempo, capitano — gli disse freddamente Noel. — Gli ordini li darete un'altra volta, per adesso obbedite ai miei. Via tutti, ho detto. — Spear non disse altro.

A Wertz, Noel non era simpatico, ma doveva ammettere che ci sapeva fare, anche se il modo con cui aveva ordinato di portare in salvo lui e Cruzate non rivelava certo sollecitudine per loro ma piuttosto il disprezzo del militare, felice di far valere la propria autorità.

In quel momento si udì il ronzio dell'interfono, e uno degli uomini corse a rispondere. Tornò dopo un istante, per comunicare: — Chiamata urgente dal ponte di comando, maggiore Noel.

Noel scostò l'uomo che gli stava affibbiando sulle spalle la cinghia del lanciafiamme. — Vado subito — disse. — Controllate se quei due hanno la tuta a posto.

14

Il tenente Yudin accavallò le gambe, — Credo che non dovrei dirlo, ma non mi sembra che il maggiore abbia il diritto di tenervi incatenato in questo modo. — Diede un'occhiata alla catena fissata alla caviglia di Dane, e subito distolse lo sguardo. — Ormai sono passati tre giorni, e quasi tutti sono del parere che sia stato il dottor Pembroke.

— Ci si abitua — dichiarò Dane mettendosi a suo agio sulla branda — specie quando non si può fare diversamente. Del resto, grazie a voi, non ho tempo di pensarci.

Yudin si voltò a guardare fogli di appunti e le fotografie ammucchiate sulla mensola. — Oggi ho tentato ancora di convincerlo a mettervi in libertà e darvi la direzione dei lavori di decifrazione, ma ha detto che non se ne fa niente finché il colonnello Cragg non sarà in grado di parlare e di decidere.

Dane non vedeva l'ora di restarsene solo a esaminare i fotogrammi che l'altro gli aveva appena portato.

— Come sta oggi? — chiese, però, sapendo che a Yudin piaceva parlare. Doveva pure dimostrargli in qualche modo la sua gratitudine: era stato lui infatti a ottenere da Noel il permesso di portargli il materiale fotografico da esaminare.

— Il capitano King non dice più dello stretto necessario. Sapete come sono i medici, non si riesce mai a farli parlare in modo esauriente. Forse perché hanno paura di sbagliarsi. Duecento anni fa si lavavano le mani davanti ai casi disperati dicendo: “È nelle mani di Dio”, e poi, come alibi, sostenevano: “È stata la, volontà di Dio”. I medici moderni, invece, si limitano a tenere la bocca chiusa fingendo che si tratti di diagnosi troppo complicate perché un profano possa capirci qualche cosa. Se il paziente muore, diranno che se l'erano aspettato e che niente avrebbe potuto salvarlo. Se invece se la cava, il merito è loro.

— Yudin prese la sua grossa pipa ricurva e la riempì adagio. Chiaro che aveva in progetto una bella chiacchierata. — Non vi nascondo che tutta la faccenda mi piace poco. Punto primo, non si riesce a ottenere energia sufficiente per partire, e i tecnici non hanno ancora scoperto il perché. Punto

secondo, quei maledetti licheni crescono a vista d'occhio, dirigendosi verso questa scatola dove noi siamo obbligati a starcene chiusi. E quando dico che crescono a vista d'occhio, parlo letteralmente, sapete. Punto terzo, le segnalazioni. Se non sono uno scherzo, da dove diavolo vengono? Sembrano trasmissioni in linea retta, come qualunque raggio di radar, e vengono dritto dalla direzione dei licheni che continuano a crescere verso di noi, ma non si vedono né antenne o altre apparecchiature. Noel ha mandato fuori due squadre in esplorazione. Una si è addentrata nella foresta di licheni per una ventina di chilometri, con grave rischio, ma non è riuscita a scoprire altro che licheni. Escludiamo dunque che si tratti di raggi diretti. È tutta una montatura? Il maggiore Noel è convinto di si. Ma io non sono di questo parere. Ho controllato tutte le apparecchiature e le ho trovate in perfetto ordine. Se qualcuno le avesse manomesse me ne sarei accorto. Ma se questi Marziani esistono, perché non si fanno vedere?

— Chi lo sa! Forse hanno paura di noi. Forse ci stanno osservando con sistemi che sfuggono alle nostre indagini. Chi ci dice che non siano insetti che vivono tra i licheni? Come possiamo saperlo?

— Non vi manca certo la fantasia! — disse Yudin, ridendo. — Ma posto che siano una specie di formiconi, mi sapete dire dove nascondono gli apparecchi con cui inviano i loro messaggi?'

Siamo sempre allo stesso punto. Cosa ne sappiamo? Per emettere energia è sufficiente una particella di materia delle infinitesime dimensioni dell'atomo, quindi non è da escludere che le loro trasmittenti siano grosse quanto una capocchia di spillo. In tal caso, le nostre squadre potrebbero trovarle, secondo voi?

L'energia le farebbe saltare, se fossero così piccole — disse Yudin con aria di sufficienza.

— Ma quale energia? Di che specie? L'energia elettrica che conosciamo noi? O quella che loro conoscono e noi no? Una civiltà di creature microscopiche non potrebbe forse servirsi di energia subatomica? Se occorrono duecentocinquanta milioni di atomi d'idrogeno messi in fila per arrivare alla lunghezza di due o tre centimetri, e centomila elettroni per coprire il diametro di un atomo d'idrogeno, non è difficile, a mio parere, immaginare un essere intelligente tanto piccolo da disporre di una lente capace di vedere quest'atomo, e che nel contempo possieda un cervello complesso come il

nostro.

Yudin si alzò. — Voglio riferire subito al maggiore Noel questa ipotesi — disse. — Se sono invisibili, possono avere già invaso l'astronave, e noi siamo alla loro mercé.

— Ma si tratta solo di una mia ipotesi — lo rassicurò Dane. — A pensarci, se ne potrebbero trovare molte altre, e tutte plausibili.

Comunque io vado a fare rapporto. Il comandante dev'essere informato di tutte le possibilità.

Un'attimo ancora — lo trattenne Dane. — Visto che andate a parlargli di queste possibilità, aggiungete un altro argomento ai tre che già vi preoccupano. Ecco: io so, con assoluta certezza, di non aver pugnalato il colonnello Cragg. E sono altrettanto sicuro che non può essere stato il dottor Pembroke. Questo significa che a bordo c'è un assassino in libertà, e non è certo un Marziano. Vi dirò di più: sono certo che l'assassino tenterà di colpire ancora, perciò vi consiglio di tenere il colonnello Cragg sotto continua sorveglianza.

Yudin sporse le labbra facendo sussultare i baffi in modo ridicolo. — D'accordo — disse poi. — Gli riferirò anche questo — e se ne andò chiudendo la porta a chiave.

Dane si affrettò a esaminare le fotografie che il tenente gli aveva portato quella mattina. Erano 174, formato quattro per cinque, e costituivano gli ingrandimenti dei fotogrammi presi con la macchina da 35 mm. installata davanti allo schermo radar. Come sempre, erano tutte datate e numerate per serie, in ordine di esposizione, e infilate una dopo l'altra in bell'ordine su strisce di cartoncino, come francobolli in un album. Dane cominciò a disporre le 174 positive in gruppi "alfabetici" nei quali ogni simbolo o numero appariva o da solo o in coppia.

Mise insieme così diciotto gruppi. La maggior parte delle foto facevano parte dei sette gruppi in cui comparivano i sette simboli che lui aveva subito creduto di distinguere come numeri: il circoletto, i due punti uniti verticalmente con un trattino, il triangolo di tre punti luminosi uniti da linee, il quadrato, il pentagono, l'esagono, e l'alberello a sette rami. Sull'identificazione dei rimanenti simboli non era altrettanto sicuro. Erano comunque formati anch'essi da punti luminosi uniti da linee, così da

rassomigliare alla rappresentazione delle costellazioni.

Dopo un'ora di tentativi, Dane si convinse che, se c'era una chiave, non l'avrebbe sicuramente scoperta seguendo i soliti procedimenti comparativi di criptoanalisi. Decise quindi di rimettere i segnali nell'ordine in cui erano stati ricevuti e di copiarli come se si trattasse di un messaggio continuato, trattando ciascuna fotografia, e il gruppo di simboli che conteneva, come se fosse stata una parola. Pensava che forse poteva esserci uno schema che andava al di là dei singoli segni.

A metà di quel lavoro, si accorse di essere sulla strada giusta: si trattava di un messaggio, e non di parole od operazioni aritmetiche indipendenti. Finì, trionfante, di trascrivere i significati, mettendo sotto i segni sconosciuti un punto di domanda. Poi, in cima al foglio, scrisse: "Messaggio del 27 luglio".

Prima dell'inizio dei gruppi più complessi, c'erano 77 segnali di uno, due e tre simboli. Il significato di questa prima parte era evidente: i Marziani insegnavano, il loro sistema numerico. Dane non si arrovellava più per non essere riuscito a risolvere le operazioni. Scioccamente, aveva pensato che i Marziani usassero il sistema decimale, come sulla Terra. Invece coniavano a gruppi di sette. Infatti i simboli andavano dall'uno al sei e per il sette c'era la figurina del lichene a sette rami!

Aveva ragione! Qualcuno cercava di mettersi in comunicazione con loro, e non era quello il momento di starsi a chiedere perché lo facesse o di quali strumenti si servisse. Era sufficiente il fatto che trasmettessero e che l'oscilloscopio del radar ricevesse insegnali.

Dane si accinse a ricavare la tavola dei 77 segnali semplici, scrivendo sotto a ciascuno il valore corrispondente secondo un sistema di conteggio settuplo. Dopo alcuni dubbi, come l'incaglio davanti al simbolo che lui aveva chiamato "manubrio a zigzag" e che si rivelò per lo zero, trovò la soluzione completa. Disposti a sette a sette, i settantasette segni svelavano da soli il sistema. I: simboli marziani 1,2,3,4,5,6 e 7 corrispondevano agli stessi numeri arabi, ma il nostro 8, per i Marziani, diventava l'equivalente di un 11, e così via. Una stranezza del sistema era che non adoperavano lo zero nei numeri inferiori a tre cifre, e che usavano il 7 solo come unità. Arrivato a questa conclusione, Dane prese a compilare una "tavola marziana".

I Marziani, dunque, avevano cominciato a insegnare un codice numerico che

avrebbe permesso di ripetere i loro pittogrammi e ideogrammi. Con l’alfabeto formato di impulsi radar che andavano dall‘1 al 7, gli Uomini potevano codificare i simboli che i Marziani erano in grado di trasmettere graficamente. I numeri “9-3-7” inviati sotto la formula “7-2-3-7” significavano “Uomini non sono Marziani”. La lezione in codice si concludeva nella fotografia successiva, in cui i simboli 8-2-7 andavano letti: “astronave non è Marte”.

Restavano ora undici segnali che Dane interpretò come un’unica frase. Contenevano per la maggior parte i simboli non ancora identificati. Gli altri rivelarono un significato oscuro, salvo uno che forse voleva dire “uomo” e un altro che significava “uguale a che cosa?”. Uniti, potevano voler dire: “Che cosa è l’uomo?”

D’un tratto. Dane si accorse di non essere più solo nella cella.

Era come le foglie d’autunno nei boschi ormai spogli, uno scricchiolio lieve di vegetazione secca, il fruscio di una serpe che striscia furtiva su un letto di foglie morte. Alzò lo sguardo, e invece del soffitto di metallo i suoi occhi incontrarono una massa scura che pendeva sopra di lui.

Dane; rimase a fissare, sbalordito, l’apparizione. Come potevano esserci dei licheni sul soffitto della sua cella? Licheni a bordo dell’astronave? Pensò alla penisola vegetale, ed ebbe il dubbio atroce che avesse corroso lo scafo. Si alzò e sollevò una mano per afferrare il germoglio più vicino, ma si trattenne. Intuiva che in quelle piante si celava un pericolo mortale Le sfiorò appena, ma bastò questo perché riportasse un’ustione. Allora si mise a gridare aiuto, mentre dalle piante emanava sempre più forte un odore acre e una goccia densa si spiaccicava sul pavimento. In un attimo, la sua cella era diventata una trappola mortale. Strappata la coperta dal letto, se l’avvolse intorno alla testa e alle spalle, con l’altra mano sollevò lo sgabello di metallo e si mise a battere forti colpi contro la porta.

L’odore dell’acido aumentò finché divenne insopportabile al punto da impedirgli il respiro.

Ancora un minuto, e quella roba avrebbe corroso la coperta e sarebbe venuta a contatto con la sua. testa — Aiuto! Presto! — continuò a gridare, cercando di ripararsi dallo sgocciolio acido delle piante.

Quando, dopo pochi istanti che gli. parvero interminabili, la porta venne

aperta dall’esterno, si trovò lungo disteso per terra. Infatti stava per sferrare l’ultimo colpo di sgabello, che finì nel vuoto, e lo slancio gli fece perdere l’equilibrio mentre la catena lo tratteneva per la caviglia.

Cosa diavolo vi piglia? — disse una voce rauca, che Dane riconobbe per quella del sergente Peeney.

Sgocciola acido. Fatemi uscire!

Il sergente guardò verso il soffitto e non perse tempo. Con la velocità consentita dagli stivali di gravità e dal corridoio troppo angusto per la sua mole massiccia, si allontanò di corsa gridando: — Le chiavi! Presto, le chiavi dei ferri!

Peeney fu rapido ed efficiente. Dopo un minuto era di ritorno con un mazzo di chiavi fra cui scelse la giusta al primo colpo, e al primo colpo aprì il lucchetto. Dane rotolò fuori nel corridoio.

In quel momento arrivò il maggiore Noel seguito da due avieri. Il maggiore indossava una tuta di amianto, e aveva una bombola da lanciafiamme assicurata sulla schiena.

Diede un’occhiata all’interno della cella, poi gridò: — Sergente, fate spogliare quest’uomo e gettate nella cella tutti i suoi indumenti. Poi uscite con lui oltre il portello stagno. — Mentre parlava aveva manovrato il bocchettone del lanciafiamme.

— Si può sapere cosa diavolo succede? — chiese Dane.

— Svelto, non perdete tempo! — si limitò a dire Noel, calando la visiera dell’elmetto sulla faccia. Dalla bocca del lanciafiamme uscì una lingua di fuoco che lui diresse sulle pareti e sul pavimento della cella infestata dai licheni. Il corridoio fu invaso all’istante da un fumo acre.

— Anche le calze e le mutande — ordinò Peeney a Dane che si stava spogliando con riluttanza. — Avete sentito cos’ha detto il maggiore. Svelto, che dobbiamo andarcene di qui.

Con qualche difficoltà, scivolando sul metallo liscio del ponte, Dane si avviò a piedi lungo il corridoio 7.

Varcarono la soglia del portello stagno costruito in origine per isolare ogni comparto in caso di urto contro una meteora, e il sergente lo chiuse alle loro

spalle.

— Ma come fa il maggiore Noel a respirare, là dentro? — chiese Dane.

Ha un respiratore — spiegò Peeney.

Procuratemi un paio di stivali e una tuta. Sono stufo di questo spogliarello, e ho già abbastanza pensieri per…

Non aveva ancora finito di parlare che una violenta esplosione fece vibrare il ponte.

Peeney guardò Dane con gli occhi sbarrati. — È stato un brutto colpo. Ci saranno danni — gridò. Staccò il ricevitore dell'interfono appeso sulla paratia, e chiamò il ponte di comando.

Dane pensava a quanto fosse spiacevole la sua situazione: nudo e senza stivali di gravità, con l'astronave che magari stava andando a pezzi.

Peeney ascoltò la spiegazione che gli davano dall'altra parte del filo, poi disse: — Va bene — e riappese. — C'è stata una violenta esplosione sul secondo ponte superiore — spiegò. — È saltato in aria il laboratorio del dottor Wertz.

— E allora? — Dane si sentiva la gola secca, e avrebbe voluto essere rassicurato. Ma il sergente non diede altre spiegazioni, limitandosi a dire: — Devo riferire al maggiore Noel.

Non ce ne sarà bisogno, credo. Avrà sentito anche lui l'esplosione.

Hanno bisogno di lui. Devo chiamarlo.

Ma ditemi prima che danni abbiamo riportato.

Quando ce lo dirà il comandante.

Ehi! Non potete entrare là dentro! — gridò Dane vedendo che il sergente stava riaprendo la porta stagna. — A quest'ora il corridoio sarà pieno di fumo e magari di gas velenosi. Dovete prendere un respiratore.

Ne avete uno in tasca da prestarmi?

Anche se occorre tempo, andatene a prendere uno, o altrimenti aspettate che il comandante esca. È troppo rischioso entrare lì.

— Andrò a prenderne uno sul ponte qui sotto — disse il sergente, poi si

rivolse ai due avieri che erano venuti al seguito di Noel. — Andate al secondo superiore, può darsi che ci sia bisogno di voi.

Dane si trascinò nella cabina più prossima, quella di Judah. Chissà che non avesse un paio di stivali di ricambio. Tute ne aveva senz'altro. Mentre cercava gli indumenti, Dane si chiese perché un uomo si senta tanto vulnerabile senza l'esigua protezione di un leggero spessore di stoffa.

Stivali non ne trovò, mentre di tute, come s'era aspettato, ce n'erano in abbondanza. Judah era geologo, e i geologi si sporcano facilmente. Decise di salire a cercare un altro paio di stivali, quando pensò che al piano superiore c'era il laboratorio di Wertz, e che questo laboratorio era situato proprio sopra la sua cella. Quindi, l'esplosione era avvenuta proprio sulla testa di Noel, e solo una lastra metallica già semicorrosa dai licheni l'aveva diviso dal luogo dove l'esplosione si era verificata. Senza perdere tempo, Dane si affrettò verso la porta stagna. Quando fu riuscito ad aprirla, una nuvola di denso e acre fumo biancastro lo investì in pieno.

Stava per mettere piede nel corridoio, quando dal fumo uscì la figura di Noel protetto dalla tuta di amianto.

— Dov'è Peeney? — chiese il maggiore dopo aver richiuso la porta e aver sollevato la visiera. — E Beloit? E voi perché girate ancora a piedi nudi?

Beloit stava arrivando in quel momento seguito da Wertz che portava un secchio pieno di un liquido lattiginoso.

— State bene, comandante?

Ero nel corridoio. L'esplosione mi ha buttato a terra ma mi sono rialzato subito. Quali sono i danni, maggiore?

Lo scafo è intatto, comandante.

— Feriti?

— Il capitano Spear e il maggiore Gonzales sono morti. Fritts e Lee sono rimasti leggermente feriti.

Noel si tolse i guanti, senza parlare, poi disse, secco: — Spear e Gonzales morti! Un esperimento alquanto costoso! — e guardò duramente Wertz.

— Mi spiace molto per Spear e Gonzales — disse il chimico. — Ma l'esperimento era necessario. Del resto non siamo venuti qui per scoprire

cose nuove e indagare su di esse?

Noel si allontanò senza ribattere. — Portate Dane sul ponte di comando — disse a un aviere. — Voglio parlargli.

15

Dane aspettava, sorvegliato dal sergente Peeney e dall'aviere di prima classe Merrick. I due tuttavia lo ignoravano, occupati com'erano a ricevere ordini e a diramarne altri. L'esplosione sul ponte superiore numero due aveva messo in moto tutte le attività di bordo.

Quando Noel comparve, Dane notò che aveva gli occhi arrossati e la faccia segnata dalla stanchezza. — Venite, voglio parlarvi — disse, e gli fece cenno di seguirlo nella cabina del comandante.

Come sta il colonnello? — chiese Dane.

Ne parleremo dopo — rispose Noel, invitandolo a sedersi. — Voglio che prima mi esponiate dettagliatamente la teoria di una vita microscopica su Marte — disse, mettendosi a sua volta a sedere.

Deve già avervene parlato il tenente Yudin — disse Dane.

Noel prese il righello di Cragg e lo batté sulla scrivania, come era solito fare il colonnello. — I miei ufficiali hanno il dovere di fare subito rapporto. E questo dovere l'hanno anche i civili, quando si tratta di argomenti che riguardano la nostra missione. Voi sapete, vero, che il nostro biologo non ha trovato organismi microscopici di alcun genere, su questo pianeta, se si eccettuano quelli che abbiamo portato con noi a bordo?

Mentre Noel parlava, Dane lo guardava pensando che sebbene lo conoscesse da parecchio tempo, ora gli pareva cambiato. Lo sentiva lontano, autoritario, fanatico nei riguardi della propria missione. Il peso del comando aveva fatto di lui un altro uomo.

Lo so — rispose.

Dunque, pensate che il biologo abbia sbagliato?

Questo non lo so. Ma sono sicuro che su questo pianeta esistono esseri dotati di intelligenza, che finora non siamo riusciti a vedere. E questo può essere o per loro volontà, o perché sono molto lontani, o perché sono così piccoli che il nostro occhio non riesce a vederli. È per questo che ho azzardato l'ipotesi degli esseri microscopici. Questo pianeta è vasto, e noi ne abbiamo esplorato solo una minima parte. Perché anche qui, come sulla Terra, le forme vitali

non potrebbero essere confinate soltanto in alcune zone? Ho fatto anche altre ipotesi, e ne avrete fatte anche voi. Per esempio, avete preso in considerazione la possibilità che esistano forze intelligenti? Cariche e potenziali simili alle attivazioni elettriche, per esempio? Come giudicate le scariche elettriche? Quei lampi potrebbero anche non essere scariche di energia statica. Potrebbe trattarsi di energia viva.

Guardandolo fisso, Noel disse: — Un'ora fa mi hanno riferito che avete battuto il record della fantasia, ma non cercate di confondermi le idee con queste supposizioni pazzesche. Voglio sapere due cose: primo, che cosa sapete realmente, posto che sappiate qualcosa. Secondo, perché avete imbottito la testa di Yudin di tante sciocchezze.

— Cosa succede, maggiore, la stanchezza vi gioca sui nervi? — non si trattenne dal chiedere Dane.

Noel rimise a posto con cura il righello, sempre continuando a fissare Dane come se fra loro ci fosse un legame impossibile a spezzare. Poi, di colpo, cambiò atteggiamento. Divenne quasi cordiale, e lasciò cadere la maschera autoritaria. — Può anche darsi — ammise. — Non volevo essere brusco, dottor Dane. Ma oggi ho perso due uomini, due amici. Non posso dimenticare che, almeno per il momento, sono al comando di una importante missione e che fra i miei doveri c'è quello di ricondurre sana e salva in patria questa astronave con tutti gli uomini che sono a bordo. Sia la missione sia la possibilità di ritorno sono state misteriosamente compromesse. Debbo quindi sapere tutto quello che voi potete aver appreso, e quello che supponete, sui messaggi che riceviamo. Ma prima di tutto devo avere la certezza assoluta che non siano falsi.

Dane non rispose subito. Alla fine, disse: — Se quest'ultima ipotesi fosse giusta, a bordo ci sarebbe qualcuno dotato di facoltà insospettabili. E se anche questo qualcuno avesse avuto la capacità di inserire nel radar quei pittogrammi, perché l'avrebbe fatto? Perché è pazzo? Mi pare una spiegazione assurda. E allora perché attenersi a questa ipotesi, solo per il fatto che ci si rifiuta di credere all'esistenza di abitanti su un pianeta che noi riteniamo disabitato?

Noel ascoltò senza interromperlo, con l'attenzione di chi è abituato a ricevere rapporti minuziosi. Dane spiegò tutto, raccontò dei primi messaggi ricevuti, di come era riuscito a trovare un senso nei segnali luminosi che apparivano

sulle fotografie, e raccontò dei simboli e delle frasi che aveva tradotto, l’ultima delle quali era stata: “Cos’è l’uomo?”.

— Col vostro permesso — continuò poi — voglio ripetervi ancora una volta che io non c’entro nella faccenda del guasto al motore, e nemmeno nell’attentato al colonnello Cragg. Chiedo che mi liberiate. Ci tengo a rispondere ai segnali. Voglio avere la possibilità di mettere insieme un vocabolario dei simboli, in vista di più approfonditi scambi di comunicazioni. Siamo sull’orlo d’uno dei più grandi eventi della storia umana. Abbiamo stabilito il primo contatto con menti che appartengono a un altro mondo. Il significato di questo contatto mette in secondo piano tutti gli altri problemi inerenti a questo viaggio.

— Se quello che dite è vero — rispose Noel — due e non una sola sono le cose da fare. Se i Marziani esistono, dobbiamo scoprire chi o che cosa sono. Dobbiamo scoprire a quale punto di civiltà sono arrivati, e soprattutto se possono costituire una minaccia per gli altri uomini che verranno quassù. Poi dobbiamo informare la Terra, e per farlo dobbiamo lasciare questo pianeta. Vi farò liberare — disse — e voi vi concentrerete sulle comunicazioni con i Marziani, posto che esistano, perché io non ne sono ancora convinto. Però non voglio affatto esservi d’ostacolo. Darò ordini al tenente Yudin perché vi fornisca tutta l’assistenza tecnica necessaria.

Dane si alzò. Era esultante per il risultato ottenuto, però non potè far a meno di chiedere: — Mi liberate perché vi occorre il mio aiuto, o perché siete finalmente persuaso che non ho fatto niente?

Vi ritengo la persona più adatta per ricevere e trasmettere messaggi — rispose Noel — e inoltre, se volete la mia opinione, non penso che siate stato voi a infilare il pugnale nella schiena del colonnello. — Strinse le labbra, e ogni parvenza di cordialità scomparve — E non dimenticate una cosa — aggiunse. — Voi civili siete qui come tecnici e consiglieri. Non dovete interferire in alcun modo con le operazioni di bordo e coi doveri dell’equipaggio.

Io non lavoro per le medaglie — rispose Dane.

Bene.

Poiché siete stato tanto acuto da capire che io non sono un assassino e da liberarmi dai sospetti, vorrei farvi una domanda: avete in mente qualcun

altro?

Non ho detto che siete libero dai sospetti. Ho detto che, secondo me, non siete stato voi. Dovreste anche sapere a chi penso.

— Toglietevi dalla testa che possa essere stato il dottor Pembroke protestò Dane. — Non avrebbe mai commesso un'azione simile. Lo conoscevo molto bene. Dirò invece anche a voi quello che ho detto a Yudin: a bordo c'è un assassino in libertà. Non essendo riuscito al primo colpo, col colonnello, ritenterà.

— Non so perché ve la prendete tanto se io sospetto di Pembroke — disse Noel. — Per quanto — aggiunse, pensoso — nemmeno Cragg sospetta di lui.

Cragg! — esclamò Dane — Credevo che fosse ancora in stato d'incoscienza!

Infatti, ma ieri sera è tornato in sé per qualche minuto. Comunque, oggi sta meglio.

Va bene— lo interruppe. Dane — e di chi sospetta, allora, il colonnello?

Il corridoio era buio, e l'uomo l'ha colpito alle spalle.

— Quindi, non sa proprio chi è stato?

— No, o almeno non ne è certo. Però tende a escludere Pembroke. Gli pare di aver avuto l'impressione che fosse un tipo alto e robusto. Troppo alto per essere Pembroke. Uno pressappoco della vostra taglia.

Ehi, un momento, cosa state cercando di insinuare?

Niente, solo che il colonnello non sa chi sia stato a colpirlo, ma pensa che potreste benissimo essere stato voi.

Io! — gridò Dane. — Ma è assurdo!

Si tratta solo di un sospetto. Non di una certezza.

— Grazie tante! — fece Dane.

16

Lo avevano sistemato comodamente in una cabina vuota, in origine destinata a magazzino, sul terzo ponte superiore. Avevano messo una branda con lenzuola e coperte di bucato. Inoltre, Dane aveva a disposizione un armadio a muro con scaffali e ganci per gli abiti, e perfino uno sgabello in più, se qualcuno veniva a trovarlo. E una sedia a sdraio per riposarsi.

Poiché un armadio vuoto non serve, Dane andò a farsi, dare in fureria tutto quello che gli occorreva per sostituire gli indumenti che erano andati distrutti nella sua cabina.

Quando ebbe sistemato tutto, salì sul ponte di osservazione. Fuori era già buio, ma verso oriente era un continuo fiammeggiare di lampi che partendo dalla linea dell'orizzonte s'inarcavano nel cielo. L'aviere Humphries era già di servizio al riflettore. Dane sapeva che il: giovane aveva avuto l'ordine di tenerlo d'occhio con la stessa cura con cui osservava lo spiazzo illuminato dal fascio di luce all'esterno. Dane pensava alla possibilità di ulteriori comunicazioni con i Marziani, ma non sapeva come sarebbe stato possibile uno scambio di idee su un piano normale, quando mancavano dei valori reciproci di comprensione al di là di semplici asserzioni tipo "a più b uguale a c". Ci I sarebbe voluto tempo, forse intere generazioni di reciproca tolleranza e di sforzi. Si sentiva scoraggiato.

Un fulmine d'inusitato splendore saettò dall'orizzonte al cielo abbagliando tutto, e poi, per oltre un'ora, fu un susseguirsi di vivide scariche che si rincorrevano e s'intrecciavano incendiando il cielo a oriente come il fuoco dei cannoni in una grande battaglia notturna.

Humphries ruppe il silenzio per osservare che non aveva mai visto fulmini "così cattivi". — Cosa credete che siano, dottore? — chiese. — Cioè, cosa credete che li provochi? Non è normale che un fulmine parta da terra, no?

— Sarebbe naturale se a terra ci fosse qualche cosa capace di generare una grossa carica positiva in un'area e una grossa carica negativa in un'altra — rispose Dane. — In questo caso, fra le due aree verrebbe a scaricarsi qualcosa di simile a un fulmine. Però dovrebbero essere cariche fortissime.

Humphries seguì la direzione dello sguardo di Dane che teneva gli occhi fissi

sullo schermo radar, la cui superficie vitrea pareva ribollire di luce. — Non credete che siano fulmini veri?

— No. Non si possono definire fulmini attribuendo a questa parola il significato che le diamo sulla Terra — spiegò Dane. — È chiaro, però, che si tratta di una forma di elettricità statica. È probabile — continuò, scegliendo con cura le parole — che i licheni siano in grado di generare cariche nelle ore calde della giornata, di cui poi si liberano al tramonto, prima che il freddo della notte li paralizzi. Vedi anche tu quelle scariche che guizzano a forma di arco su determinate zone, in un susseguirsi di schemi a reticolo. L'accumulo delle cariche deve aumentare al punto da attrarre qualche altro accumulo locale distante parecchi chilometri.

Per spiegare, si era girato sullo sgabello, e fu Humphries ad accorderei di quello che stava succedendo. — Guardate — mormorò. E poi concitatamente: — Non avete sistemato la macchina da presa!

Dane abbassò all'altezza dello schermo l'apparecchio sospeso a un braccio snodabile, e mentre lo metteva a fuoco e avviava il motore, Humphries spiegò con voce tremante: — I messaggi sono ricominciati, ma stavolta hanno mandato una fotografia! La faccia del tenente Houck, quello che è morto in mezzo ai licheni.

Non è possibile! — disse Dane mentre sistemava la macchina. — Fanno solo segnalazioni con punto e linea. Del resto, come potrebbero mandare un'immagine attraverso l'impianto radar?

Eppure vi giuro sulla mia testa che era una fotografia — insistette l'aviere. — La faccia del tenente Houck, grande così — e indicò con un gesto una zona grande due terzi dello schermo. — Era chiarissima, e si capiva che era la faccia di un morto.

— Non voglio dire che tu non l'abbia vista — replicò Dane convinto che il giovane, fosse in preda a shock, — I fenomeni visivi; non sono stati ancora chiaramente spiegati, tuttavia è provato che è possibile vedere delle cose inesistenti soltanto credendo di vederle. Insomma — aggiunse per spiegarsi meglio — i nervi, e gli occhi possono ingannarci.

Ma io sono sicuro di quello che ho visto! — protestò Humphries, ribellandosi a quell'ipotesi. — Vedendo i licheni intorno, ho pensato che fosse un'illusione ottica, ma quando ho visto la faccia non mi sono sbagliato. Era lì

che mi fissava, grande quasi come lo schermo.

Come potete dire che mi sono sbagliato?

Va bene, ti credo. Ma adesso calmati — lo esortò Dane. — Calmati e raccontami bene tutto.

— Ve l’ho già detto.

— Voglio sapere quanto è durata l’immagine, come si presentava, se c’erano altri segni o simboli, e cos’hai visto per primo.

Humphries lo fissava con aria attonita.

Su, calmati. Cerca di riprenderti. Una cosa per volta.

Dimmi cos’hai visto per primo.

I piedi — rispose Humphries dopo averci pensato. — La prima cosa che ho visto sono stati i piedi. I piedi e le gambe. Nella tuta. Ma prima ancora ci sono stati dei segni, come quelli che abbiamo già ricevuto.

— Va bene. E poi?

— È stata questione di pochi attimi, perché se fosse durato di più ve ne sareste accorto anche voi, seduto qui vicino, e proprio davanti allo schermo. Ecco poi ho visto il resto del corpo, in mezzo ai licheni, e in ultimo la faccia. Chiara come il sole.

E com’era questa faccia? — volle sapere Dane. — Piatta, come se fosse disegnata con la matita, oppure in rilievo, come una fotografia?

Non ho avuto il tempo di rendermene conto. Ho preso uno spavento da non capire più niente, a vedere quella faccia morta che mi fissava!

Cerca lo stesso di ripensarci. L’hai vista, chiara come il sole, dici. — Afferrata una matita, Dane fece lo schizzo di una faccia umana. — Era delineata a questo modo, o pareva piuttosto una fotografia?

Humphries disse che pareva una fotografia.

Non potrebbe essersi trattato del tuo riflesso nel vetro dello schermo? — azzardò Dane.

Sentite — concluse Humphries che cominciava a seccarsi — adesso vado a riferire al tenente Yudin quello che ho visto. Non sono un imbecille; ‘e; se

fosse stato il mio riflesso nel vetro me ne sarei accorto. Non m’importa che mi crediate o no, io vado a fare rapporto ai miei superiori. Voi non c’entrate.

17

I messaggi dall’esterno avevano assunto una tale importanza da far passare in seconda linea il misterioso guasto al sistema di propulsione.

L’aviere Humphries non aveva avuto le traveggole. Alle 14,47 del pomeriggio successivo, il Marziano (Dane lo chiamava così fra sé, in quanto il misterioso trasmettitore si riferiva a se stesso con il segno “uno”) cominciò improvvisamente a inviare un’abbondante serie di immagini fotografiche come quella descritta da Humphries. Inframmezzate dai soliti simboli, giunsero fotografie di Houck, di uomini in tuta a pressione, di licheni disposti in vari modi, compresa la penisola di piante che cresceva, e anche un’immagine fedelmente riprodotta dell’astronave. E poi giunsero le immagini che maggiormente turbarono gli uomini a bordo: frammenti di scene riprese all’interno dell’astronave.

Come fanno a sapere com’è fatta dentro la Far Venture? — disse Noel, angustiato. — Come hanno fatto a introdursi qui per spiarci a nostra insaputa? Forse non avete torto pensando che siano esseri microscopici — disse a Dane.

Non è detto che abbiano intenzioni ostili — ribatté Dane.

Le immagini trasmesse avevano l’aspetto di quelli che i fotografi chiamano reticoli negativi, illuminati da sotto. I particolari non risaltavano, tuttavia l’entità delle immagini era inconfondibile, le linee marginali nette e precise, i contrasti tra luci e ombre ben definiti. La maggior parte delle “istantanee” prese nell’interno della Far Venture parevano fatte a casaccio. In una si vedeva una scala. In un’altra un uomo che la saliva. Poi si vedeva un uomo sdraiato in branda, e poi una branda vuota. Alcune mostravano uomini in tuta che uscivano o entravano dal portello esterno. In questa serie di immagini apparentemente non collegate fra loro, e che tuttavia Dane giudicava ideogrammatiche, due per lo meno avevano per lui un significato chiaro, ma non rassicurante.

La prima era la sequenza spesso ripetuta dell’immagine di Houck morto fra i licheni, seguita da quella di un uomo in tuta. Poteva significare, pressappoco: “Gli uomini moriranno tutti” o, ancora più direttamente: “Morte

all'invasore". Un significato ancora più sconcertante poteva essere desunto dal continuo abbinamento di due immagini: quella del motore dell'astronave e quella di un folto gruppo di licheni. Pensando alle proprietà corrosive di cui erano dotate quelle piante, le quali in certo qual modo potevano servire ai Marziani come arma, la sequenza poteva voler dire: "Abbiamo distrutto i vostri mezzi di fuga."

Sì, Noel aveva ragione. I Marziani si sarebbero rivelati pericolosi alla prima mossa palesemente ostile degli invasori terrestri. Cosa poi si potesse considerare ostile, secondo Il loro punto di vista, restava un mistero. Il cinguettio di un uccello è un suono orrendo per un verme, il quale considera l'uccello un mostro divoratore, crudele e implacabile.

— È probabile che abbiano una gran paura dì noi — disse Dane a Noel. — Il nostro aspetto deve sembrare loro repellente se non addirittura terrificante Le nostre dimensioni, enormi. E poi, non è improbabile che, senza volerlo, abbiamo fatto del male o addirittura ucciso qualcuno di loro. Dobbiamo convincerli che le nostre intenzioni sono buone, ma non possiamo, perché non abbiamo neppure il minimo indizio sul loro aspetto.

I Marziani continuarono a trasmettere per tre giorni, ignorando le risposte degli astronauti. Ricevere senza che le risposte fossero prese in considerazione era esasperante. Le segnalazioni cominciavano senza preavviso, nelle ore pomeridiane o sul far della sera, e duravano solo alcuni minuti per volta. La tecnica precisa, didascalica, non variava. Evidentemente, ai Marziani non importava se i loro allievi capivano o no. ;v

È strano — disse Dane a Noel mentre mangiavano. — Ci hanno insegnato il modo di comunicare con loro, ma non prestano la minima attenzione ai segnali inviati da noi. Si comincia ad avere l'impressione che la curiosità sia tutta dalla nostra parte. Perché non sono curiosi nei nostri riguardi come noi lo siamo nei loro? Potrebbero rivolgerci una intera enciclopedia di domande. Chi siamo, da dove veniamo, eccetera eccetera. Invece cercano di parlarci, e poi ci ignorano.

Può darsi che quei bastardi si credano esseri superiori — rispose Noel. — Forse pensano di poterci dare degli ordini, e che a noi resti solo da dire: "Abbiamo capito e ubbidiremo". — Spinse la bottiglia di calvados verso Dane, e continuò: — Dovremmo trovare il modo di informarli che non abbiamo cattive intenzioni, ma che se si presentasse il caso sapremmo

difenderci. È un peccato che si debba essere sospettosi, ma è naturale che sia così. — Versò da bere e riprese: — Avrete sentito parlare anche voi dei dischi volanti. Due o tre generazioni fa ne erano piene le cronache. Tutti credevano che si trattasse di oggetti provenienti da altri mondi, e nessuno dubitava delle intenzioni ostili dei loro occupanti, anche se non sapevano niente di loro. — Inghiottì il contenuto del bicchiere, poi si alzò. — Sarà meglio che vada a riposare. Le giornate sembrano eterne, chiusi qui dentro in questa scatola.

L'allusione ai dischi volanti fece venire in mente a Dane il suo direttore. Chissà che sconquasso avrebbe fatto un simile argomento sulla Terra! Da una storia simile, Telford Ames avrebbe saputo ricavare milioni di dollari, tenendo sotto pressione tutta la Amalgamated per mesi e mesi.

18

Ernie Heileman era seduto con le gambe ad angolo, a un tavolo delle mensa, e i suoi baffi biondi erano chini su un gustoso piatto di uova e pancetta.

Vedendo arrivare Dane sorrise, e spostò una sedia con il piede, — Siccome non so come si dice uova in francese, il menu te lo leggi da solo. La pancetta non è male. Anzi, potresti portarmene un'altra porzione, insieme a una fetta di pane tostato e imburrato, e a una bella tazza di caffè.

— Meno male che sono passato di qui nella mia passeggiata mattutina — disse Dane — altrimenti saresti morto di fame, poveretto. Non ce la fai proprio a districarti da quella sedia? Ci sei incollato sopra, per caso?

— Troppa gente è di cattivo umore, la mattina — sospirò Heileman. — Già che ci sei, portamene due, di fette tostate. Bisogna che mi rimetta in forze. Poco burro, mi raccomando.

Dane andò a riempire un vassoio, e lo riportò al tavolo, mettendosi a sedere.

Dopo aver mangiato qualche boccone di pancetta, Heileman disse: — La faccenda si fa grigia, vero? Ho la sensazione che stia per succedere qualcosa, come quando ci si aspetta di sentir bussare alla porta dopo esserci chiusi in casa per sfuggire a un inseguitore. Si sente l'inevitabilità di qualche cosa di terribile che deve accadere senza che ci si possa fare niente. Che cosa ne pensi tu, John? Qual è il tuo parere?

Era spiacevole vedere Heileman, di solito tanto calmo, in preda al turbamento. — C'è una sola cosa da pensare: siamo sotto la diretta osservazione di esseri intelligenti e "Sconosciuti" — rispose Dane. — Mi sento come se fossimo degli esemplari su un vassoio. Chi può saperlo? Del resto, cos'abbiamo fatto noi uomini ai tempi delle prime esplorazioni terrestri se non esaminare esemplari? Quando mai abbiamo pensato a qualcosa che non fosse il nostro interesse scientifico o economico?

— Devo confessare — disse Heileman — di non aver mai pensato che ci saremmo trovati impossibilitati a muoverci. Dio sa che cosa ci sta intorno. E quelle maledette piante che mangiano il metallo, chi se lo sarebbe immaginato? Abbiamo armi sufficienti a sbaragliare un piccolo esercito, ma a che cosa possono servire contro cose che non riusciamo nemmeno a

individuare? Dove si nascondono? Prima di atterrare abbiamo esaminato la superficie dell'intero pianeta, ed è impossibile che ci possa essere sfuggito qualche indizio di civiltà, anche se piccolo, non raro e sparso.

Dane non aveva voglia di approfondire l'argomento. — Dimentichi che i Marziani possono essere molto piccoli, per esempio non più alti di un millimetro. Se così fosse potrebbero esserci intere città nascoste in mezzo ai licheni.

— Pensi che potrebbero essere una specie di insetti, John? Wertz mi raccontava l'altra sera quello che hai detto a Yudin, e cioè che potrebbero anche essere submicroscopici. Ma come potrebbe una creatura così piccola costruire un trasmettitore capace di inviare le segnalazioni che riceviamo? Non è meccanicamente possibile!

Come facciano, non lo so. Non so niente, del resto — concluse Dane alzandosi. Non aveva proprio voglia di insistere sull'argomento, specie con Heileman col quale era abituato, di solito, a scherzare soltanto. Vederlo cosi teso e preoccupato gli pareva di malaugurio. Ma poi si diede dello stupido perché più o meno erano tutti preoccupati a bordo.

Perché tanta fretta? — disse Heileman. — Parte il treno? Andiamo a fare due passi insieme, in questa splendida mattina d'estate — sorrise e aggiunse: — Ci mettiamo una bella tuta e chissà che non troviamo il tesoro del capitan Kidd e ce ne torniamo carichi di dobloni. Judah è fuori a scavare. Possiamo andare a vedere che cosa ha trovato.

Judah, il geologo, era arrivato a circa trenta metri di profondità nello studio della crosta marziana, e Dane pensò che sarebbe stato interessante andare a dare un'occhiata agli scavi. — D'accordo — disse quindi. — Ma lo sai che per sbarcare ci vuole il permesso del comandante?

Il maggiore Noel non parve molto propenso a concedere il permesso. Seduto al tavolo, sul ponte di comando, fece ruotare la seggiola girevole per guardare Dane, poi tornò a girarsi verso il tavolo, esaminò alcune pagine del libro di bordo, sfogliò un fascicolo, e finalmente disse che non gli pareva il caso. E poi, il progetto intralciava i piani d'operazione.

Non possiamo sapere se ci siano o no dei rischi — disse. — È già uscita parecchia gente a esplorare o per fare ricerche scientifiche, ma uscire solo per divertimento non mi sembra sensato. Abbiamo già perso cinque uomini, e

forse anche altri due, dal momento che Beemis e Jackson non accennano ancora a riaversi.

Non dimenticate che sono corrispondente di un importante gruppo editoriale — gli ricordò Dane. — È mio compito scovare notizie di prima mano, non importa come o dove.

Noel si rimise a frugare fra le sue carte. Dane avrebbe potuto fare senz'altro il suo lavoro di corrispondente, disse, anche scendendo in sala macchine a parlare con Beloit e Vining, invece di andare a spasso per il pianeta. I due scienziati avevano quasi completamente smontato il motore. — Chissà che fra un paio di giorni non si riesca a ripartire — concluse il maggiore.

Ma il tono smentiva l'ottimismo delle parole.

— Beloit e Vining hanno finalmente scoperto qualcosa? — chiese Dane.

Noel scosse la testa. — Secondo Vining ci troviamo dentro a una zona magnetica, o a una tempesta magnetica, non si sa bene, che sconvolge le normali reazioni. Si pensa che il fenomeno sia temporaneo, e che possa scomparire da un momento all'altro. Ad ogni modo hanno smontato nuovamente tutte le parti del motore per un altro controllo. Poi proveranno a.

vedere se funziona, E se dovessimo saltare in aria sarebbe solo un modo diverso e più rapido di morire, dal momento che se il motore non funziona siamo destinati a crepare quassù. Le radiazioni per ora si mantengono a un livello inferiore a quello ritenuto critico, ma non si può esserne sicuri perché i nostri calcoli sono basati sulla penetrazione dei raggi cosmici, e queste radiazioni sono di natura diversa, sconosciuta. Comunque è certo che appena sarà possibile partiremo. L'ha detto ieri sera il colonnello Cragg.

Cragg! — esclamò Dane. — Per come mi tenete al corrente di quello che succede a bordo, tanto varrebbe che fossi rimasto sulla Terra! Quando ha ripreso conoscenza?

Da ieri mattina le condizioni del comandante sono andate continuamente migliorando — rispose Noel. — Tuttavia non è ancora in grado di riprendere il proprio posto.

— Sentite, non rinuncio alla passeggiata, ma prima vorrei parlare con Cragg, se il colonnello è in condizione di ricevermi.

— Certo, che è in condizione di ricevervi — disse Noel con un sorriso

sarcastico. — Anzi, ha già detto che vuole parlarvi “quando vi fa più comodo”. E cioè, che dovete andare da lui stamattina.

— Cortese, ma imperioso come al solito, direi.

— Già.

Appena Dane gli ebbe spiegato quello che voleva, il giovane infermiere di turno nell’anticamera dell’infermeria, si. affrettò a dichiarare: — Mi dispiace, ma non sono assolutamente permesse visite fino a domani. Il colonnello non è ancora sulla lista dei convalescenti.

Dane gli spiegò che non era venuto per far due chiacchiere ma per espresso desiderio dello stesso colonnello, e il giovane rispose: — In questo caso vado a vedere se è disposto a ricevervi — ed entrò nell’infermeria.

Tornò poco dopo pregando Dane di seguirlo. Entrato a sua volta nell’infermeria, Dane vide un aviere di guardia. Evidentemente Noel non voleva correre rischi.

La parte superiore del letto era stata sollevata fino a formare un angolo di quarantacinque gradi, così che il colonnello sembrava stare seduto, ma il pallore e i cerchi d’ombra intorno agli occhi bastavano a far capire che la guarigione era ancora lontana.

— Mi hanno raccomandato di non parlare — disse con la voce fonda che la debolezza rendeva un po’ meno aspra — ma non ho niente alle orecchie, e voglio quindi ascoltare dall’a alla zeta la storia dei messaggi che stiamo ricevendo. Siccome mi dicono che il protagonista di questo spettacolo siete voi, voglio un resoconto di prima mano su quello che avete fatto e su come l’avete fatto. — Indicando un mucchietto di fogli sul comodino, continuò: — Ho già letto i rapporti, e adesso voglio che voi rispondiate a due precise domande. Primo: perche siete tanto sicuro che quelle segnalazioni vengano dall’esterno? Secondo: posto che sia così, come fate a sapere che non sono inviate da esseri umani?

Cragg era stato messo fuori combattimento, ma la sua mente era rimasta sveglia e pronta, né aveva dimenticato la tecnica del comando.

Sebbene il colonnello non gli avesse detto di sedersi, Dane si sistemò comodamente su una sedia a capo del letto, e poi disse: — Ho il piacere di constatare, colonnello, che la vostra convalescenza progredisce tanto

rapidamente da permettervi di comportarvi come al solito. Sempre pronto ad attaccare, a costringere la gente a tenersi sulla difensiva, a intimidirla. Avete forse il sospetto che I rapporti non siano completi, o che io nasconda qualche cosa?

Cragg lo guardò storto. La cicatrice sulla guancia diventava scarlatta. — Non intendevo questo — disse. — Ma non vi è mai passato per la testa che a bordo possa esserci qualcuno che per qualche suo misterioso scopo vuole farci credere all'esistenza dei Marziani?

No, perché sarebbe uno sforzo improbo, e poi perché nessuno potrebbe farlo. Non ne avrebbe i mezzi. Infine, a che scopo? Non riuscirò mai a persuadermi che a bordo ci sia. un burlone di tale calibro.

Pensate al Patto Asiatico. Fate lavorare la vostra testa.

Dopo un silenzio prolungato, Dane rispose: — Non quadra. Troppo macchinoso. Non ci spaventeremmo per così poco. Anche se questa astronave non tornasse, gli U.S.A. ne manderebbero certamente delle altre.

Ma se noi torniamo dicendo che Marte non è un pianeta sterile e desolato, perché è abituato ad esseri intelligenti, che però ci sono ostili, il governo potrebbe aspettare parecchio prima di mandare un'altra spedizione. E mentre noi ce ne stiamo con le mani in mano, quelli del Patto Asiatico riescono intanto a mettere a punto la tecnica del volo interplanetario e si impossessano di Marte.

Perché? Che cosa ne ricaverebbero? Posto che le cose stiano a questo modo, quale utile ne avrebbero?

Una volta sembravate meglio informato — disse Cragg, stringendo i pugni. — Pur essendo all'oscuro di tutto, sapevate cucinare belle storie a uso e consumo dei vostri lettori.

Adesso andate a rivangare roba vecchia — protestò Dane. — Non potreste metterci una pietra sopra, una buona volta?

La cicatrice fiammeggiava. — Che cosa ne sapete voi di una decisione di capitale importanza, con cento fattori che indicano la via giusta, ma tutti oscuri e di dubbia interpretazione? Vi possono sembrare chiari, questi fattori, nel cuore della notte, coi rapporti che si susseguono contraddittori, a volte falsi e incompleti, e tutti gli imponderabili da prendere in considerazione

sapendo che bisogna decidere subito, che le truppe sono pronte a muoversi, e che dalla vostra decisione dipende il destino di milioni di persone e magari della Patria stessa?

Bisogna conoscere i fatti. Quello che volevamo.

Quello che voi volevate, era solo far colpo. Nel momento critico il colonnello Cragg aveva fatto la mossa sbagliata ma per sua fortuna era riuscito lo stesso a vincere perché aveva sbagliato nel valutare le mosse del nemico. È facile il giudizio, per un genio militare come voi, soprattutto esaminando i fatti a sei mesi di distanza. Facile come un compito di scuola. Bene, signor sapientone, adesso abbiamo un'altra patata bollente in mano, o più esattamente un bel problema da risolvere. E il nostro Napoleone non sa nemmeno vedere i dati, di questo problema! Vuol sapere che cosa può ricavarne il Patto Asiatico, e per che verso può entrare nella faccenda!

Dane ripensava a quella lunga notte nella Base Aerea del Sahara con tutte le forze missilistiche pronte all'attacco lungo uno spiegamento di migliaia di chilometri nel deserto. Quando si dice la fortuna! L'Amalgamated era riuscita a inviare un suo uomo alla Base, proprio nell'ora decisiva, appena era stata trasmessa la notizia che il Patto Asiatico era pronto a colpire. Quell'uomo era lui, e poche ore prima aveva cenato con il colonnello Anson Cragg, comandante del 3°Missili. Ottimo inizio per un inviato speciale, che avrebbe potuto scrivere delle nuove attrezzature meteorologiche elettro-radianti installate nell'Alto Atlante, e il colonnello Cragg si era dimostrato più che disposto a rendersi utile all'onnipotente Amalgamated. Ma Dane non aveva fatto a tempo a coricarsi che, sudando di paura, aveva dovuto saltare su in fretta a scrivere il resoconto dell'allarme, quale aveva potuto desumerlo dalle frasi smozzicate di qualche ufficiale nei pressi del Comando. E poi, all'alba, il colonnello Anson Cragg era tornato vittorioso dall'Emisfero Australe.

Ma c'era stata un'inchiesta. Il Senatore Hodge si era rivolto a Cragg piuttosto duramente: "Voi stavate tornando alla base" aveva detto, "quando avete intercettato l'attacco asiatico. Come ora sappiamo, esso era partito da un'orbita parecchie migliaia di chilometri al di sopra dell'Oceano Indiano, ed era destinato ad entrare in un'orbita più bassa, per attaccare gli Stati Uniti passando obliquamente al di sopra delle vostre postazioni. Non convenite che taluni giornali hanno ragione di asserire che solo la fortuna più sfacciata vi ha messo in grado di intercettare l'attacco, poiché avevate sbagliato nel calcolare

le manovre del nemico? A velocità che vanno da quattro a otto chilometri al secondo, colonnello, non capita spesso di ottenere una seconda opportunità, dopo che l'attacco è partito. Così mi ha detto un testimonio competente. E noi non possiamo permetterci che i nostri comandanti commettano degli errori, anche, se poi questi errori vengono riscattati dalla più brillante delle vittorie, perché sono errori che potevano costarci Houston o Chicago o St. Louis, oppure anche tutte e tre queste città, se non peggio".

Così la stampa e il pubblico si erano divisi in opposte fazioni che facevano di Cragg rispettivamente un martire, un eroe perseguitato, o un incapace aiutato dalla fortuna. L'Amalgamated aveva seguito questa seconda linea di condotta. Come risultato, nonostante che fossero passati tre anni, Cragg non aveva ancora ottenuto la stella di generale.

Noi siamo avanti cinque anni rispetto all'Asia, per quello che riguarda il volo interplanetario — proseguì Cragg. — In queste condizioni, più che la sola Terra non possono sperare di conquistare. E non vi viene il dubbio che abbiano corrotto qualcuno, a suon di milioni? Voi non pensate che a bórdo possa esserci qualche loro spia? Rifletteteci bene, voi che siete tanto bravo a inventare e a tirare le conclusioni. Per quanto tutti siano stati rigorosamente selezionati, non è improbabile che fra noi ci sia una spia.

Colonnello, perché non vi mettete a scrivere un giallo? — ribatté Dane. Pure, dentro di sé vagliò le varie possibilità: poteva essere Spivak, il centroeuropeo? O Vining, il fanatico di meccanica? Troppo ovvio. Allora perché non Yudin, che era un tipo debole facilmente influenzabile? O Wertz, tanto egoista?

Per esempio — disse il colonnello Cragg — perché Pembroke era tanto ansioso di uscire all'aperto? Perché, mentre tutti noi lo credevamo a letto, è sgattaiolato fuori, nonostante il divieto di uscire?

Ah, questo no! — interruppe Dane, adirato.

Gli eravate amico da anni, non è vero?

Se c'è una cosa vile e disprezzabile è fare insinuazioni che ledono l'onestà di una persona, senza avere la minima prova.

Ricordo che anche voi avevate qualcosa di molto urgente da fare, fuori, quando Pembroke tardava a tornare.

Dane rispose con un’imprecazione.

Siete abile, Dane — proseguì Cragg con un sospiro, affondando la testa nel guanciale. — A modo vostro, naturalmente. Però avete ancora molto da imparare. Non sospetto di voi, ma di Pembroke sì. E se non mi sbaglio, Pembroke aveva un complice. La deduzione è ovvia, dal momento che lui è morto e i fenomeni continuano. Forse questo complice siete voi, ma non ne sono convinto. Per prima cosa non credo che avreste il fegato sufficiente.

Grazie dell’opinione che avete di me, colonnello — disse Dane. — Ma io posso difendermi. Invece il dottor Pembroke, che fra parentesi era un uomo ben più famoso di me, è morto. Non vi permetterò assolutamente di insudiciare la sua memoria con i vostri sospetti.

— Potenza della stampa, eccetera eccetera, eh? Bene, non: si può certo dire che non parliate chiaro. Ma ciononostante io farò né più né meno quello che mi sembra meglio. Ho sospettato Pembroke fin dal principio. Stavo per scoprire le prove contro di lui, e lui mi ha pugnalato.

Possibile che Cragg, un uomo intelligente che ricopriva una carica tanto importante, avesse quelle idee balorde? — Non posso permettervi di parlare a questo modo! — scattò Dane.

Calmatevi e lasciatemi finire — continuò il colonnello. — Io, come vi ho detto, sono convinto che questi messaggi siano di origine umana, voi invece pensate che li mandino i Marziani. Tutti e due, però, siamo d’accordo nel riconoscere la necessità di scoprire come stanno realmente le cose, prima di ripartire. Se volete provare di aver ragione, inducete i vostri Marziani a farsi vedere. Se esistono, vogliamo le loro immagini, vogliamo testimonianze della loro civiltà, specialmente per quello che riguarda i mezzi di offesa. Insomma, voglio vederli. Intanto vi dirò qualcos’altro che si riferisce al misterioso modo di agire del vostro amico Pembroke.— Una pausa, poi aggiunse: — Quello che vi dico deve: restare fra noi, d’accordo?

D’accordo, ma soltanto finché non saremo nuovamente sulla Terra — rispose Dane dopo una breve esitazione. — Non intendo essere connivente in nessuna azione o supposizione che possa, danneggiare. la memoria del. dottor Pembroke

Oltre a me, solo il capitano Beloit e il maggiore Noel ne sono al corrente — cominciò Cragg. — Il dottor Pembroke non aveva una pistola con sé quando

è salito sull'ascensore. Qualcuno ha fatto fermare la cabina e ha sparato, lasciando la pistola accanto a Pembroke per simulare il suicidio. — Poiché Dane stava per interromperlo, Cragg lo fece tacere con un gesto. — Ciò significa, o che aveva un complice che lo riteneva ormai mutile, specialmente se fosse stato catturato per avermi colpito, o che aveva un nemico. Ma l'ipotesi che avesse un nemico serve solo ad avvalorare i miei sospetti su di lui. Altrimenti, perché avrebbe dovuto avere un nemico?

Immagino che pensiate ancora al Patto Asiatico.

Voi avete forse qualche idea migliore?

Perché mi avete raccontato tutto questo? — chiese Dane. — Sono un civile e per di più un giornalista. Come se non bastasse, sono anche uno dei primi nella lista dei sospetti. Ma ve lo dirò io perché. Non riuscite a levarvi dalla testa il Patto Asiatico. Fra qualche giorno vedrete spie asiatiche dappertutto. E già siete sicuro che io sia un agente nemico, anzi lo sperate. Quindi mi avete rivelato i vostri sospetti solamente perché in tal modo siete convinto che io mi scopra- — Congratulazioni, cervellone. — Cragg era furibondo. — E adesso mettete al lavoro il vostro acume. Secondo voi sono un incapace. Avete fatto del vostro meglio per rovinarmi la carriera e per poco non ci siete riuscito. :

Temo che per l'Amalgamated non foste abbastanza importante, almeno come individuo — replicò Dane. — Attaccandovi, ci preoccupavamo soltanto della sicurezza nazionale. Volevamo prevenire altre azioni sbagliate, almeno da parte vostra.

Sarà, ma io non pretendo troppo dai giornalisti. Pretendo più da me stesso. Anche se ho commesso molti errori, non ho ancora disonorato la mia uniforme mentendo. Quando Pembroke risalì a bordo subito prima di venire ucciso, gli fu detto di lasciare la tuta e tutto quello che aveva addosso nel compartimento stagno. Lui obbedì e la roba rimase là fino al giorno dopo, quando venne perquisita. La pistola Pembroke era nella tuta. Quella con cui gli hanno sparato era stata sottratta al deposito di bordo. Poiché si era spogliato completamente e poi gli avevano fornito una tuta che non era la sua, non poteva aver la pistola con sé, salendo in ascensore. Ora — proseguì in tono autoritario — vi darò un ordine, e voi ubbidirete: tenete la bocca chiusa e gli occhi aperti. Se i messaggi sono opera di una spia, il nostro uomo farà di tutto per persuaderci che i Marziani ci sono ostili. Ci terrà

specialmente a persuadere voi, sapendo che tornato sulla Terra riempirete i giornali con i vostri articoli.

Perciò dovete riferirmi tutto quello che succede, soprattutto se è qualcosa di insolito. Se non obbedirete vi concerò per le feste, e non basteranno nemmeno due Amalgamate d per rimettervi in sesto. Ma non è tutto. Nel libro di bordo c'è un'accusa contro di voi. Se volete che essa venga cancellata, la miglior cosa da fare, da parte vostra sarà di trasformarvi in investigatore. Se siete pulito dovete dimostrarlo. È tutto.

— No — ribatté Dane alzandosi e avviandosi alla porta. — Non è tutto. Qualcuno ce l'ha con voi e vuole farvi la pelle. Chissà perché?

19

Era la mattinata più limpida che si fosse avuta da quando erano scesi sul pianeta. Nonostante il peso e l'ingombro dell'equipaggiamento, Dane si allontanò dalla scaletta dell'astronave con baldanza. Pur essendo chiuso nella tuta, gli faceva piacere essere uscito dalla crisalide metallica dell'astronave. Heileman lo seguiva.

Dane si fermò a rimirare il panorama che si stendeva fino all'orizzonte come una prateria lievemente ondulata e. ricoperta di sabbia. Il colore rossiccio del terreno non era molto dissimile da quello di certe zone di alcuni Stati del Sud, però la luce del sole, più attenuata, rendeva meno violento il colore. La grossa sabbia della superficie, spinta dai venti leggeri, formava instabili dune che si susseguivano senza un disegno preciso, mentre il fondo del deserto era tutto arabescato dai capricci del vento. Gli impianti della linea trifase messi in opera per i lavori di trivellazione stonavano con le curve dolci del paesaggio su cui parevano volersi inserire di prepotenza.

Agli occhi di Dane, l'aspetto più minaccioso del paesaggio non era la sua desolazione, ma la vista dei cavi elettrici che si snodavano come grossi serpenti neri fino al monticello degli scavi. Quello era il punto in cui il dottor Judah stava lavorando.

— Hai intenzione di comprare qualche ettaro di buon terreno? — fece Heileman interrompendo il corso dei suoi pensieri. — Esente da tasse. Niente animali domestici, né bambini, né vicini pettegoli, niente prati da falciare, né traffico, né altro. È un posto magnifico per ritirarsi a scrivere quel famoso libro che hai in mente. Non sei neppure costretto ad allevare polli o a coltivare un giardino.

Dane abbassò il volume dell'interfono. — Per chi ama la natura anche il raglio di un somaro sembra musica, a meno che non arrivi troppo amplificato nelle orecchie. Immagino che sia perfettamente inutile farti osservare che questo paesaggio ha una sua speciale bellezza.

— Sì, direi proprio che sarebbe fiato sprecato — convenne Heileman. — Però l'osservazione mette senz'altro in luce un lato particolare del tuo carattere. Per spiegarmi meglio dirò che mi sembri matto.

La “miniera” del dottor Judah distava circa trecento metri.

Due figure chiuse nelle tute a pressione stavano sedute su mucchi di pietre che sovrastavano la trincea scavata dall’esplosivo nel terreno rosso.

Le pale giacevano sui detriti, e il motore dell’escavatrice elettrica era spento.

— A quanto pare fanno sciopero — disse Heileman.

Dane vide uno degli uomini seduti voltare la testa, poi tutti e due si alzarono, e giunse loro la voce del dottor Judah. — Abbiamo quasi finito di scavare — disse. — Quasi sette metri, e solamente roccia vulcanica. Non è molto promettente.

Lava primordiale — disse Heileman dopo aver raccolto e osservato un pezzetto di roccia. — Tutta la regione è molto simile a quella del Mare Imbrium della Luna. La lava nera sta a indicarlo, col suo contenuto di ossido ferroso e zolfo.

Comunque se ne possa spiegare l’origine — ribatté Judah — è inutile continuare a scavare. Lo strato può essere profondo chilometri e chilometri.

Da quindici a venti chilometri almeno — disse Heileman — se ci si basa sulla stima delle esplosioni lunari, come quelle del Mare Imbrium.

Non è facile abituarsi a conversare con una persona lontana cinquanta metri, perciò Dane risalì il mucchio dei detriti, e stando attento a non scivolare si avvicinò maggiormente alla zona degli scavi. Inoltre gli interessava dare un’occhiata al fondo del pozzo e guardare da vicino quei sassi che erano rimasti indisturbati per quattro miliardi di anni.

Quel pozzo di scavo non era diverso da uno consimile che si poteva scavare nel Texas, come dichiarò Judah, però mancava la ghiaia alluvionale. C’era lo strato di sabbia, profondo tre o quattro metri, poi una pietra dura di tipo argilloso, e quindi lo strato di roccia più dura ancora, che costituiva il fondo. E tutti quegli strati avevano la colorazione rossastra dei minerali ferrosi.

L’aiutante di Judah era Silverman, un tecnico di poche parole, che si limitò a salutare con un borbottio.

Sul fondo del pozzo, Dane trovò un pezzetto di roccia viva e se lo cacciò in tasca. Con l’aiuto della fortuna, sarebbe servito da fermacarte. Strano destino di una pietra vecchia miliardi di anni, custodire carte che recano le effimere

notizie della vita umana.

Dio, un cacciatore di ricordi — raspò la voce acida di Silverman. — Anche in questa terra dimenticata da Dio cerca qualche cosa che gli serva da ricordo!

È un vero peccato non poter esplorare altre zone del pianeta — si lamentò il dottor Judah. — Ci avevo contato. — Judah era il vero tipo del professore, occhialuto e con il paravista di celluloide verde, felice quando ha un nuovo esemplare da mettere nel museo della scuola. Pure era riuscito a diventare famoso, ed era stato prescelto per venire su Marte.

Silverman si avvicinò a Dane, e fissandolo con occhi duri attraverso la maschera del casco gli disse senza preamboli: — C'è una cosa che vi dovete ficcare bene in quella vostra zucca. Sono stato alle dipendenze del colonnello nel Terzo, durante la guerra, ed è stato lui stesso a volermi in questa spedizione. Lo considero un'ottima persona e un ottimo capo, e non mi è piaciuto quello che voi maledetti giornalisti gli avete fatto, come non mi piacete voi. Ho tenuto la bocca chiusa perché è stato il colonnello a volere così, quando abbiamo saputo che avreste partecipato anche voi al viaggio.

Ehi, cosa vi piglia? — disse Dane. Silverman era sempre stato un tipo calmo e taciturno, e mai Dane si sarebbe aspettato di vederlo infuriato a quel modo.

Ve lo farò vedere io cosa mi piglia! — gridò l'altro, e afferrata una specie di piccozza da geologo la brandì minacciosamente. — Niente mi impedisce di spaccarvi il casco e la testa che ci sta sotto, in questo preciso momento. Tanto non partiremo mai più.

Siete impazzito? — intervenne Heileman, mentre l'altro sollevava ancora di più la piccozza. Dane, con mossa rapida, gli afferrò in tempo il braccio, torcendoglielo, e poiché l'altro faceva resistenza, finirono avvinghiati sul pietrisco.

Dane cercava con tutte le sue forze di liberarsi del peso di Silverman, che gli stava addosso, ma non era facile lottare chiusi in quell'armatura metallica. Sarebbe bastato poco per produrre uno strappo nella tuta, e tutto sarebbe finito. D'un tratto sentì afflosciarsi il corpo che gli stava addosso. Quello che temeva era accaduto, ma al suo avversario. Nello stesso tempo, udì la voce i di Heileman: — Ehi, voi due, si può sapere cosa vi succede?

Dane si destreggiò per alzarsi, pensando angosciato che Silverman era morto per niente. Poi, con sorpresa, si accorse che l'altro era invece ancora vivo e

vegeto, e continuava a guardarlo con malevolenza. E fu Silverman a parlare per primo, come se niente fosse successo. — Forse siete stato voi a colpire il colonnello, forse no — disse. — Io però propendo per il sì. Ma se dovesse capitargli ancora qualcosa, sarete voi a pagare. Vi giuro che vi ammazzerò subito. — Così detto, raccolse la piccozza, fece dietrofront e si avviò verso la Far Venture.

— È impazzito — : commentò il dottor Judah. — Dio ci aiuti tutti!

Dane si sentì prendere da un impeto d'ira improvvisa. Avrebbe voluto inseguire Silverman e picchiarlo a morte. Si contenne a stento. — Accorgendosi che gli altri lo fissavano in silenzio, si mise a imprecare contro di loro, contro la Far Venture e tutto il suo contenuto di pazzi e di visionari. — Me compreso! — concluse, risalendo le pareti in declivio del pozzo.

Nessuno parlò, finché Heileman non si decise a rompere il silenzio. — Qualche miliardo d'anni fa.

Ah, dunque lo ignoravano, facevano i prudenti, lo trattavano come se fosse un caso pericoloso! Questo non fece che aumentare la sua irritazione. Ed era ancor più irritato in quanto capiva che era da stupidi prendersela.

Se davvero i Marziani avevano cattive intenzioni nei loro riguardi, non occorreva che si dessero troppo da fare. Il seme della distruzione serpeggiava già fra gli uomini che in breve sarebbero stati distrutti dal male che li aveva presi. Quel male era la claustrofobia, la neurosi da isolamento. Morire di demenza claustrofobica con un intero pianeta a disposizione! Erano proprio tutti matti!

La giornata era limpidissima, e anche se il sole era grande la metà di come lo si vede sulla Terra, mandava una dolce luce arancione nel cielo profondamente azzurro, traendo fantastici bagliori dalle strutture metalliche dell'astronave, mentre. le sabbie rosse parevano vibrare sotto le ondate di calore.

Nel cielo gelido brillavano le stelle più vivide, ma solo una era riconoscibile: la Stella Polare di Marte, Deneb, che apparteneva alla costellazione del Cigno.

Il suono dell'allarme risuonò improvviso negli auricolari. Dovevano tornare tutti immediatamente a bordo: i geologi, i raccoglitori di esemplari, le squadre che sorvegliavano l'avanzata della foresta di licheni.

Era arrivato un nuovo segnale.

20

Il segnale era una specie di carta in cui si riconosceva benissimo la zona immediatamente vicina. all'astronave, vista dall'alto. La Far Venture era al centro, e intorno si stendeva il panorama marziano, con la foresta di licheni che cominciava a metà strada fra l'astronave e il margine della carta.

— Guardate qui — indicò Noel. — Quanti puntini,bianchi, vedete?

Dane si curvò sull'immagine. — Sei — disse dopo averli contati.

Noel prese una riga e un goniometro, e dopo aver misurato la posizione dei puntini, scarabocchiò alcune cifre su un taccuino. — Se stimiamo le distanze prendendo come termine di misura la riga che corre direttamente dalla Far Venture alla foresta di licheni, possiamo calcolare approssimativamente le loro coordinate. — Afferrò il microfono dell'interfono: — Qui Noel. Noel al tenente McDonald. Datemi ultime posizioni delle nostre squadre all'aperto.

Quando ebbe trascritto sul taccuino le coordinate dategli da McDonald, gettò il foglio sul tavolo e disse a Dane: — Guardate da voi.

La posizione dei punti sull'immagine trasmessa corrispondeva a quella delle squadre.

Dane fece cenno a Noel di allontanare l'aviere di guardia, e quando il soldato fu uscito disse: — Allora siete convinto anche voi che il colonnello abbia ragione, che abbiamo delle spie a bordo? O pensate che ci siano i Marziani?

Gli occhi di Noel si contrassero.

— Il Vecchio ne ha parlato, anche a voi? Potrebbe aver ragione.

— Sentite ribatté Dane — se ci sono a bordo agenti asiatici, li abbiamo portati con noi. Supponiamo che riescano a inviare i segnali in un modo che noi non riusciamo a scoprire. Bene, se anche. fossero così astuti, non potrebbero aver inviato questo segnale.

— È vero — ammise Noel. — Se lo mandano dall'esterno non possono conoscere la posizione di tutte le squadre che sono all'aperto. È questo che volete dire, no?

— Esattamente. E se i segnali sono inviati dall'interno: dell'astronave, cosa

estremamente improbabile e difficile, è impossibile lo stesso. Infatti come avrebbero potuto sapere in anticipo la posizione di tutte e sei le squadre?

— È vero — ammise. Noel anche questa volta. — Noi indichiamo una zona generica, ma il punto esatto lo sappiamo solo quando ci dannò la posizione dal posto stesso.

— Sono Marziani — dichiarò Dane. — Persuadetevene. E sono molto, ma molto intelligenti. Chissà come, sono in grado di spiarci come e quando vogliono, e sanno tutto di noi.

— Ma allora dove sono? Perché non si fanno vedere? A che cosa tendono con questa specie dì. giochetto? — Il maggiore si avvicinò a uno degli oblò. — Là fuori, c’è solo sabbia, e licheni. Dove sono queste, menti superiori? Non possono essere lontane. Ma dove? — Tornò al tavolo del radar e prese alcune fotografie. — Prima della carta hanno mandato un messaggio fatto di simboli. Eccolo qui. Ne capite qualcosa?

Dane osservò le fotografie in cui si vedevano i simboli ripetuti più volte, a coppie e a triadi, che però talvolta erano rovesciate.

Siete in grado di decifrarlo o no?

Forse in parte. Dice, o almeno è l’unico senso compiuto che riesco a trarne, dice “Uomini sono altri molti, Marziani sono uno”. Ma aspettate, la frase potrebbe aver valore interrogativo. “Ci sono molti altri uomini?”. Vogliono dunque sapere in quanti siamo. Con la seconda frase ci spiegano che esiste una sola razza di Marziani. L’ultima parte potrebbe essere anche un avvertimento a non scendere a terra. Letteralmente dice: “Niente uomini fuori astronave”.

Può darsi che le nostre squadre si siano avvicinate troppo alle loro postazioni — disse Noel. — Oppure non vogliono che noi andiamo in giro a curiosare nel timore che scopriamo chissà cosa. Comunque, la cosa mi piace poco. Sono d’accordo con voi, Dane, si tratta proprio di Marziani, ed è inevitabile che siano ostili.

Ma Dane non era della stessa opinione. — Ammetterete che non è di tutti i giorni veder arrivare invasori sconosciuti dallo spazio. È logico che ci temano e che vogliano saggiare le nostre intenzioni e le nostre capacità. Vogliono sapere se abbiamo intenzione di far loro del male, o no. Sarebbe davvero tragico se non riuscissimo a convincerli che noi siamo degli esseri pacifici. E

se non lo sono loro?

Dobbiamo tentare di conoscerli. Se falliranno i nostri approcci amichevoli, tutta l’impresa della Far Venture sarà un colossale fallimento. Maggiore, vi rendete conto che ci troviamo di fronte ai primi esseri intelligenti che l’uomo abbia mai incontrato? La conquista dello spazio, se vogliamo chiamarla così, non dovrebbe assolutamente cominciare con una guerra, con la morte e la distruzione. Abbiamo ideali più alti.

Basta trovare il modo di far capire il nostro pensiero.

Sono belle parole, non lo nego. E voi direte che non sono un idealista, ma prima di tutto io vorrei vederli. Voglio sapere con chi abbiamo a che fare. Quella è la prima cosa. Quanto al resto, si vedrà.

Lentamente, quasi impercettibilmente, i puntolini bianchi si avvicinavano all’astronave. Dane restò accanto a Noel fino a quando l’ultimo uomo dell’ultima squadra non fu risalito a bordo, e allora anche l’ultimo dei sei puntini si spense.

— Adesso risponderò alle loro domande — disse poi. — Ammesso che si trattasse di domande. Dobbiamo cercare a tutti i costi di far capir loro che siamo animati da buone intenzioni.

Si mise a trasmettere messaggi tradotti nel codice numerico marziano, seguendo il sistema di aprire e chiudere il circuito del radar, come aveva già fatto le altre volte. Cercando di esprimersi nel modo più lineare possibile, trasmise: “Siamo molti uomini. Da Non-Marte. Uomini più Marziani uguale a Bene. Cosa sono i Marziani?”.

Appena ebbe finito di trasmettere guardò, pieno di speranza, la lastra di vetro opaco, ma la carta che gli esseri misteriosi continuavano a trasmettere rimase inalterata. Allora tornò all’interruttore e ripetè più e più volte il suo messaggio.

Finalmente la mappa scomparve, e al suo posto cominciarono a comparire dei pittogrammi.

Rispondono! — esclamò Dane. — Finalmente rispondono! — Sillabando, tradusse: — “Marziani sono uno. Uno è bene. Non uno è male. Molti uomini uguale male”.

Lo dice lui, questo! — commentò Noel.

Un rapido, improvviso lampo accecante abbagliò per un attimo il ponte d'osservazione, seguito immediatamente dal crepitìo vicino del tuono. I due uomini si guardarono sbalorditi.

— Tuoni e fulmini! — esclamò Noel. — È impossibile!

I lampi e i rombi sordi si ripeterono in un crescendo impressionante, illuminando il ponte di luce livida, come uno sbarramento d'artiglieria nei film sulle guerre dei tempi andati.

— Le scariche elettriche! — esclamò Dane, alzando la voce tanto era forte e continuo il rombo dei tuoni. — Ci attaccano con le scariche elettriche.

Dagli oblò si vedevano i fulmini saettare ad arco, dalla foresta di licheni verso l'astronave.

— È la prima volta che questo fenomeno si verifica di giorno — commentò Dane, sempre gridando. — Cercano di incenerirci con le loro scariche elettriche.

Sebbene preoccupato, Noel scosse la testa, e disse: — È una tempesta elettrica di chissà quale origine. Le strutture metalliche dell'astronave attirano l'elettricità, ma i nostri schermi anti-meteora la scaricheranno a terra, e non succederà niente.

Dane si augurò che il maggiore avesse ragione, ma era avvilito. Non poteva negare che il messaggio marziano fosse una dichiarazione di ostilità. Era impossibile interpretarlo diversamente, dal momento che avevano fatto seguire quella concentrazione di scariche elettriche dirette contro di loro. Era evidente che i Marziani avevano deciso di distruggerli, considerandoli pericolosi invasori di cui era meglio non fidarsi. Ma perché erano giunti a una simile decisione proprio dopo che lui si era sforzato di inviare messaggi rassicuranti? A meno che non li avessero fraintesi.

I bagliori accecanti si susseguivano rapidi da un orizzonte all'altro. Partendo dalla linea dei licheni, i fulmini convergevano tutti verso quella specie di fungo metallico che era la Far Venture, ritta nel mezzo del deserto come un'antenna destinata a riceverli.

II crepitìo delle scariche e il rombo dei tuoni erano assordanti, e davano l'impressione che le strutture dell'astronave dovessero sfaldarsi da un momento all'altro.

Il ponte di osservazione, così simile a un igloo nella sua forma emisferica, non ispirava molta fiducia nelle sue possibilità di protezione contro quel finimondo, nonostante le accuratissime saldature e ribattiture con cui erano connesse le lastre di cui era formato. I congegni elettronici, con tutto il loro intrico di cavi, parevano un invito per le scariche minacciose che si riversavano contro l'astronave.

L'attacco durò quarantadue minuti, e cessò improvvisamente com'era cominciato. Con la calma, tornò la limpidezza del giorno marziano, e quel silenzio particolare che fa seguito ai rumori troppo forti e prolungati.

Gli uomini della Far Venture guardarono fuori, ma non videro orme di mostri minacciosi, come molti di loro avevano temuto. La piana rossastra era deserta come sempre, e deserte apparivano anche le propaggini della foresta di licheni.

Avevano resistito! Il primo attacco era andato a vuoto.

— Guardate! — esclamò Noel.

Sullo schermo erano apparsi alcuni nuovi pittogrammi, che Dane si affrettò a tradurre: — "Uomini muovere?".

— Non sono troppo furbi se si aspettano che noi rispondiamo a questa domanda — disse Noel. — Noi ce ne stiamo zitti e tranquilli e aspettiamo che siano loro a muoversi, per vedere se siamo ancora vivi. E allora riceveranno una bella sorpresa! — Si avvicinò all'interfono, e ordinò: — Voglio che tutte le postazioni di difesa siano servite senza intervallo, e che si raddoppi la guardia nei punti d'osservazione. E mandate altri due uomini quassù. Se vogliono giocare pesante — continuò, rivolto a Dane — avranno quello che cercano. Poi, se vorranno, faremo qualche altra bella conversazione, e vedremo se non avranno cambiato musica.

No — si ribellò Dane — non dobbiamo far loro alcun male, se proprio non è necessario.

La decisione finale aspetta al colonnello Cragg — disse Noel avviandosi verso la botola. — Loro, però, hanno già giocato le loro carte.

21

Dane rimase a lungo davanti allo schermo, ma il segnale non cambiò. Di tanto in tanto andava a dare un'occhiata dagli oblò, ma fuori non si vedeva alcun cambiamento. Dalla linea della foresta di licheni, puntata minacciosamente contro la Far Venture, a quella delle basse colline sabbiose che completavano l'orizzonte circostante, non si vedeva altro che l'ampia distesa del deserto.

Il segnale cessò alle 12,17, e benché Dane osservasse lo schermo per un'altra mezz'ora, vide solo il normale rilevamento della zona circostante. Alle 12,45 chiamò il comando per informare che avrebbe gradito avere la colazione, e alle 13 vide comparire dalla botola la faccia tonda del tenente Yudin.

Devo riferirvi una cosa da parte del colonnello Cragg. Anzi, per dire meglio, si tratta di un ordine — lo informò il tenente.

Il colonnello ha mangiato di buon appetito? — fu tutto quello che disse Dane.

Non lo so .— rispose Yudin stupito. — Ma a voi cosa importa?

Non me ne importa proprio niente — ammise Dane. — Dicevo così, perché suppongo che abbia mangiato. Io invece sono ancora digiuno. Siete arrivato con un'ora di ritardo, voi. Quindi adesso mangio, poi andrò a sentire cosa vuole Cragg.

Siete un uomo intelligente, Dane — replicò Yudin. — Perché non vi comportate in modo intelligente? Il colonnello non vi è simpatico, infatti non è un uomo facile, d'accordo, e per di più ha in antipatia giornali e giornalisti. Ma è lui che comanda, qui, e spettano a lui tutte le decisioni, dalle più semplici alle più gravi. Quando, e se, torneremo, lui potrà contare sulla stella di generale; ma per il momento non lo invidio. Confesso che neanche a me va molto a genio, tuttavia so di non conoscerlo bene. Nessuno lo conosce bene, e tutto quello che dobbiamo ricordarci sempre è che occupa un posto estremamente scomodo.

Dane si ritrovò a giudicare il tenente in un modo diverso. L'uniforme che gli cascava da tutte le parti, la faccia da comico di rivista, la voce che poteva essere qualsiasi cosa ma non era certo marziale, l'avevano tratto in inganno. Solo ora Yudin aveva rivelato la sua dirittura e il suo senso del dovere. Ora

che lui aveva lasciato capire di non ritenere legge la parola del suo capo, Yudin era profondamente offeso.

D’accordo, Yudin, mi avete convinto. Andrò subito dal colonnello, a costo di morire di fame.

Ma nessuno ha detto che dobbiate andare dal colonnello. Si tratta solo di un ordine — disse Yudin porgendogli un foglio. — Semi aveste lasciato parlare subito, a quest’ora sareste già alla mensa.

“Dottor John Dane” diceva l’ordine “per nessun motivo dovete inviare messaggi ai Marziani senza la mia preventiva autorizzazione. Colonnello Anson Cragg, USAF, Comando della Far Venture.”

Le cose stanno così: i tecnici contano di poter eseguire entro domani una prova del motore, e se la prova va bene possiamo partire quando vogliamo. H colonnello vuole che ci mettiamo in contatto con i Marziani solo dopo aver avuto la certezza che il motore funzioni.

Almeno si è persuaso che si tratta di veri Marziani. È già qualcosa! — commentò Dane.

Alle 13,30 aveva finito di mangiare, e con lo stomaco pieno di ottima salsiccia alla griglia, fagioli stufati e patate fritte, si allontanò dalla mensa. Adesso aveva da scrivere anche la storia dell’attacco elettrico, che si sarebbe aggiunta ai numerosi fogli in cui aveva narrato quello che era successo negli ultimi tempi, in attesa di poterlo trasmettere all’Amalgamated. Decise di salire a scrivere sul ponte di osservazione, dove c’era una macchina portatile;

Passando per il terzo ponte superiore, vide che la centrale di tiro era in stato di allarme. Attraverso il pannello di glassite si vedevano gli uomini intenti a manovrare gli scandagli elettronici, ognuno davanti a un quadro zeppo di leve, interruttori, pulsanti e lampadine che illuminavano le facce di luci multicolori. L’ufficiale che aveva il comando sedeva davanti al radar, in attesa che dall’interfono gli giungesse l’ordine di lanciare i missili a testata nucleare capaci di distruggere un’intera città, o di sparare con le mitragliere da 50.

Alle 14,50 Yudin, che sedeva al radar del ponte di osservazione, chiamò — Venite a vedere ! Dane e l’aviere scelto Humphries accorsero, e videro che il tenente indicava l’immagine della penisola di licheni.

— Mi sembra più grande — disse Humphries.

Dane si affrettò a esaminare le fotografie della sera prima, e confrontandole con l’immagine presente sullo schermo disse: — Oggi è avanzata di quasi mezzo chilometro.

La crescita dev’essere avvenuta dopo mezzogiorno, perché prima non ho notato niente di anormale — disse Humphries, preoccupato.

Questo significa che è cresciuta ancora più in fretta del solito — dichiarò Dane, pensando all’esplosione vegetale che si era verificata nel laboratorio dell’astronave. — Però può darsi che sia un’impressione, dal momento che l’immagine del radar può trarre in inganno. Forse prima non ci avevate fatto caso.

— Ho sempre tenuto d’occhio quella striscia di piante che avanza verso di noi — disse l’aviere. — Non può essermi sfuggito niente che la riguardi, potete starne certo.

— Allora fate rapporto, è meglio — consigliò Dane a Yudin.

Il maggiore Noel sali immediatamente a esaminare le immagini della penisola di licheni, le confrontò accuratamente, fece delle misurazioni, e chiamò il cartografo per farsi portare le carte del territorio circostante. Le avevano prese dall’alto prima dell’atterraggio. Quando ebbe finito, rapportò sulla carta le successive posizioni della foresta dì licheni, come un generale che segna la posizione delle postazioni avversarie.

— Tenente — disse poi a Yudin — mettete un uomo di osservazione. Nell’ultimo quarto d’ora non c’è stata crescita, ma bisogna che la sorveglianza sia continua. E voglio essere informato appena si verifica una crescita superiore alla media.

Fino alle 15,57 non si verificò niente di anormale. Dane stava esaminando col binocolo il corpo principale della foresta, che si stagliava netto contro la superficie rossa del deserto, quando il grido improvviso di Humphries lo fece trasalire. Si voltò, e corse al tavolo dello schermo radar con tutta la rapidità consentita dai pesanti scarponi.

— Si muove — disse l’aviere con voce rotta. — Si muove così in fretta che la si vede a occhio nudo.

Infatti la sottile linea di licheni avanzava visibilmente verso la Far Venture.

Yudin corse all’interfono per informare Noel, e parve deluso quando il comandante gli disse che era già informato. — Deve aver visto dal finestrino del ponte di comando — commentò il tenente. — Non si vede bene come quassù, ma sempre abbastanza per distinguere il movimento.

Ora, l’immagine fedelmente riportata sullo schermo radar mostrava un dito sottile che si allungava senza alcun dubbio in direzione dell’astronave, da cui distava ancora quattro chilometri e ottocento metri.

Poco dopo, il maggiore Noel chiamò per avvertire che avrebbe fatto lanciare uno dei razzi nucleari più piccoli verso la punta della penisola di licheni. — Portata seimila metri — disse. — Non ci sarà alcun pericolo per noi, a parte il bagliore. Chiudere tutti gli oblò. Ripeto. Tutti gli oblò vanno chiusi immediatamente. Saranno riaperti solo quando verrà dato il permesso.

Humphries si affrettò a premere il pulsante che comandava a distanza la chiusura delle serrande metalliche, e l’altoparlante avvertì: — Pronti per aprire il fuoco. Mancano tre minuti al lancio.

A Dane parve di vedere l’azzurra cometa di fuoco che, guidata con la massima precisione, avrebbe compiuto un breve arco nel cielo per poi ricadere e: distruggere inesorabile mente il bersaglio.

Tre minuti che gli sembrarono un’eternità. Dane fissava muto e immobile l’orologio, pensando che una distanza di sei chilometri non è poi molto quando si tratta di un razzo nucleare, sia pure di modesta potenza.

Probabilmente, vedendo; che i licheni crescevano a vista d’occhio, avevano deciso di sparare prima che la distanza dall’astronave diminuisse troppo.

L’esplosione avrebbe carbonizzato tutta la parte terminale della penisola di licheni. Ma Cragg e Noel non avevano pensato che se era proprio il metallo della Far Venture ad esercitare un’invincibile attrazione sui licheni, dalla foresta avrebbe potuto staccarsi una seconda penisola.

— Ecco! — gridò Humphries allo scoccare del terzo minuto.

Seguirono la traiettoria del missile sullo schermo radar. Sapevano che si sarebbe mosso lentamente, perché data la scarsa attrazione gravitazionale di Marte non era necessaria una velocità supersonica. Il missile avrebbe sorvolato la; distesa sabbiosa, seguendo la traiettoria preordinata, per scendere poi sul bersaglio.

Quando esplose, lo schermo riportò solo un puntino di luce, poi si vide il contorno della nube atomica che si dilatava, e la zona colpita apparve in tutta la sua estensione.

L'altoparlante diede il cessato allarme.

— Così adesso ci penseranno due volte, prima di. fare altri scherzi — commentò Humphries, accingendosi a far rialzare le serrande.

Nel cielo marziano il fungo atomico si allargava sul suo stelo sottile. La faccia incollata al pannello di glassite, Dane l'osservò a lungo, senza parlare ma in preda a un crescente senso di malessere e di disagio, che sfociò in un pensiero amaro: avevano percorso milioni di chilometri nello spazio per portare morte e distruzione. L'intelligenza superiore dell'uomo si rivelava a questo nuovo mondo sotto forma di una bomba atomica, segno d'illimitata distruzione, sia pure contro vegetali insensibili.

22

Il fenomeno cominciò con filamenti che, partendo dalla penisola devastata, ricoprirono come un reticolo, a velocità sbalorditiva, un'area di quattrocento metri, e poi si estesero oltre la penisola, diramandosi, ma con la tendenza a convergere verso l'astronave. In cinque minuti, i filamenti sottili raggiunsero la lunghezza di oltre un chilometro e mezzo. Poi, d'improvviso, il fenomeno cessò.

— Dottor Dane sul ponte di comando — ordinò l'altoparlante.

Dane scese più in fretta che potè. Prima ancora di varcare la soglia, capì che era in corso una discussione. In quel momento parlava Wertz. Il locale era affollato e dalla porta aperta continuava a entrare e a uscire gente. Il maggiore Noel sedeva al posto di comando, e quando vide entrare Dane disse: — Ecco il rappresentante della stampa. Stavamo parlando dei licheni. Alcuni di questi signori sono preoccupati sull'efficacia dei mezzi di difesa di questo apparecchio.

— Stavo dicendo — intervenne Wertz — che è troppo pericoloso lasciarli avvicinare maggiormente. E soprattutto sostenevo che è stato un grosso errore colpirli con una bomba atomica. Adesso bisogna uscire e distruggerli coi lanciafiamme. Anche Cruzate è di questo parere — aggiunse, guardando l'amico che gli stava vicino.

Il batteriologo Forrest e lo zoologo Wade approvarono le parole dei chimico. Solo l'archeologo Steffany non espresse in alcun modo la sua opinione.

— È stato uno sbaglio servirsi di una bomba atomica — ripetè Wertz — perché è probabile che le radiazioni, anziché distruggerli, abbiano funzionato su di essi come stimolanti. Bisogna convincersi: non ci troviamo di fronte a piante normali. Non è esatto chiamarli vegetali, sarebbe meglio definirli una "formazione". Assomigliano ai nostri licheni, ma fondamentalmente sono diversi. Sono formazioni biochimiche. Non sono piante, questo dovete mettervelo bene in mente, e che il lato chimico della loro composizione sia quello predominante l'hanno dimostrato qui sulla Far Venture. Si formano chimicamente, come cristalli in una soluzione satura, e chissà che le radiazioni della fissione nucleare non siano di incentivo alla costituzione di

nuove “formazioni”.

— Per lo meno sappiamo qualche cosa di sicuro — disse Noel. — Ora non ci resta che calcolare i rapporti fra la pericolosità dei licheni e i mezzi di cui disponiamo per combatterli. È provato che se avanzano sono pericolosi perla nostra incolumità. Quindi dobbiamo cercare di tenerli lontani dalla Far Venture. Devo perciò prendere in considerazione la quantità di fuoco di cui dispongo. Bene, i lanciafiamme potranno funzionare per otto o nove ore, ma, evidentemente, non potranno coprire un perimetro di cinque chilometri. Se bruciassimo adesso le loro punte più avanzate, chi ci dice che non ne spunterebbero altri da altre, parti? Ridurrò quindi il perimetro a un centinaio di metri. Aspetteremo a difenderci quando li avremo sotto il naso, per così dire.

— Resta sempre il fatto che la nostra ipotesi sull’avanzata dei licheni può essere basata su presupposti errati — intervenne a questo punto Dane. — Tanto per dirne una, potrebbero essere solo il veicolo di cui i Marziani si servono per avvicinarsi a noi. Chi ci dice che i Marziani non siano parassiti dei licheni? Forse vivono nelle piante come i batteri nel sangue.

— La vostra supposizione non è affatto azzardata — disse Forrest. — C’è qualcosa di molto strano in tutto quello che riguarda la vita su questo pianeta, e temo che si tratti di un fenomeno a cui avremmo dovuto dare più peso, invece che limitarci a restare perplessi. Alludo, come avrete immaginato, alla totale assenza di qualsiasi segno o parvenza di “vita”, come noi la intendiamo. La sola eccezione sono quei licheni maledetti Ammetto che i licheni appartengano a uno dei gradini più bassi della scala dell’evoluzione, ma sono ugualmente molto al di sopra di altre forme. Ai batteri, per esempio. Perché non abbiamo trovato un solo batterio? Dato che gran parte del pianeta è coperto di vegetazione, dovrebbe esserci una gran varietà di organismi unicellulari. Invece niente. Insomma, pare che i licheni abbiano il monopolio della vita, quassù.

Dimenticate i nostri misteriosi Marziani — gli ricordò Dane.

È vero — disse lo zoologo. — Ma come si spiega secondo voi l’esistenza di simili forme su Marte? Come si spiega la componente simile alle alghe nell’organismo dei licheni? Tutte le forme cellulari hanno commesso un suicidio collettivo? Perché non riusciamo a trovare traccia di uno sviluppo evolutivo? Insomma, i licheni non possono assolutamente essere stati la

prima e unica forma di vita su Marte. Quindi mi chiedo se non siano stati loro a distruggere tutte le altre.

E la quasi totale mancanza di ossigeno? — disse Steffany. — Questa deficienza non impedisce la formazione di altri organismi vitali, a parte i licheni che dispongono di un apparato speciale per produrre quello che serve alla loro esistenza.

Nel suolo terrestre vivono batteri anerobici capaci di vivere anche senza ossigeno — disse Forrest. Perché non potrebbero essercene anche qui? No, io non posso giungere ad altra conclusione che questa: tutte le forme di vita che ci si sarebbe potuto aspettare di trovare qui sono state soppresse dai, licheni.

E i Marziani di Dane? — chiese Steffany.

È evidente che anch'essi sono riusciti a sopravvivere — rispose Forrest. — È probabile che i licheni facciano parte integrante della loro economia o addirittura della loro esistenza. Ma chi sono questi Marziani? Ritengo che la sappiano molto lunga sui licheni. Comunque, è per lo meno strano che non si riesca a trovare traccia di vita batterica qui. Nell'ambiente non c'è nulla che possa impedirne la formazione. Perciò penso a un intervento estraneo.

— Se non altro, i licheni ci sono — tagliò corto Noel. — E su di loro ne sappiamo abbastanza per volerli tenere lontani dalla Far Venture. Tutti i progetti che faremo si baseranno su questo punto.

— Avete ragione — disse Wertz.

— Sappiamo che in condizioni particolari possono intaccare perfino il timageel. È probabile che i germogli più giovani e freschi siano i più dannosi, dal nostro punte di vista, avendo una secrezione di acidi particolarmente forte. Questo potrebbe spiegare come molti di noi abbiano potuto passare ore in mezzo a piante diciamo adulte senza che le tute metalliche venissero corrose. Ma sono proprio i germogli più freschi ad avvicinarsi a noi. È ovvio che, appena raggiunta l'astronave, la ricopriranno tutta come una rete di rampicanti, corrodendone le strutture.

— Il maggiore Beloit e il signor Vining dicono che prima di mezzogiorno di domani non sarà possibile fare le prove di macchina — disse Noel. — Ora, i licheni stanno a circa quattro-cinque chilometri di distanza. Dal lancio della bomba, sono cresciuti di mille e cinquecento metri in cinque minuti. Se continuassero a crescere così, in un quarto d'ora ci raggiungerebbero. Ma se

anche il loro slancio si è esaurito e hanno ripreso ad avanzare con ritmo normale, sono sempre circa seicento metri all'ora. Troppo per la nostra sicurezza, anche se, fortunatamente, al calar del sole cadono in letargo. Comunque possono raggiungerci in sette ore, più o meno. Questo significa che ci avranno raggiunto prima del mezzogiorno di domani.

Dane sentì una mano sulla spalla. Si voltò. Il dottor King, medico di bordo, entrato in quel momento stava passando attraverso il gruppo dei presenti per andare a parlare a Noel, mormorando "scusate" e "permesso" a destra e a sinistra. Quando ebbe finalmente raggiunto il maggiore, si chinò a parlargli nell'orecchio.

Noel lo guardò impassibile, e disse: — Sono entrato io stesso nell'infermeria alle quindici e trenta, e mi sono parsi normali.

Il capitano King tornò a chinarsi per mormorare qualcosa.

— Parlate a voce alta — disse Noel scostandosi. — Si tratta di cose che interessano tutti.

King si drizzò; — Come volete, maggiore — disse, in tono sostenuto. — Stavo per dirvi che prevedevo un completo ritorno alla normalità entro poche ore. Respiravano bene, il cuore era perfetto, e il colorito normale.

— Lo so. Ho sempre letto i vostri bollettini — disse Noel.

Guardando nervosamente le facce dei presenti, il medico proseguì:

— Non è entrato nessuno. L'infermiere non si è più mosso dal suo posto, dopo aver accompagnato voi, fin quando, pochi minuti fa, è entrato per prendere la temperatura.

e li ha trovati così. Nessuno può essere entrato senza che lui se ne accorgesse.

— Se non è un segreto militare, si può sapere cos'è successo? — chiese Dane.

— Beemis e Jackson sono morti — disse grave Noel dopo un breve silenzio. — Tutti e due. Uccisi.

— Cosa significa, uccisi? — chiese Dane.

Significa che sono stati assassinati. Assassinati, nel loro letto — specificò King.

Andiamo, maggiore, come può essere possibile se non è entrato nessuno! — esclamò Wertz. — Cosa vi fa credere che. siano stati assassinati? Sono rimasti sempre privi di conoscenza da quando Dane lì ha trovati. Sono morti, ecco tutto!

Secondo voi è una morte normale quando un disgraziato viene trovato con la bocca e le narici piene di sabbia rossa? — replicò, impermalito, King. — Credete che la sabbia rossa marziana sia arrivata da sola nell'infermeria?

Le parole del medico furono seguite da un pesante silenzio.

Ma chi può aver fatto una cosa simile? — disse poi Cruzate.

È proprio quello che voglio scoprire — rispose Noel. — Evidentemente qualcuno non voleva che parlassero. Ora non sapremo mai cosa fece o cosa scoprì Pembroke. Qualcun altro deve aver letto i vostri bollettini — aggiunse, fulminando King con un'occhiata. — Qualcuno che non voleva che riprendessero conoscenza.

Ma nessuno poteva entrare nell'infermeria senza essere visto! — protestò King.— L'infermiere non si è mai mosso dal suo posto.

Andrò io a parlare a questo infermiere — disse Noel con voce tagliente. — O nasconde qualcosa o protegge qualcuno o ha lasciato il suo posto.

Ma perché servirsi della sabbia per uccidere? — disse Forrest. — Ci sono metodi molto più semplici, tanto più che quei due erano già privi di conoscenza. — I suoi occhi lampeggiavano dietro le grosse lenti passando da Noel a King. Poi batté forte il palmo della destra sulla scrivania del comandante e aggiunse: — È spaventoso! Se è vero significa che sono già a bordo. Non li vediamo, ma sono in mezzo a noi. Ecco perché l'infermiere non si è accorto di niente.

Il maggiore Noel l'afferrò per un braccio e lo scosse. — Sarà meglio che andiate a riposarvi un po' — disse. — Avete bisogno di calmarvi.

Intanto cercate di capire che si tratta di qualcuno con più consistenza dei vostri invisibili Marziani. Come credete che sia stata introdotta a bordo la sabbia? — gridò. — Come potete pensare che i microscopici Marziani abbiano potuto portare manciate di sabbia per cacciarle in gola a due uomini? Qualche volta dubito della vostra intelligenza — aggiunse, rivolgendosi a tutti in generale.

Io lavoravo nel mio ufficio, e non mi sono mai mosso. La scrivania dell'infermiere è proprio davanti alla mia porta — disse il dottor King. — Come ho già detto e ripetuto, Tatonik è sempre rimasto là. Se si fosse mosso, l'avrei visto. Qualcuno però dev'essere entrato senza che noi ce ne accorgessimo.

Non vi ricordate che abbiamo dato l'allarme alle quindici e cinquantotto e che alle sedici zero tre abbiamo lanciato il missile nucleare? — disse Noel.

Certamente.

E volete raccontarmi che non avete mai lasciato il vostro ufficio?

Non mi sono mosso dalla scrivania nemmeno durante l'allarme.

Dunque ve ne siete rimasto tranquillamente seduto alla scrivania mentre facevamo esplodere una bomba atomica? — Noel era fuori di sé. — Non volevate vedere cosa stava succedendo? Non avevate altro momento per scartabellare le vostre carte?

— Stavo scrivendo una lettera a mia moglie — disse King arrossendo.

— Cosa? — Per poco Noel non soffocava.

— Stavo scrivendo a mia moglie. Non sapevo cosa sarebbe potuto succedere e ho pensato di scriverle. Così, se noi non torneremo, e su Marte verrà un'altra spedizione, forse troveranno la ietterà e mia moglie saprà.

Dane provò un profondo senso di disagio per l'imbarazzo di King. Era una di quelle situazioni definite dai giornalisti "di profondo interesse umano", e se lui fosse stato degno della fiducia che l'Amalgamated gli aveva accordato, adesso avrebbe dovuto domandargli che cosa avrebbe saputo sua moglie.

Fu Noel a chiederlo in vece sua.

Palesemente riluttante, King spiegò: — Voglio che sappia che penso a lei, caso mai ci succeda qualcosa — E pensate che nello stato d animo in cui vi trovavate, Tatonik non avrebbe potuto sgusciare via per qualche minuto o lasciar passare qualcuno senza che voi ve ne accorgeste?

L'ho tenuto d'occhio per tutto il tempo — spiegò — ancora King, asciugandosi la fronte. — Sono sicurissimo che non si è mosso.

Sentite un po' insistette Noel — come potete dire che scrivevate a vostra

moglie e contemporaneamente tenevate d’occhio l’infermiere?

Ero contento che ci fosse anche lui, li vicino, perché avevo paura. Ero contento di non essere solo.

— Però può aver fatto entrare qualcuno, no? — disse Noel.

— Non mi pare possibile.

— Non vi parrà possibile, ma non potete esserne certo.

Non vedevo il corridoio principale e la porta, se è questo che volete sapere.

Esattamente questo. Quindi tutto quello che avete visto è stato Tatonik seduto alla scrivania

È un bravo ragazzo — disse King. — Non credo che mi mentirebbe.

Non potete essere certo dì niente. Tutto quello che sapete è che quei due disgraziati sono morti assassinati.

— È stato Tatonik a trovarli, ed è subito venuto a informarmi. Perché dovrebbe mentire? No, non farebbe mai una cosa simile.

— È proprio quello che mi propongo di scoprire — disse Noel. — È chiaro che qualcuno è entrato in infermeria per impedire che quei due, svegliandosi, potessero parlare. Scoprirò chi è stato e perché l’ha fatto. Se Tatonik non si è mosso, saprà chi è entrato, e perché.

Pensate ancora agli asiatici? — volle sapere Dane.

Perché? Avete forse qualche idea migliore? — ribatté Noel, — O pensate ai Marziani?

Finora, sono sei gli uomini che abbiamo perduto — saltò su a dire Heileman. — Ogni tanto, uno di noi muore. Si sa che cosa l’ha ucciso, ma la sua morte giunge sempre inaspettata. Si pensa, si prevede, ma si verifica. poi qualcosa d’inaspettato. Prima è toccata a Houck, trovato morto da Dane e Wertz in mezzo ai licheni con la tuta sbrindellata. Come o perché sia morto, lo si può solo supporre. Poi il dottor Pembroke ha perso la testa e si è sparato. Quindi c’è stata la folle esplosione dei licheni nel laboratorio di Wertz, e Spear e Gonzales ci hanno rimesso la pelle. Chi avrebbe potuto prevedere tutti questi eventi? Eppure si sono verificati. Notate bene che nessuno è morto in maniera prevedibile, per un incidente, o per infezione, o per qualche malattia

sconosciuta. Nossignori. È tutto così pazzesco che quasi quasi comincio anch'io a pensare che a bordo ci sia una spia, come Noel. Morti così assurde e strane si potrebbero giustificare solo se ci fosse sotto qualcosa di altrettanto strano, Dane non poteva dargli torto. Al rompicapo mancavano i pezzi principali.

Poco dopo, risalì sul ponte di osservazione e si mise a guardare la sterile piana di Marte e la lunga ombra dell'astronave che si allungava verso est. Sarebbero mai tornati sulla Terra? E in caso affermativo, altri uomini sarebbero venuti su Marte?

Fra pochi minuti avrebbe avuto inizio quella che forse sarebbe stata la loro ultima notte marziana. Salvo un'eccezione, finora non erano arrivati messaggi prima di un'ora o due dopo il tramonto.

Bisognava fare presto. Dane manovrò i comandi che gli consentivano di accendere e spegnere il radar e cominciò a trasmettere.

"Uomini non conoscono Marziani. Marziani esistono? Uomini non sanno. Uomini sanno due più due uguale quattro. Uomini sanno Marziani non uguale zero.

Ripetè due volte il messaggio, poi cambiò: "Marziani venuti astronave. Sapere è buono. Uomini sapere Marziani non uguale zero. Marziani uguale cosa? Marziani venuti astronave. Uomini sapere. Buono. Buono".

Subito giunse la risposta. Col cuore sospeso Dane stette ad aspettare che i simboli prendessero forma definita, poi lésse: "Marziani sono uno. Uno è buono. Uomini sono molti. Molti è cattivo. Uomini morire. Uomini non essere. Uomini morire. Marziani sono uno. Uno è buono. Marziani venuti astronave. Astronave morire. Uomini e astronave non esistere. Uguale buono. Marziani uno. Uno è buono".

Quando ebbe finito di leggere quel susseguirsi di lineette, puntini e pittogrammi, Dane pose nervosamente la mano sull'interruttore del radar.

Perdio, dovevano capire che loro avevano intenzioni pacifiche.

Ma prima che riuscisse a trasmettere un solo impulso, tutte le strutture dell'astronave si misero a vibrare. Dane ebbe tempo di temere chissà quale catastrofe prima di rendersi conto che si trattava solo del segnale d'allarme trasmesso dall'altoparlante. Subito dopo, si udì la voce del maggiore. Noel.

— Equipaggio ai posti di combattimento. Equipaggio ai posti di combattimento. Dane si precipitò a un finestrino. — Si vede niente? — chiese a Humphiers.

L’altro scosse la testa.

Attraverso la botola aperta saliva un borbottio confuso di voci eccitate, il suono di passi affrettati e il ronzio dei motori degli apparati di puntamento. Sicuro come l’oro, hanno scoperto qualche cosa! — gridò Humphries. — Tenete d’occhio il radar. Io devo stare al riflettore.

Dane corse allo schermo, dandosi dello sciocco per non averci pensato subito. Ma il vetro era opaco, e subito lo prese il timore che i Marziani avessero guastato anche il radar.

— Cosa succede? Stavo dormendo.

— Era il tenente Yudin, mezzo fuori è mezzo dentro la botola.

— Non lo so — rispose Dane — a meno che…

A tutte le postazioni: attenzione! — gracchio ancora l’altoparlante. — I licheni avanzano rapidamente. Il punto di avvicinamento più prossimo è a centododici gradi. Ripeto, centododici gradi. Distanza; duemilaseicento metri Ripeto: duemilaseicento metri.

Sono avanzati di parecchio — disse Dane. — Forse si può distinguerli a occhio nudo.

No, è troppo buio, ormai — disse Humphries.

L’ultima fetta di sole stava calando dietro le alture a occidente. Per quanto aguzzassero la vista dietro i pannelli di glassite, non riuscivano a distinguere niente, fuori. Verso oriente, l’orizzonte era già ammantato di oscurità e il raggio del riflettore di bordo aveva ormai ragione dell’ultimo barbaglio crepuscolare.

In cinque minuti, i licheni avevano fatto un balzo di altri seicento metri. Ormai distavano dall’astronave solo due chilometri.

— Escono! — gridò in quel momento Humphries. — Escono con i lanciafiamme.

Dane contò undici figure in tuta metallica. Scese dall’astronave, si avviarono

verso la penisola, di licheni. Tutte, meno una, portavano i cilindri degli eiettori legati sulla schiena. Poi, da sotto l'astronave, avanzò una cisterna lanciafiamme manovrata da due uomini, seguita poco dopo da una seconda. Il drappello si avviò,- avvolto in un alone di polvere rossastra.

Senza perdere tempo, .Dane si diresse alla botola. — A più tardi — disse a Yudin e all'aviere.

23

Dovette faticare non poco per convincere il militare di guardia al portello di uscita a lasciarlo sbarcare. Finalmente chiamarono Noel per ottenere il suo benestare, e poco dopo Dane, aiutato dalla sentinella, indossava una tuta a pressione e si preparava a seguire la squadra dei lanciafiamme.

Al riflettore che di solito bastava a ispezionare col suo raggio la notte marziana, se n'erano aggiunti numerosi altri i cui fasci di luce s'incrociavano, illuminando tutta la zona attorno alla Far Venture Dopo,; pochi minuti di cammino, Dane raggiunse il gruppo che l'aveva, preceduto. Gli uomini erano chiaramente visibili alla luce, ma il misterioso nemico continuava a tenersi nascosto nel buio, pur avendo promesso morte e distruzione.

— Dane, venite qui. State dietro a me. — La voce di Noel risuonò improvvisa nell'auricolare. — Sono il numero due. I licheni avanzano velocemente. Sono a cinquecento metri, ormai.

Gli uomini muniti di lanciafiamme si erano disposti lungo una linea curva, tutt'intorno alla Far Venture, a una distanza di circa cinquanta metri uno dall'altro. Le cisterne stavano più indietro, ma a un brusco ordine di Noel una si mosse per portarsi sotto l'arco meridionale dello schieramento. L'altra invece rimase dov'era, puntata verso oriente.

— Se volete prendere qualche fotografia, fate presto — disse Noel. — Fra un minuto daremo fuoco a tutto quanto.

Dane premette un pulsante inserito nella cintura della tuta e fotografò da varie posizioni la cisterna sui cui fianchi spiccava un numero due fosforescente. Poi riprese il gruppo degli uomini che si tenevano pronti coi lanciafiamme, e il cui parlottio eccitato gli giungeva attraverso l'auricolare. Poi Noel diede un ordine, e gli uomini avanzarono come gli attaccanti di una squadra di rugby. Ed ecco che i licheni si spinsero avanti strisciando sulla sabbia, con una tal rapidità che Dane riuscì a vedere i nuovi germogli erompere dalle piante adulte nel giro d'un paio di secondi.

Ricordava di aver scritto, una volta, che nelle situazioni disperate l'uomo è capace di pensare e dire solo parole banali. Le belle frasi messe in bocca agli eroi, i detti epici, non hanno riscontro nella realtà. “Maledizione” o “Dio

Santo” sono in genere le tipiche locuzioni di chi si trova a dover affrontare una situazione inattesa e disperata. In seguito, ci si ricorda soltanto che le cose erano diverse da quello che ci si aspettava.

Adesso era lui a trovarsi nel bel mezzo di una di quelle situazioni, e tutto ciò che riuscì a pensare fu: ” È un incubo!”.

— Fuoco! — ordinò Noel. I licheni erano a meno di 50 metri.

Dai bocchettoni dei lanciafiamme scaturirono i getti azzurrastri, e dalle cisterne getti più ampi s’inarcarono per ricadere sulle sabbie vicine: due dalla sommità, quattro minori dalle fiancate.

Dalle piante colpite salì una densa cortina di fumo che coprì lentamente il terreno nascondendo il bersaglio.

— Cessate il fuoco! — ordinò Noel.

I getti di fiamma azzurra scomparvero di colpo, ma gli uomini non si mossero dai loro posti mentre i riflettori frugavano nel fumo spesso. Dane continuava a passare la mano sul visore del casco, nell’inutile tentativo di vederci meglio.

La voce di Noel, più calma, disse: — Vado a dare un’occhiata in mezzo al fumo. Seckinger, fate avanzare la cisterna tenendovi a dieci passi sulla mia sinistra. Non fate fuoco se non do l’ordine.

L’aviere di prima classe Seckinger rispose subito: — Sissignore e Dane riuscì a vedere la faccia quadrata dietro il finestrino inserito nel portello stagno della cisterna. Pareva un ragazzo calmo e posato.

Seckinger fece avanzare la cisterna alle spalle di Noel, ma prima che avessero raggiunto la cortina di fumo, una voce spaventata gridò sulla destra: — Escono dal fumo, escono dal fumo!

Dane vide Noel voltarsi di scatto alzando una mano per imporre alla cisterna di fermarsi. Un ordine secco, e l’altra cisterna avanzò verso il punto da dove era venuto l’allarme e cominciò a vomitare fiamme dai bocchettoni. La luce di uno dei riflettori, opportunamente manovrato, illuminava la scena.

Ricordandosi che il suo mestiere era fare fotografie, Dane fece per muoversi quando una luce accecante, seguita da un rombo fragoroso, lo paralizzò. — Una scarica elettrica! — gridò. Ne seguì una seconda. Una tempesta di

scariche!

La cisterna continuava a sputare fuoco, mentre i fulmini si susseguivano incessanti. Era evidente che erano diretti contro di loro!

— Noel! I fulmini.

Un uomo è stato colpito! — gridò Dane.

Non c'era tempo per rispondere. I lampi si susseguivano sempre più violenti, partendo da est e puntando contro la cisterna, accanto a Noel. Fulmini globulari arancioni danzavano sul metallo per subito scomparire. Noel cadde, e si vide qualcosa strisciare sul terreno verso di lui. Dane era talmente paralizzato dall'orrore da non riuscire nemmeno a respirare. L'aria nell'interno della tuta era secca e leggera, e sapeva di chiuso. Abbassò lo sguardo e vide quello che s'era aspettato: i licheni lo circondavano da ogni iato, e gli arrivavano già alle ginocchia.

Intanto gli avieri avevano ricominciato a fare fuoco mentre arretravano verso la Far Venture in un vero e proprio mare di licheni. Attraverso il fumo che si levava dalle zone devastate, Dane vide con apprensione spuntare nuovi germogli che ricoprirono in breve le vecchie piante mezzo carbonizzate. Divoravano sabbia e ceneri come se nulla fosse, e in pochi istanti non rimase più alcun segno di devastazione.

Le cisterne erano immobili: e nonostante i getti di fiamma che continuavano a riversarsi dai bocchettoni niente confermava che il loro conducente fosse ancora vivo.

Dane aveva sempre l'impressione che gli mancasse il fiato, e aspirò profondamente. Un odore acre gli colpì le narici, o così almeno gli parve. Che i licheni avessero già cominciato a corrodere la sua tuta coi loro acidi? Terrorizzato, si mise a calpestare le piante che lo circondavano, illuminando nel contempo i gambali della tuta. Con un sospiro di sollievo constatò che erano ancora intatti. — Cessate il fuoco e rientrate immediatamente! — gridò ai soldati. — Avanzano ancora. Bruciarli, non serve a niente.

Non aveva finito di parlare che i suoi ordini vennero rafforzati da altri, più concisi, emanati con tono brusco caratteristico del comandante. — Cessate il fuoco. Rientrate immediatamente. Colonnello Cragg al maggiore Noel: cessare il fuoco e rientrare immediatamente.

Un altro fulmine cadde lì vicino, e al suo bagliore Dane potè vedere che nessun altro uomo della squadra era stato colpito. Temeva che quei primi fulmini fossero il preludio di un'altra tempesta intensa e violenta come quella del mattino, e si augurò che ormai fosse troppo tardi perché le folgori potessero radunarsi in quantità pericolosa. Il freddo che accompagnava il calare delle tenebre doveva essere ormai intenso, e se davvero c'era una relazione fra le scariche elettriche e il calar della sera, era probabile che ormai le armi folgoranti fossero a corto di munizioni.

Si riscosse con un sussulto. Anche lui doveva rientrare a bordo. Non era il momento di stare a gingillarsi, nemmeno per scattare foto per l'Amalgamated.

Aveva fatto qualche metro, quando si ricordò di Noel. Se il fulmine non l'aveva colpito in pieno, forse era ancora vivo. Tornò sui suoi passi, avviandosi in mezzo ai licheni verso la cisterna che era rimasta immobilizzata ma che continuava a lanciare fiamme. Chissà quanto ci sarebbe voluto prima che il carburante si esaurisse. Dane ignorava come potesse avvenire il fenomeno della combustione in quell'atmosfera quasi priva di ossigeno. Ignorava che uno dei componenti la miscela era appunto ossigeno.

Uno dei 'riflettori della Far Venture lo illuminò in pieno, e dall'auricolare del casco usci la voce aspra del colonnello Cragg. — Dane, state sbagliando direzione. Fate dietrofront e seguite la luce.

— Sto cercando il maggiore Noel — rispose Dane.

— Vi ordino di rientrare.

Ma Dane continuò ad avanzare nel mare di licheni, anche se il cuore gli batteva forte al pensiero che in quel modo, con tutta probabilità, si precludeva per sempre la via del ritorno.

— Noel è stato individuato. Provvederemo noi: a. lui — insistette Cragg.

Dane alzò una mano, e continuò a camminare. I licheni erano abbastanza radi in quel punto, e lui poteva avanzare con relativa facilità, meglio di ; quando era andato alla ricerca di Pembroke nella foresta.

La voce gracchiante di Cragg si fece udire ancora. — Buona fortuna! — disse Dane si avvicinò alla cisterna con cautela, perché se Seckinger era ancora vivo, ma paralizzato dal bagliore: di una scarica, con un gesto inavvertito

poteva dirigere contro di lui il getto di uno dei bocchettoni.

Come se avesse indovinato i suoi pensieri, il colonnello Cragg si fece sentire di nuovo. — Non riusciamo a comunicare con Seckinger. Date un'occhiata anche a lui, per favore. — . Dane girò alla larga dal getto del bocchettone più vicino, e si avvicinò alla fiancata della cisterna. Non riusciva a vedere Noel, perché intorno alla cisterna i licheni erano più fitti. Probabilmente il metallo li attirava rendendoli più rigogliosi. Dane fece girare il fascio di luce della sua torcia elettrica sul terreno circostante, poi esaminò da vicino la cisterna: anche nei punti dove era già ricoperta di licheni non si vedevano ancora segni di corrosione. Sollevò poi la torcia verso la portiera, e vide che era socchiusa. Seckinger era mezzo dentro e mezzo fuori, e aveva gli occhi aperti. O per lo meno, era aperto quello che Dane poteva vedere. Tuttavia, per quanto lo esaminasse, non riuscì a scorgere alcun segno di respirazione. — Credo che sia morto — riferì a Cragg.

Lasciatelo lì. Credete di farcela, col maggiore Noel?

Ci proverò. — Cosa diavolo credeva, Cragg, che lui non fòsse capace di fare qualche centinaio idi mètri con un uomo in spalla?

Aspettate. Mando, qualcuno ad aiutarvi. Ci vorranno pochi minuti.

— Non mi sogno neanche di fermarmi — replicò Dane — Porterò a bordo Noel, e voi non fate uscire nessuno. È inutile correre altri rischi.

Un fulmine cadde poco, lontano con terribile fragore. Doveva aver colpito l'altra cisterna, le cui fiamme si riversavano adesso m un'altra direzione.

I fulmini erano rari. Evidentemente ci voleva tempo per accumulare energia sufficiente, ma Dane pensava che il prossimo sarebbe stato diretto contro di lui.

“È tempo di muoversi” si disse

Si spostò un poco sulla destra, e vide subito Noel che giaceva bocconi, mezzo sepolto fra i licheni.

— Attenzione alla tuta — lo ammonì Cragg.

Per Dane non sarebbe stato difficile sollevare Noel. Poteva reggerlo sulle braccia, riposandosi ogni tanto, oppure caricarselo in spalla. Girò cautamente Noel sul dorso e gli illuminò la faccia.

— Respira! — riferì a Cragg, dopo aver visto che la bocca del maggiore si apriva e si chiudeva lentamente.

Con l'affilato coltello di cui disponeva, tagliò un pezzo del rotolo di corda che gli pendeva dalla cintura, e se ne servì per legare meglio che potè i polsi di Noel, quindi prese il maggiore sotto le ascelle, lo issò sulle ginocchia e in secondo tempo lo rizzò in piedi, standogli faccia a faccia. Poi, adagio, si voltò facendo in modo che il petto di Noel gli stesse appoggiato alla schiena. Infine, chinatosi, tirò la corda che legava i polsi del maggiore facendone passare le braccia al di sopra della sua testa. Quando si raddrizzò, i piedi di Noel erano sollevati da terra, e per avere le mani, libere gli bastava assicurare alla cintura un'estremità della corda. Inoltre, così, le braccia e le mani di Noel non gli davano fastidio. Fece qualche passo. Camminare gli era abbastanza agevole. — Pronto! — comunicò a bordo.

— Ottimamente — si congratulò il colonnello.

Non vedeva l'ora di lasciare quella zona dove poteva cadere un fulmine da un momento all'altro, ma d'altra parte non poteva correre. Pensava alla scaletta della Far Venture come alla Terra Promessa. Nonostante la ridotta forza di gravità del pianeta, Noel gli pareva eccessivamente pesante: s'era dimenticato di togliere al maggiore la cintura, il lanciafiamme e gli stivali di gravità. Togliere a Noel tutti gli aggeggi e ricaricarselo sulle spalle sarebbe stata una fatica notevole, ma decise di farlo perché poi avrebbe potuto procedere più spedito. Si fermò, fece scivolare Noel a terra e si chinò sul corpo inerte per liberarlo. dei pesi inutili. Due fulmini andarono a schiantarsi così vicino che Dane ne restò frastornato. Voltandosi, vide che la seconda cisterna aveva cessato di sputare fiamme. Ma quella di Seckinger continuava a funzionare, e con un tuffo al cuore Dane si avvide che il getto del bocchettone principale veniva lentamente deviato, puntando su di loro.

— Svelto! — lo incitò la voce del colonnello. — Correte…Lasciatelo lì…Se ci aveste pensato prima, ai pesi, sareste già in salvo.

Poi la voce tacque, e il silenzio in cui Dane si trovò immerso gli parve carico di minaccia. Tacciono per non confondermi, pensò, mentre infilava la testa nel cerchio delle braccia di Noel. Non aveva un minuto da perdere. La fiamma ormai stava per lambirlo, e nonostante la protezione della tuta ne sentiva già il calore. Con grande sforzo si drizzò in piedi, col peso morto di Noel che gli dondolava sulle spalle, e riprese ad avanzare faticosamente.

Non aveva fiato neppure per voltarsi, ma sentiva sempre la fiamma vicina, il getto sì spostò d'un tratto, e passando ad arco sopra di lui colpì il terreno antistante, un po' sulla destra. Dane si sentì perduto. Tuttavia continuò a mettere un piede davanti all'altro, deciso ad andare fino in fondo. Il fascio di luce del riflettore gli indicava la strada, e se non fosse stato per quei maledetti licheni che gli s'impigliavano nelle gambe, avrebbe potuto andare più veloce. Sentiva il sangue rombare nelle orecchie. Se i licheni o le fiamme avessero avuto ragione di lui riuscendo a perforare la tuta, sarebbe morto in pochi secondi per decompressione troppo rapida. Allora il suo sangue si sarebbe messo a bollire. Cosa si prova quando bolle il sangue? Cosa si prova un attimo prima di perdere conoscenza per sempre? Ógni secondo che passava poteva essere l'ultimo. Non avrebbe sentito il dolore delle ustioni. Ancora un passo. Un altro. Aveva la sensazione che le sue gambe continuassero a muoversi indipendentemente da lui, e c'era qualcosa, nell'auricolare, che gli dava fastidio. Un raschio, un gracchiare noioso.

Poi s'accorse che era la voce del colonnello Cragg.

— Riposatevi un momento — diceva la voce. — Ce l'avete fatta. Siete al sicuro.

Dane si fermò e si volse. La fiamma era ormai abbastanza lontana da non essere più pericolosa. Allora lo invase una grande gioia, una felicità travolgente. "Ce l'hai fatta! Ce l'hai fatta!" balbettò fra sé mentre la faccia gli si spianava in un largo sorriso.

— Bravo! — si congratulò Cragg.

— Grazie. Avevo una maledetta paura di non farcela.

— Anch'io — disse Cragg. Dopo aver ripreso fiato, tornò a muoversi, e in breve fu all'ombra della Far Venture. La cisterna di Seckinger era a meno di duecento metri, e i licheni l'avevano raggiunta e quasi completamente ricoperta. Pochi passi ancora, e fu sotto il portello. Calarono il montacarichi, e lui vi issò Noel poi salì a sua volta. Solo più tardi seppe che mentre li facevano salire a bordo, un fulmine aveva fatto saltare in aria la cisterna di Seckinger.

Era stanco e felice, e per il momento non riusciva a pensare ad altro. I licheni erano ormai vicinissimi alla Far Venture: ma domani era un altro giorno.

24

Il primo ad andargli incontro, dopo che lui e Noel erano stati liberati dalla tuta e il maggiore era stato condotto all'infermeria, fu il tenente McDonald.

— Cosa volete? Una medaglia? — disse McDonald, la simpatica faccia giovanile illuminata dal sorriso. — Credete che vi aumenteranno la paga? — Erano davanti al cancello dell'ascensore, e il tenente si fece scherzosamente di lato per cedergli il passo. — Ci avete fatto prendere uno spavento sacrosanto, sapete? Ma cos'è che avete al posto dei nervi? Corde da pianoforte?

Be', quell'ammirazione sincera gli faceva piacere, non poteva negarlo, e lo metteva nell'imbarazzo, anche, tanto che riuscì solo a balbettare: — Ma io… io…

Voi cosa? Eravate uscito solo a fare due passi? — scherzò McDonald. — E passeggiando vi è venuto in mente dì caricarvi Noel in spalla, vero? Con quel lanciafiamme che stava per arrostirvi da un momento all'altro, ne avete perso del tempo per prenderlo su, la seconda volta. Neanche aveste avuto addosso una tuta di amianto.

Stasera possono anche chiudere la mensa. Abbiamo fatto tutti indigestione mangiandoci le unghie, dal nervoso!

Se credete che non avessi premura, vi sbagliate di grosso — disse Dane.

L'ascensore si fermò al primo ponte superiore. — Il colonnello Cragg vuol vedervi — gli comunicò McDonald. — Prima vi strapazzerà ben bene perché non avete ubbidito ai suoi ordini. Poi vi bacerà in fronte.

Ma siamo al primo superiore, mentre l'infermeria è al secondo — protestò Dane.

Come? Credete che sia stato possibile tenere a letto il colonnello? È al posto di comando.

in una poltrona a rotelle!

Cragg era in condizioni quasi normali. Il colorito acceso e la voce tonante, sedeva dritto nella poltrona a rotelle, e Dane non sarebbe stato sorpreso di

vederlo in divisa invece che in pigiama.

Ignorando il commento di Dane sul suo ottimo aspetto, Cragg disse subito: — Devo a voi la vita di uno dei miei migliori ufficiali. — Poi s’interruppe, come se dovesse soppesare con cura quanto ancora gli restava da dire. — Non credo che avremmo fatto in tempo a raggiungerlo, prima che la cisterna saltasse in aria, e poi, probabilmente, sarebbe stato raggiunto prima dalle fiamme. Sapete che la cisterna di Seckinger è esplosa?

Me l’hanno detto mentre mi spogliavo — rispose Dane. — Mi spiace. Seckinger era un bravo ragazzo.

Ho perso cinque ottimi soldati, stasera — disse Cragg aspro. — Lo sapevate, degli altri?

No, non sapevo se erano morti o no.

Tre uomini sono rimasti fulminati. Noel è l’unico che non sia stato colpito in pieno.

Avete detto cinque. Chi è l’altro?

Cragg lo guardò gelido. — Il conducente dell’altra cisterna. E sarebbero sei, se non fosse stato per voi. Gli altri sono rientrati a bordo e non avrebbero fatto in tempo a tornare a prendere Noel. Voi stesso ce l’avete fatta per un pelo. Bene — continuò picchiettando nervosamente sulla coperta distesa sulle ginocchia. — Dunque avete salvato Noel, sperando naturalmente che se la cavi, il che è probabile perché pare che sia solo vittima di uno shock. Confesso che non mi siete molto simpatico, ma devo riconoscere che sul vostro coraggio non c’è niente da eccepire. Del resto, non avrei potuto nemmeno rimproverarvi, se anche foste tornato a bordo senza Noel. C’è voluto un bel fegato per fare quello che avete fatto, e io rispetto il vostro coraggio. Mi spiace invece di non poter rispettare voi. Quando entra in ballo il giornale, siete sleale e senza scrupoli come sempre.

Un momento! — protestò Dane. — Non sono un membro dell’equipaggio, anche se temporaneamente mi trovo al vostri ordini. Se sono a bordo lo sono in qualità di giornalista, lo sapete bene. Scrivere è il mio mestiere.

Ma non è il vostro mestiere interferire. Sapete che alcuni scienziati della spedizione sono del parere che la crescita dei licheni può essere controllata da creature intelligenti che se ne servono per distruggerci? Lo sapete di certo!

Quello che so o che non so importa poco — disse Dane. — Ma mi importa molto se qualcuno si mette a fare la voce forte. Quindi buonanotte, vado a sbrigare il mio lavoro — e girò sui tacchi, trovandosi faccia a faccia con lo sbalordito sergente Peeney che era entrato in quel momento.

Sergente, uscite e aspettate fuori! — tuonò il colonnello. E a Dane: — Ho ancora qualcosa da dirvi, e sarete tanto gentile da stare qui ad ascoltarmi fino in fondo.

A quanto pare, non ho scelta — commentò asciutto Dane.

Sapete bene che su questo pianeta ci sono intelligenze ostili — continuò Cragg. — Pericolosamente ostili, potrei dire.

Lo sappiamo tutti, grazie ai messaggi che ho scambiato coi Marziani.

Proprio di questo volevo parlare. — Il colonnello manovrò la poltrona in modo da mettersi di fronte a Dane. — Voi dovevate ubbidire ai miei ordini, e io avevo ordinato di non inviare più messaggi. Avete ubbidito, voi? No! Senza chiedere niente a nessuno, stasera vi siete messo a trasmettere, e meno di un'ora dopo cinque dei nostri sono stati uccisi dai fulmini.

Ma i miei messaggi…— cominciò Dane.

So quello che avete trasmesso — lo interruppe brusco Cragg — ma il contenuto non m'interessa. L'importante è che voi li avete trasmessi e che subito dopo si è scatenato l'inferno. Così, grazie alle vostre sollecitazioni, ci troviamo addosso i Marziani, mentre non sappiamo ancora se e quando potremo partire. E tutto questo perché volevate qualcosa da scrivere sul vostro maledetto giornale! Sono morti cinque uomini perché un miserabile cronista vuole a tutti i costi notizie sensazionali! Credete che ve la lasci passare liscia? Peeney! — urlò, e a Dane: — Pensate bene a quello che ho detto.

Non credo che ne avrò il tempo. Sono troppo occupato a pensare che siete completamente impazzito…

Cragg strinse le mascelle infuriato. — Una cosa è sicura: vi metterò in isolamento. E allora farete quello che vi parrà e piacerà — e al sergente che stava incerto sulla soglia: — Portate quest'uomo nella sua cella e mettete una guardia alla porta. — Ciò detto fece fare dietrofront alla poltrona e andò alla scrivania.

— Avete sentito quello che ha detto il colonnello — disse Peeney.

— Dovrei essere sordo per non aver sentito — brontolò Dane.

Scortato dal sergente, salì al terzo superiore e andò a chiudersi nella sua cabina, girando scioccamente la chiave come protesta contro il soldato di Cragg che avrebbe montato la guardia.

Era così stanco e sconvolto che si sdraiò con sollievo sulla branda. Sentiva un tremito serpeggiare per i muscoli, e quando respirava a fondo gli doleva la schiena. Spense la luce, e si mise tranquillo, ma il sonno non veniva. Riandava di continuo con la mente a quanto era successo, soprattutto, al mistero dei fulmini evidentemente guidati da una volontà sconosciuta. Stava prendendo forma nel suo cervello un'idea che poteva sembrare assurda, ma quale altra poteva essere la spiegazione? Continuò a rimuginarci sopra per un pezzo, e, alla fine, accese la luce e si alzò per andare a prendere il taccuino. Aveva deciso di scrivere tutto, sia quello che era successo, sia le sue supposizioni. Quello, decise, era il modo migliore di vederci chiaro. Così almeno ripeteva sempre il professor Acher ai tempi dell'università. "Mettete tutto per iscritto, le cose si chiariranno meglio." Anche se era stanchissimo, doveva farlo, poi, forse, sarebbe riuscito a dormire.

Scrisse per due ore, rimpiangendo la portatile andata perduta nel disastro della sua precedente cabina. Quando ebbe finito, raccolse i foglietti in un mucchio ordinato, poi li infilò in una busta, cancellò con la matita la scritta: "Amalgamated Press-Houston, Texas" e sotto, con la stessa matita blu, scrisse: "Per il colonnello Cragg, nel caso che io muoia".

Scritte, le parole acquistano maggior valore.

Era stanchissimo, tuttavia rimase seduto, continuando a pensare. Riandava con la mente ai primi messaggi marziani, al misterioso comportamento del dottor Pembroke, spiegabile soltanto con la pazzia. Solo un pazzo poteva lasciare il suo letto d'ospedale per andare a passeggio su un pianeta deserto senza scopo apparente. E allora, se era stato tanto pazzo da fare questo, non poteva esserlo stato anche tanto da pugnalare il…

Ebbe una folgorazione improvvisa. No, Pembroke non poteva mai aver fatto una cosa simile. E lui, Dane, aveva sempre avuto la prova di questo, insieme alla prova della propria innocenza, solo che non se n'era reso conto.

Riprese a scrivere furiosamente, e quand'ebbe finito riaprì la prima busta, unì

tutti i fogli e li chiuse in un’altra su cui, dopo averci pensato a lungo, scrisse il nome del maggiore Noel, aggiungendo, come aveva fatto prima “nel caso che io muoia”.

Ecco, tutto era documentato, adesso. Tornò a sdraiarsi, ma non riusciva a smettere di pensare. Se non era stato Pembroke, chi era stato? Lui era sicuro, dell’innocenza di Pembroke, e l’aveva detto e ridetto. Ma nessuno gli aveva creduto.

Finalmente riuscì a prendere sonno.

25

Il suono del cicalino somigliava al ronzio di una vespa. Dane si drizzò su un gomito e guardò l'ora: le 7,47.

— Non voglio la colazione — gridò ricordando che quando, per un motivo o per l'altro, una persona si trova a dipendere dagli altri, deve mangiare a determinate ore anche se non ne ha voglia. — Non voglio fare colazione — ripete, e tornò a sdraiarsi. Se non altro, poteva dormire finché ne aveva voglia.

Ma il cicalino riprese a ronzare costringendolo ad alzarsi e andare ad aprire la porta. Era il maggiore Noel in perfetta forma, che lo salutò chiedendogli:

— Vi siete appena svegliato?

— No, torno adesso da una nuotata, al molo.

Il maggiore rise. — Indossate qualcosa — disse — c'è da fare.

— Da quanto mi ha detto il vostro principale avevo l'impressione di dovermene star chiuso qua dentro finché piaceva a lui.

— Gli ordini sono cambiati. Stiamo ricevendo messaggi.

— Così presto? — Non quadrava con l'idea che si era fatto.

— Sì. Ma sembrano privi di senso, il Vecchio vuole che veniate a dare un'occhiata.

Dane vide il maggiore guardare la busta indirizzata a lui ma non gli diede spiegazioni.

— Devo ancora ringraziarvi per avermi riportato a bordo — riprese il maggiore mentre Dane si vestiva.

Affibbiandosi gli stivali di gravità, Dane chiese: — E stamattina come vi sentite?

— Benissimo, come al solito, salvo i muscoli delle spalle — spiegò il maggiore flettendo le braccia. — Trasportandomi come un sacco di patate dovete avermi procurato uno stiramento muscolare.

Se avessi avuto abbastanza buonsenso da liberarvi subito dei pesi supplementari, sarebbe stato meglio per tutti e due — disse Dane.

Per carità, non crediate che voglia criticarvi! Siete stato fin troppo bravo. Quando verrà il momento, daremo fiato alle trombe.

— Non parliamone più.

— Ad ogni modo, ho un grosso. debito con voi. Molto grosso. Non lo dimenticherò — concluse Noel.

Quando furono sul ponte di osservazione, il tenente Yudin mostrò. le fotocopie che aveva sparpagliato sul tavolo. — Queste sono le migliori — disse, indicandone alcune. — Però non ci si capisce molto. Sono un po' confuse.

Guardandole, Dane vide che non erano confuse, ma che i simboli erano un po' distorti, come se ci fosse stato un guasto nella trasmittente. Erano stranamente incurvati, e alcuni particolari mancavano.

Ci capite qualcosa? — chiese Noel.

No, non riesco a raccapezzarmi. Ho l'impressione che la loro trasmittente sia andata fuori fase.

Ricordatevi bene una cosa: non dovete trasmettere — gli rammentò Noel. — li colonnello ha dato ordini rigorosi su questo punto. Stiamo avvicinandoci ai momento del decollo — proseguì avviandosi verso la botola. — Dovremmo partire alle undici, ma c'è speranza che si possa anticipare di mezz'ora.

— Maggiore, voi che cosa ne pensate? — disse Yudin.

— A proposito di che?

Impacciato, Yudin si tolse e si rimise gli occhiali. — Della partenza — si decise poi a dire. — Credete che ce la faremo? Riusciremo a sollevarci?

— Se non riusciremo non partiremo — rispose gelido Noel. — Ho del lavoro da sbrigare. Non muovetevi dal vostro posto — e scomparve attraverso la botola.

Yudin ripulì con cura le lenti, e Dane intuì che ribolliva di collera repressa. — Come vanno le cose all'esterno? — chiese, tanto per dire qualcosa.

Yudin tornò a inforcare gli occhiali, e si frugò in tasca alla ricerca della pipa e

del tabacco. Prima che il tenente rispondesse, Dane fece in tempo ad arrivare a un oblò. — Ci circondano completamente — disse infine il tenente. — Per quello che si può vedere, sono allo stesso punto di ieri sera. — E con uno sforzo per dare un tono disinvolto alle sue parole, aggiunse: — Come ci si sente nella parte dell'eroe?

Non credo che a scappare come sono scappato io ci voglia molto eroismo — rise Dane. Prevedeva che il suo comportamento della sera prima avrebbe fatto le spese della conversazione per parecchio tempo.

Non fate il modesto. È cosi che siete abituati a scrivere voi giornalisti? L'eroe, schivo e modesto, nega di aver fatto qualcosa di più dei suo dovere.

Dane si voltò a guardarlo.

Scusatemi — si affrettò a dire Yudin. — Noel ha il potere di innervosirmi. Vi siete attirato molte simpatie per il vostro comportamento, sapete? Davvero.

Cambiamo discorso — disse Dane. – Siamo tutti nervosi, il che è logico, data la situazione.

Si rimise a guardare fuori. La Far Venture si levava sulla punta estrema d'una lingua di licheni larga circa trecento metri e che arrivava a un centinaio di metri dall'astronave, con un'estremità arrotondata verso ovest. La. vegetazione aveva già l'aspetto adulto, anzi, il colore marrone-verdastro, striato di grigio,dava a pensare che fosse prossima alla morte. Guardando direttamente giù, per quanto poteva permetterlo la sagoma sferica della Far Venture, Dane riusciva a scorgere del rosso. Tuttavia, le ampie distese di sabbia libera erano ormai lontane dall'astronave.

Dane si gingillò. un po' con le fotocopie dei messaggi esaminandole una, per una senza riuscire a raccapezzarsi. Un problema era già Torà in cui erano stati ricevuti. Non ne erano mai arrivati prima delle 10. I messaggi a quell'ora non concordavano con la sua teoria, a meno che, pensò d'un tratto, non provenissero da oltre l'orizzonte. Cosi la spiegazione non avrebbe fatto una grinza. Perfetto! Anzi, si potevano anche spiegare le strane distorsioni. Ora non aveva più dubbi: doveva essere così!

Andò all'interfono per chiamare Noel sul ponte di comando, ma gli risposero che il maggiore era sul secondo ponte inferiore. Chiamò là, e una voce gli disse che il maggiore non poteva essere disturbato perché era nell'interno dell'apparato generatore con il maggiore Beloit. Avrebbe richiamato lui

appena possibile.

Sentendo calare un po' l'entusiasmo, pensò di chiamare il colonnello Cragg, poi non ne fece niente. Meglio Noel, almeno per il momento.

Tornò al finestrino. Era ormai giorno fatto e c'era pochissima foschia. I raggi del sole si riversavano sui licheni, riscaldandoli. Ora, sciolti i cristalli di ghiaccio negli spazi intercellulari, avrebbe avuto inizio il processo di fotosintesi, e il metabolismo avrebbe fatto crescere le piante. Cioè, sarebbero tornate alla vita dopo il letargo notturno, pronte a spargere acidi corrosivi.

— Tenente — disse a Yudin — potreste ordinare latte e panini?

— Certo. Avete fame? — rispose il tenente sollevando gli occhi dalle carte che stava scribacchiando. Chiamò la mensa e passò l'ordine. — Ottima idea — aggiunse — vi farò compagnia.

State scrivendo un libro? — chiese Dane. Yudin era un tipo poco comunicativo, a meno che non gli si desse un appiglio, perché in tal caso parlava anche troppo. Per questo, in genere, stavano tutti attenti di non fornirgliene l'occasione.

Un diario — rispose il tenente. — È diviso in due parti: una tecnica, e una personale. Mi serve da passatempo, e chissà che un giorno non mi torni utile averlo scritto. — Raccolse i fogli scritti a matita, e li mise in tasca dopo averli ripiegati con cura, come temendo che Dane gli chiedesse di leggerne qualcuno.

Dopo mangiato, i due parlarono poco. A un tratto suonò il telefono.

Fu Yudin a rispondere. — Maledizione! — imprecò dopo aver ascoltato. E poi: — Sissignore. — E disse a Dane: — I licheni cominciano a coprire l'astronave. Decolliamo alle dieci. Noel vuole parlare con voi.

Dane guardò l'ora: erano le 9,37.

Prese il microfono e disse — Maggiore?

Con tono stranamente cordiale anche se autoritario, il maggiore disse: — Se vi fa piacere, sarete il benvenuto sul ponte di comando durante le manovre per il decollo. Lasciapassare per la stampa.

I licheni stanno coprendo lo scafo? — chiese Dane.

Sono a un terzo dell’emisfero. Il colonnello ha anticipato di un’ora il decollo proprio per questo. Se scendete, si farà il controllo al posto di comando cinque minuti prima.

— Ho una notizia importante.

— Non potreste aspettate a dirmela dopo? Ho un mucchio di cose urgenti.

Dane si rassegnò, dato che la spiegazione sarebbe stata lunga. — Potrei inviare un messaggio? — si limitò a chiedere.

— No — rispose Noel senza esitare. — Assolutamente no — e riappese.

Nemmeno Dane perse tempo, e chiese di essere messo in comunicazione col colonnello Cragg. L’operatore rimase incerto, e avrebbe voluto sapere il perché di tanta urgenza.

— Lo spiegherò al colonnello — insistette Dane.

L’operatore rispose che era spiacente ma che il colonnello non poteva essere disturbato a meno che non gli si dicesse il motivo.

E allora ditegli che John Dane è sicuro di aver scoperto i Marziani e vuole inviare un messaggio prima del decollo, per conferma. Bisogna cercare di avere un minimo di certezza, prima di partire.

Non capisco cosa state dicendo.

Capisco io — disse un’altra voce. Quella del tenente McDonald. — Parlate sul serio, o è una scusa per arrivare al colonnello?

Dane lo mandò al diavolo.

— Come faccio? — rise McDonald. — Non posso muovermi. di qui! Aspettate in linea.

Dopo pochi secondi tornò a farsi sentire. — Il colonnello mi ha mangiato vivo solo. Dice che non dovete trasmettere a nessun costo e per nessun motivo. E adesso passatemi Yudin.

Come volete. — Dane passò il microfono al tenente, che ascoltò per pochi istanti e poi riappese.

Dice che guai a voi se inviate messaggi. Non devo nemmeno lasciarvi avvicinare all’interruttore del radar. Non so perché ce l’abbiano tanto con voi. Con me siete stato sempre gentile e vi trovo simpatico, quindi mi auguro che

non cerchiate di disubbidire, altrimenti dovrei spararvi. Questi sono gli ordini. Non costringetemi a eseguirli.

Maledetto Cragg! Quello insiste nell'ipotesi degli asiatici — commentò Dane.

Guardate! — disse all'improvviso il tenente con voce rotta, indicando lo schermo del radar.

Il messaggio era chiarissimo, questa volta, e i simboli spiccavano al massimo della luminosità.

— "Uno arriva all'astronave" — lesse Dane a voce alta, e continuò, man mano che i simboli svanivano per essere sostituiti da altri: — "Uno è bene. Morte agli uomini". — E poi ancora: — "Uno arriva all'astronave".

Yudin si precipitò a un finestrino. — Che mi pigli un accidente se vedo qualche cosa!

— Non siate così sicuro — ribatté Dane sibillino, poi, per quanto fosse certo di sapere, andò a sua volta a guardare fuori, ma vide soltanto licheni e, più lontano, sabbia rossa.

Yudin stava controllando la pistola.

Non credo che serva — disse Dane.

Chiunque sia stato a inviare i messaggi, sappia che io sono capace di affrontare altro che le parole — dichiarò Yudin con una dignità non del tutto assurda, guardandolo fisso. E con sorpresa, Dane fu costretto ad ammettere che l'ufficiale era diventato disinvolto, e sicuro di sé. — Se è opera degli asiatici, si tratta d'un bluff — continuò il tenente. — Se sono j Marziani avranno quello che si meritano, e non se lo scorderanno tanto presto. Quanto a voi, amico mio, mettetevi pure lì — e indicò uno dei finestrini. — Tenete le mani sul corrimano. Guardate pure fuori.

Si può sapere cosa diavolo vi piglia? — interruppe Dane.

Fate come vi ho detto — replicò il tenente. — Mi spiace, ma non posso correre rischi. State là, voltato di schiena, e non allontanatevi dal corrimano. Potete seguire lo stesso le fasi dèi decollo. Parlo sul serio. Sentite — aggiunse in tono meno formale — vi ho già detto che mi siete simpatico e che non ho niente contro di voi. Ma siete sospettato. Se vi voltate, sparerò. Spero soltanto

di potervi fare le mie scuse in seguito.

Dane lo guardava sbalordito.

— Parlo sul serio — insistette Yudin, puntando la pistola per sottolineare le parole. — Voltatevi. Più tardi potrete protestare finché vorrete. Riferite pure al colonnello Cragg, e io, come ho detto, vi farò le mie scuse. Avanti, dietrofront!

Dane notò la fronte imperlata di sudore. — Va bene — disse voltandosi e afferrando il corrimano, con la sensazione di giocare a guardie e ladri.

Dietro di lui, Yudin si mise in comunicazione con la sala comando. — Dicono che sono già iniziate le operazioni per il. decollo — annunciò poi. Quindi tornò a ripetere:

— Vi farò le mie scuse.

Davvero, mi spiace dovermi comportare così, ma mi dispiacerebbe di più non ubbidire agli ordini, giusti o sbagliati che siano. Non ho scelta, ne convenite?

Certo. Dal vostro punto di vista.

Vedete — proseguì Yudin — in un certo senso io vi ho sempre ammirato. Vi siete fatto un nome nel vostro campo, e i vostri articoli mi piacciono. Non hanno l'aria di imparaticcio, come succede quando un giornalista scrive di argomenti tecnici. Scrivete sempre come se foste un esperto.

Siete il mio primo ammiratore disse Dane. — Trovato in circostanze un po' critiche, però.

Le sirene d'allarme emisero tre suoni brevi seguiti da due lunghi, poi ripeterono la segnalazione mentre dal basso scaturiva un rombo sordo. Dane serrò le mani sulla ringhiera. "Partiamo" pensò. "Torniamo a casa, sulla Terra". Fra pochi minuti il paesaggio rosso coi licheni ostili si sarebbe allontanato velocemente sotto di loro, e poi la Far Venture sarebbe entrata nel vuoto, senza aver risolto il mistero del pianeta. In fondo al cuore, Dane aveva una gran paura della morte, e sapeva che la sua paura era condivisa da tutti, ma pensarci non serviva.

— Ancora un minuto! — disse Yudin.

Dane si preparò alla prima spinta. I secondi scorrevano rapidi. Ancora poco, e la Far Venture avrebbe vibrato, e il pavimento avrebbe ondeggiato sotto I

suoi piedi.

Tutto qui, ma Dane non potè fare a meno di stringere i denti.

I razzi sibilavano come il vento fra gli alberi. Il metallo vibrava sotto i piedi, e il sibilo, raggiunto l'apice, si tramutò in sommesso borbottio mentre il motore saliva di giri. Dane ricordava che. quando la Far Venture si era staccata dalla Terra per innalzarsi d'un balzo nel cielo dell'Arizona, aveva sentito come un lungo gemito che era diventato sempre più acuto. Tese le orecchie per captare quel suono acuto, gli occhi fissi sui licheni che fra poco sarebbero scomparsi sotto di lui.

— Partiamo! — Il grido di Yudin sovrastò il canto acuto dei razzi.

E invece bastarono pochi secondi per comprendere che non partivano affatto. Un silenzio improvviso calò nell'astronave: i razzi erano stati spenti. Quel silenzio durò a lungo, innaturale, prima che dagli altoparlanti uscisse la voce aspra del colonnello Cragg. — Il decollo non è riuscito. Non siamo stati in grado di raggiungere un livello di spinta sufficiente. Ritenteremo non appena possibile. I membri dell'equipaggio e i civili saranno informati.

— È il nostro certificato di morte — commentò Yudin. — Non sa cos'altro fare, ecco il vero significato delle sue parole. Se ci fosse un solo barlume di speranza, l'avrebbe detto. No, non c'è più speranza di lasciare questo maledetto pianeta. — Sentite — disse Dane — dimenticate per un momento il giochetto che stiamo facendo e mettete via quella pistola. Devo dire al colonnello qualcosa che cambierà tutto.

Così dicendo cominciò a voltarsi lentamente. Yudin fece un sorrisetto vacuo ma rinfoderò l'arma. Subito però la sua faccia s'indurì — Significa che Vining è implicato nel sabotaggio? — chiese. — Conoscete il motivo per cui non ci possiamo muovere?

Non fate lo stupido — scattò Dane. — So qualcosa che può spiegare il perché di tanti misteri, ma, se ho ragione, Vining non c'entra per niente. E nemmeno io.

Qualche giorno fa era opinione diffusa che voi foste il colpevole.

Credete forse che mi faccia piacere mettere radici quassù? — Si era avvicinato all'impianto del radar e subito si accorse che era comparso un messaggio sullo schermo: — Guardate: “Uno arriva all'astronave. Morte agli

uomini5’.

Yudin afferrò il microfono e disse poche parole. Attese qualche istante la risposta, poi riattaccò, e guardando Dane in modo strano, disse: — Il colonnello dice che la vostra opinione vale quanto un’altra. Vuole che scendiate subito. Dev’essere proprio rimbambito.

26

Cragg fece ruotare la poltrona girevole. — Dunque vi siete deciso a parlare !

— Ho sui Marziani un’opinione che, sono certo, corrisponde alla realtà — cominciò Dane. — E credo anche di aver trovato il sistema per poter partire.

Sempre continuando a guardarlo con occhi duri, il colonnello disse: — Dunque, non avete cambiato idea. Si tratta sempre dei Marziani. Li abbiamo a bordo, vero?

Credo di sì. Sono convinto che i messaggi non siano un trucco, e che i Marziani siano a bordo. Del resto è proprio quello che dicono. Sono infine convinto che siano loro a impedirci di partire.

Un momento — interruppe Cragg. Fece ruotare la poltrona verso la scrivania e girò un interruttore. — Voglio registrare quello che direte.

Fate come vi pare — brontolò Dane. — Forse ho ragione e forse no, ma non costerà molto provare la mia idea. — Sapeva che il tenente McDonald e il sergente Peeney, e forse anche qualcun altro, stavano ascoltando la conversazione, e proseguì: — Sono parecchi giorni che riceviamo i messaggi, e questo prova in modo inconfutabile che esiste la vita su Marte. Allora, mi chiederete, e per favore accantonate la vostra idea sulle spie dell’Asia, cosa sono questi Marziani, e dove stanno?

Domande logiche — commentò Cragg. — E voi mi darete la risposta?

Credo di poterlo fare. Noi abbiamo scoperto un’unica forma di vita quassù. Marte è un mondo sterile, a eccezione dei licheni. Perché?

— Perché non venite al punto?

Visto che volete registrare le mie parole, mi sembra meglio essere chiaro ed esauriente. Il motivo per cui una forza vitale è completamente predominante quassù, è che questa forma ha sterminato tutte le altre.

Se parlate dei licheni, come mi spiegate allora i vostri Marziani?

— l’interruppe il colonnello. — Come mai sono riusciti a sopravvivere?

— Vengo subito al punto. La risposta è: i licheni sono i Marziani.

Seguì un lungo silenzio, poi il colonnello emise un brontolio e diede un’occhiata di sopportazione al tenente McDonald. — Penso che dispongano di apparecchiature atte a inviare i famosi messaggi.

I licheni! — tuonò.

— Scusatemi, signor colonnello — intervenne il tenente McDonald sollevando un auricolare della cuffia. — Il capitano Finerty mi comunica che la squadra lanciafiamme è pronta a uscire.

— Tratteneteli! — gridò Dane. — Per favore — aggiunse, non volendo irritare il colonnello. — I licheni li uccideranno, come ieri sera. Aspettate almeno che abbia finito di spiegarvi.

McDonald interrogò il colonnello con lo sguardo. Cragg si mordicchiò il labbro ma fece un cenno di assenso.

“Non è stupido del tutto” pensò Dane, e si affrettò a continuare: — Supponiamo che i licheni possano essere non tanto piante individuali ma piuttosto parti di una colonia.

Più licheni che funzionino come un tutto unico, come una pianta sola più grande, come un’entità unica, insomma. Abbiamo colonie di piante di questo genere anche sulla Terra, fra le forme inferiori di vita vegetale come le alghe e i funghi. Mi ricordo che all’università ne esaminammo una ai microscopio, si chiamava Volvox. Il nome mi rammentava il “vox fiumana”, quell’organo elettrico con cui si può imitare la voce e che non mi è mai piaciuto…

Cragg si mosse a disagio nella poltrona, e sbottò: — Come al solito, state facendo un mucchio di chiacchiere inutili. Tagliate corto. Eliminiamo i dettagli biografici, d’accordo? così arriverete più presto al punto, posto che abbiate un punto a cui arrivare. Devo sempre ricordarvi che fareste bene a parlare meno e a dire di più? Questo, tra parentesi, va bene anche per quello che scrivete. Insomma, per farla breve, sapete dirmi come diavolo fanno i licheni a mandare messaggi radar? Avete detto di saperlo, e noi stiamo aspettando che ce lo diciate.

Non era il momento di prendersela, né di far notare al colonnello che anche lui, di solito così parco di parole, aveva parlato troppo. — Il Volvox — continuò — è un microscopico globo cavo, composto di migliaia di piante unicellulari indipendenti, unite le une alle altre mediante filamenti di citoplasma. In tal modo la colonia funziona come individuo pluricellulare

invece di essere un semplice aggregato fisico. Si riproduce individualmente, e forma nuove colonie. Cioè, le nuove colonie sono prodotte da ovuli di una colonia già esistente. Chi ci dice che i licheni Marziani non si compongano di colonie fatte allo stesso modo, cioè di individui che si uniscono per formare un super-individuo? E non sarebbe possibile che queste colonie fossero dotate di intelligenza, cosicché ciascuna di esse ha facoltà pari a quelle di un cervello? Quindi, ciascun individuo-lichene che fa parte della colonia può essere considerato come l'equivalente di una cellula cerebrale. E un agglomerato di cellule cerebrali, come i neuroni e gli agglomerati nel cervello umano.

— Le scariche elettriche! — esclamò Cragg.

Esatto. Le scariche elettriche potrebbero molto bene costituire l'espressione dell'azione mentale, come le correnti elettriche nel nostro cervello: solo su scala molto più ampia e potente. Ammesso che i licheni con le loro colonie che coprono una vasta area costituiscano un unico cervello, allora i reticoli di scintille potrebbero essere paragonati agli impulsi nervosi, mentre i fulmini che s'inarcano sopra i licheni sarebbero le connessioni di questi impulsi in un'associazione unica, come avviene nel pensiero umano.

Che mi venga un accidente! — esclamò McDonald, e si affrettò ad aggiungere: — Scusate, signor colonnello.

Che pigli un accidente anche a me! — disse Cragg.

Dev'essere questa la spiegazione — riprese Dane. — Dalle due alle tre ore dopo il tramonto, i licheni vanno in letargo a causa del gelo notturno, e allora le scariche si attenuano fino a scomparire. Al mattino, le piante riprendono calore e il metabolismo ricomincia a funzionare. Così, dalle dieci in poi, noi ricominciamo a ricevere messaggi. A quell'ora, infatti, si sono riscaldati abbastanza per essere in grado di "pensare". Vi ricorderete che le scariche erano concentrate intorno al punto in cui fu ritrovato Pembroke, e più tardi contro l'astronave. Non so come siano consapevoli della nostra presenza. Forse, proiettando raggi elettromagnetici e ricevendo i riflessi di ritorno, come facciamo noi con il radar. Forse è proprio così che comunicano con noi. Una cosa è certa, e cioè che sono in grado di concentrare la loro elettricità mentale per proiettarla al di fuori di se stessi. Tutto concorda: i Marziani dicono che stanno venendo, ed ecco che i licheni crescono e ci circondano. Non abbiamo trovato altre forme di vita, qui, ed è probabile che siano stati i

licheni a distruggerla, chissà da quanto tempo. Forse anche per questo non riescono a tollerare altre creature viventi oltre a loro. Forse il solo pensiero di un altro essere vivente li riempie di orrore, li atterrisce, come potremmo spaventarci anche noi se scoprissimo che le formiche, per esempio, hanno un'intelligenza come la nostra, ma con abitudini derivate da generazioni e generazioni di formiche. Sì, tutto concorda — insistette. — Hanno coperto Marte con le loro prolificazioni, in totale solitudine. Ed ecco che siamo giunti noi. Per loro, la nostra presenza s'identifica col male. Quindi fanno di tutto per distruggerci.

Se avete ragione — disse Cragg — crescono a volontà al solo scopo di distruggerci. La vostra teoria, però, non spiega perché il motore atomico non funziona.

Lo spiega, eccome! — affermò Dane. — Vi ricordate delle radiazioni che abbiamo rilevato nei primi giorni di permanenza? Non credete possibile che siano i licheni a emanarle? Se ricordate, le radiazioni andavano aumentando nel corso delle ore diurne, per raggiungere il massimo livello nei tardo pomeriggio, e scemare fino a scomparire dopo il tramonto. Questo ci riporta ai licheni. Quando cadono nel letargo notturno, non succede niente, invece quando sono svegli riceviamo i messaggi, e ci sono le radiazioni e le scariche elettriche. Chi ci dice che quelle radiazioni non fossero un tentativo di sopprimerci? Può anche darsi che con esse i licheni abbiano creato un campo elettromagnetico. Secondo Vining, infatti, ci troviamo nell'ambito di un campo di forze sconosciuto. È probabile che abbiano creato questo campo per alterare l'equilibrio del motore e impedirci di partire.

Sono soltanto supposizioni — interruppe Cragg.

Come si può lottare contro una vegetazione che invade tutto il pianeta? — intervenne McDonald.

Non è detto che sia impossibile. Ma non ho ancora finito — disse Dane. — Un fatto mi rendeva perplesso, facendomi dubitare delle mie ipotesi. I messaggi di stamattina. Come sapete, li abbiamo ricevuti verso le sette, e allora mi sono chiesto come avessero potuto inviarli. Il sole era spuntato da meno di un'ora, e i licheni dovevano essere ancora paralizzati dal gelo. Pure ero sicuro della mia teoria. Ci avevo pensato tutta la notte, e l'avevo anche messa per scritto. Quando ho saputo dei messaggi ricevuti così presto, ho creduto di aver sbagliato tutto, finché non mi è venuta un'idea che mi ha

atterrito ma che forse ci darà la possibilità di partire. — Così dicendo si avvicinò al globo di Marte, installato in un angolo, e lo fece ruotare sul suo asse. — Tutt’intorno al pianeta si estendono vaste foreste di licheni — continuò — quindi ce n’è sempre qualcuna illuminata dal sole, viva e, per così dire, funzionante. Ne ho dedotto che i messaggi ricevuti stamattina presto provenivano dai licheni situati più a oriente, e di conseguenza riscaldati dal sole già da qualche ora.

Dunque le colonie sarebbero in comunicazione tra loro — disse McDonald.

Credo di sì, dal momento che questa è l’unica spiegazione plausibile per i messaggi di questa mattina.

Torno a chiedermi come potremo lottare contro un nemico simile — disse il tenente. — Se anche riuscissimo a distruggere le piante qui intorno, le altre cresceranno fino a raggiungerci. Non esiste la possibilità di ucciderle tutte.

— Possiamo però liberarci di loro, se troviamo il modo di annullare il campo di forze che impedisce al motore di girare a pieno regime.

Il colonnello Cragg era intento a studiare le carte del pianeta. — Le foreste di licheni si estendono per milioni di chilometri quadrati — disse. — È praticamente impossibile distruggerle tutte.

Non pensavo a questo — riprese Dane — ma alla possibilità da parte nostra di sottoporre le colonie vicine a scariche di energia abbastanza violente da stordirle e da stornare la loro attenzione, in modo che perdano il controllo sul motore di bordo. Così, prima che possano riprendersi, faremmo in tempo a decollare.

Avete scoperto anche il modo di mettere i licheni fuori combattimento? — chiese il colonnello.

Forse sì. Sappiamo che sono sensibili alle nostre trasmissioni radar, perché captano i messaggi inviati da noi. Cosa accadrebbe se emettessimo una serie di onde ad alto potenziale? È probabile che riusciremmo a sconvolgere, almeno temporaneamente, i loro processi mentali. Ritengo che una trasmissione ad altissimo potenziale provocherebbe nella mente dei licheni lo stesso effetto d’un frastuono infernale nel nostro udito. Forse riusciamo a stordirli, oppure sconvolgiamo la trama delle loro correnti mentali indebolendo il campo di forza che influisse negativamente sulla nostra propulsione. Bisogna partire dal presupposto che Vining abbia ragione,

naturalmente.

— Avete esposto ad altri queste idee? — chiese il colonnello.

— Non ancora — Seguiremo il vostro suggerimento — disse, senza altri preamboli, Cragg, — Informate il maggiore Beloit e il tenente Yudin — ordinò a McDonald. — Voglio che tutta f energia di cui possiamo disporre venga concentrata nella grande antenna periferica. Voglio che tutto l’equipaggiamento radar di riserva venga messo in funzione entro un’ora. Non fate prove preliminari, ma avvertitemi appena tutto è pronto.

— Dati gli ordini, torno a rivolgersi a Dane. — Se la vostra teoria è esatta e i vostri Marziani possono essere scombussolati, vedrete che diavolo di uno shock gli daremo. — Manovrò la poltrona e andò accanto a McDonald. — Avvisate il maggiore Beloit che entro un’ora dobbiamo essere pronti a tentare un altro decollo Non voglio che smontino dei pezzi proprio adesso rendendo inoperante il motore, a meno che non ne dia io l’ordine.

— Sissignore — rispose McDonald.

— Sergente Peeney — continuò il colonnello — fate radunare tutti gli scienziati nella mensa, immediatamente. Voglio sentire la loro opinione, prima di agire.

— Perché? Temete che possano esserci rappresaglie? — chiese Dane. Non aveva pensato a questa possibilità. E del resto, se il piano funzionava, come potevano essercene?

Cragg parve sorpreso. — Quando attacco, mi aspetto sempre rappresaglie — spiegò. — E se vengo attaccato devo preparare un efficace contrattacco. Perché dovrei sottovalutare il nemico anche se è un Marziano?

27

— Tutto pronto — disse Cragg a Dane.

Mancavano sette minuti alle 11. Dane guardò Noel, che stava fissando il colonnello con un'intensità che Dane aveva visto solo sulla faccia dei giocatori di roulette a Golden Beach. Il ricordo della Costa del Golfo, seppellito sotto cumuli di pensieri più recenti e gravi, gli riportò l'immagine di una spiaggia luminosa disseminata di ragazze smaglianti. Repentinamente, decise che, se tutto fosse andato bene, avrebbe cambiato vita. Una ragazza nuova e il resto della lunga estate dei Golfo senza fare niente.

Be', un paio d'ore al giorno per scrivere il diario e sfogliare l'album delle fotografie. Chissà quanti giorni ci sarebbero voluti per dimenticare l'avventura che stavano vivendo e considerare Marte come un puntino nello spazio.

Cragg stava impartendo ordini a McDonald: per dieci minuti avrebbero dovuto inviare ! ininterrottamente il fascio di onde-urto, e poi tentare immediatamente il decollo.

Poi, rivolgendosi a Noel, il colonnello disse: — Andate alla centrale di tiro e restateci, per un eventuale caso d'emergenza. — Comunicatemi quando le armi saranno in posizione e voi sarete pronto. — Fece fare mezzo giro alla poltrona, e ordinò a Peeney: — Sergente, suonate l'allarme. Si decolla alla undici e dieci. Tutti al proprio posto.

Dane ebbe la netta percezione che quello era il momento. O allora o mai più.

Aspettate un attimo, per favore — disse in fretta. — Avrei ancora una cosa da dire, finché voi e Noel siete qui insieme. Ho la prova certa che il dottor Pembroke non può avere pugnalato il colonnello Cragg. Una prova sicurissima.

Già, mi piacerebbe proprio sentirla — disse Noel, il quale stava già per uscire.

Se non vi dispiace, signori, abbiamo qualcosa d'importante da fare. Per le spiegazioni ci sarà tempo in seguito.

Ignoriamo che cosa potrà succedere nei prossimi minuti — insistette Dane.

— Io ho messo tutto nero su bianco, e ho chiuso la testimonianza in una busta, come vi ho già detto. Questa busta è in mezzo alle mie carte, ed è indirizzata al maggiore Noel, al quale verrà consegnata se mi dovesse succedere qualche cosa. Ma bisogna che ve ne parli, prima del tentativo, in modo che più d'uno sia al corrente.

Noel? — disse Cragg. — Perché proprio a lui?

Perché se la mia ipotesi è esatta, voi siete ancora in pericolo — rispose Dane.

Vi siete dato un gran da fare, vero?

È stato semplice, dopo che mi è venuto in mente. Solo che avrei dovuto pensarci prima.

Risparmiateci i preamboli — scattò il colonnello, impaziente. — Veniamo al dunque.

Ecco, abbiamo sempre pensato che Pembroke avesse lasciato l'infermeria quando l'infermiere si recò alla mensa, fra le diciassette e trenta e le diciotto.

Infatti la porta dell'infermeria è rimasta incustodita solo per quella mezz'ora — interruppe Noel.

Invece c'è stato un altro momento, deve esserci stato per forza, e molto più tardi, perché alle diciotto e trenta il dottor Pembroke era ancora nel suo letto. Quel giorno cominciammo a ricevere messaggi marziani alle diciotto e quindici, e quasi subito io chiamai il capitano Spear e gli chiesi di controllare se tutti fossero a bordo. Pochi minuti dopo il capitano disse che aveva fatto i controlli e che tutti risultavano presenti. Se il dottor Pembroke non si fosse trovato in infermeria dove doveva essere, Spear l'avrebbe scoperto.

Sergente, controllate sul libro di bordo — disse Cragg a Peeney.

Il sergente sfogliò il registro, trovò la pagina, e fece scorrere l'indice sotto le righe. — Sissignore — disse quando ebbe trovato quel che cercava. — Sissignore, è scritto qui.

— Leggete a voce alta.

Peeney si schiarì la gola e cominciò: — "Controllo per la presenza di tutto il personale a bordo secondo la richiesta del dottor Dane. Il dottor Dane ha motivo di ritenere che qualcuno sia sbarcato contravvenendo gli ordini del comandante. Tutti presenti alle diciotto e trentuno".

Proprio come vi ho detto — riprese Dane. — Il colonnello è stato aggredito subito dopo le diciotto. L’ha trovato il capitano Spear quando è andato a rilevarlo al posto di comando. Il dottor Pembroke è innocente, perché non poteva trovarsi sulla strada del colonnello, e pugnalarlo, visto che alle diciotto e trenta o pochi istanti prima era ancora in infermeria.

A meno che non sia sgattaiolato fuori di nascosto e poi sia tornato a letto prima del controllo — disse Noel.

— Dimenticate che l’infermiere è tornato al suo posto alle diciotto, perciò Pembroke non avrebbe più potuto uscire né entrare tra le diciotto e le diciotto e trenta. La scrivania dell’infermiere è proprio di fronte alla porta dell’infermeria. Non dimenticate poi che alle sedici Pembroke non aveva ancora ripreso conoscenza, come risulta dalla visita del capitano King. Mi spiace, ma dovete seguire un’altra pista.

E voi dov’eravate a quell’ora, Dane? — s’informò il maggiore.

Sul ponte di osservazione. Anzi, per essere più precisi, alle diciotto mi stavo arrampicando sull’ultimo tratto di scaletta.

Per ora basta — intervenne Cragg. — Quando saremo partiti andremo a fondo di questa storia. Per il momento sono certo di una cosa sola: quel coltello nella schiena non me lo sono piantato io.

Un momento — disse Noel. — L’appello fatto da Spear non è stato perfetto al cento per cento. Se avesse chiamato il comandante alle diciotto e trenta, avrebbe scoperto che il colonnello non rispondeva e avrebbe mandato qualcuno a indagare.

Non si sarebbe mai sognato di sottoporre al controllo anche me — protestò Cragg indignato. — Inoltre mi aveva appena rilevato al posto di comando alle diciotto. Cosa diavolo pensate? Che sia andato a fare due passi fuori?

Era solo una precisazione — si scusò Noel.

Adesso pensiamo al da farsi — disse Cragg con impazienza. — Sergente, date l’allarme. Il decollo si effettuerà alle undici e quindici.

Peeney manovrò gli interruttori adatti e parlò a voce bassa e lenta nel microfono.

Cominciò il conto alla rovescia. Tutti erano immobili e tenevano lo sguardo

fisso all’orologio, e finalmente Cragg, dopo aver guardato in faccia tutti i presenti, diede l’ordine. — Via! Il tenente Yudin immetta energia a pieno regime nelle antenne.

Peeney premette un tasto e parlò nel microfono, poi informò il colonnello che l’operazione era in via di svolgimento.

I minuti che seguirono furono terminabili, sospesi nel tempo e nello spazio. Dai generatori di bordo fiumi di energia fluivano nelle antenne, ma a bordo tutto era silenzioso e immobile. Dane avrebbe voluto che succedesse qualcosa. Quella tensione era insopportabile.

Finalmente, Cragg diede l’ordine: — Iniziare la manovra per il decollo. Peeney premette un tasto sul quadro dei comandi, McDonald, seduto al tavolo delle carte, alzò la testa e passò l’ordine al microfono:

— Inizio decollo.

— Dieci per cento di potenza — disse Cragg.

McDonald ripete l’ordine al microfono.

Una lampadina rossa si accese sul quadro dei comandi. — Dieci per cento raggiunto — disse la voce dell’altoparlante.

— Salire al venticinque — ordinò Cragg.

McDonald ripetè l’ordine al microfono.

Cragg si rivolse a .Dane: — Con una potenza dei venticinque per cento dovremmo farcela. — Venticinque per cento raggiunto — disse la voce dell’altoparlante, e questa volta pareva emozionata.

Cragg lanciò un’occhiata a Dane.

— Pare che l’abbiate indovinata! Finora non avevamo mai raggiunto una percentuale tanto alta. — Poi ordinò: — Salire al cinquantacinque, e poi provare il sessanta.

Dane si stupì di non sentire alcun rumore, ma poi ricordò che il ponte di comando era dotato di un sistema d’insonorizzazione.

Il ponte si sollevò, e Dane andò a sbattere contro una parete. Il pavimento ballava. Lui cadde e scivolò contro la parete opposta. “Il decollo non è riuscito”, pensò, tentando di ripararsi dagli oggetti che cadevano da tutte le

parti.

Il locale ondeggiò ancora, poi si raddrizzò.

— Sta bene, signor. colonnello?

— McDonald era. chino su Cragg. — Sarà meglio chiamare il maggiore Noel.

— No — trovò la forza di dire Cragg. — Controllate i danni. Voglio sapere che cos’è successo. — E al sergente Peeney: — Chiamate all’interfono il maggiore Beloit.

Dane raddrizzò la poltrona a rotelle e infilò le mani sotto le ascelle di Cragg.

Riesco a tirarmi su da solo — protestò il colonnello, mettendosi in ginocchio e tentando di raddrizzarsi. — Almeno credo — aggiunse sbuffando.

Lasciate che vi aiuti. — Dane prese Cragg per le spalle, lo aiutò a rimettersi in piedi, e poi lo fece sedere sulla poltrona.

Il maggiore Beloit, signor colonnello — disse Peeney porgendo il microfono.

— Cos’è successo? — chiese i Cragg.

Ascoltò a lungo senza interrompere. Infine disse: — Fate tutti i controlli — e riappese. — A momenti saltavamo tutti per aria — spiegò.

— I generatori di comando stavano entrando in regime di fissione di partenza e Beloit e Vining hanno tentato di fermarli. Invece il quoziente di campo ha continuato ad aumentare velocemente, e non hanno avuto effetto nemmeno i controlli d’emergenza. Pare che siano esplose almeno due testate di tubi-razzo. E allora? — concluse rivolgendosi a McDonald.

Non è detto che abbiano riportato danni anche lo scafo o le strutture principali. Abbiamo avuto solo un infortunato, un civile che si è rotto un braccio.

Ce la siamo cavata abbastanza bene — commentò il colonnello con sollievo. — Per fortuna non ci siamo ribaltati. Allora sarebbe stata finita. Comunque, pare che siamo sulla strada giusta. Quando abbiamo perso il controllo, eravamo già al trentasette per cento. Per poco non l’abbiamo fatta ai nostri Marziani.

Volete dire che loro, per poco, non ce l’hanno fatta — corresse Dane. —

Forse li abbiamo intontiti un po’, però sono stati in grado di rimettersi sufficientemente presto da impedirci di partire.

La prossima volta non ci riusciranno. — Cragg indicò le carte dei due emisferi di Marte. — Ci sono milioni di chilometri quadrati coperti da vegetazione, e questo, secondo la vostra teoria, significa che esistono migliaia di colonie capaci di pensare, e tutte con interessi e obiettivi in comune. Uno di questi obiettivi è la nostra distruzione. Forse non sanno che noi vogliamo andarcene, ed è anzi probabile che scambino le radiazioni emesse dai razzi atomici nei preparativi di partenza per un’azione diretta contro di loro.

Forse non abbiamo energia sufficiente per stordirli — disse Dane — però io penso che dovremmo riprovare a far funzionare il motore. Possiamo tenerlo per un’ora a basso regime prima di tentare il decollo.

McDonald aveva il ricevitore all’orecchio. Dopo aver ascoltato, lo riappese al gancio e comunicò: — Signor colonnello, il dottor Spivak riferisce che le radiazioni esterne stanno salendo rapidamente. Adesso sono al ventotto per cento di penetrazione, ma continuano ad aumentare. Il dottor Spivak dice che sono ormai al doppio del punto giudicato critico. La temperatura dello scafo sale.

Morte particolarmente atroce, pensò Dane. Nonostante lo scafo di timageel, imperforabile anche a un trapano con punta di diamante, nonostante tutti gli accuratissimi sistemi d’isolamento, i proiettili invisibili delle radiazioni penetravano nei loro corpi, distruggendo gli organi, indebolendo le cellule cerebrali.

Entro pochi minuti, un’ora al massimo, tutti a bordo sarebbero stati pregni di semi di morte. Ancora un giorno, e la Far Venture sarebbe stata una bara.

Passatemi il maggiore Beloit — ordinò Cragg. — Tenteremo un altro decollo fra un quarto d’ora. Ordinate a Yudin di immettere nelle antenne il massimo di energia.

Colonnello, avrei un’idea — intervenne Dane.

— Più tardi.

Ma Dane non cedette. — I messaggi parlano sempre dei Marziani come di “uno”. Uno al singolare. Può darsi che sia un loro modo di esprimersi, ma può anche darsi che ci sia davvero un solo Marziano. Non potrebbe darsi che

tutti i licheni formassero una singola enorme colonia vegetale? Tutti i licheni, dunque, sarebbero solo la “corteccia”, per così dire, di un cervello immane. Così si spiegherebbe quell“‘uno” che ripetono sempre.

I licheni che ci attorniano sarebbero solo una piccola parte di questo intelletto, e quindi, tentando di stordirli, colpiremmo solo una parte infinitesima del tutto.

Ci sono! — esclamò Cragg. — Il punto vitale. Se i licheni formano un tutto unico, non ci resta che colpirlo nel suo punto vitale. Ma come facciamo a trovarlo?

No, non stavo pensando a questo. È possibile, sì, che ci sia un punto vitale, ma sarebbe impossibile trasmettere tanta energia da ricoprire tutto il pianeta ed essere certi di colpirlo.

Non faremo radici qui solo perché abbiamo rinunciato a tentare! — gridò Cragg battendo un pugno sul tavolo.

Si udì ronzare un cicalino, e una luce rossa si accese sul quadro dei comandi. McDonald premette un pulsante e parlò al microfono. Quando ebbe terminato, si rivolse a Cragg con espressione particolarmente seria. — Colonnello, le radiazioni esterne hanno superato di tre volte il punto critico. Spivak dice che forse abbiamo calcolato troppo basso il punto critico, tuttavia una dose tripla è comunque eccessiva. Inoltre la temperatura dello scafo è salita di quattro gradi.

Cragg si alzò dalla poltrona, e con sforzo palese fece i pochi passi che lo separavano dal tavolo delle carte. Con una matita morbida segnò con grosse X le zone verdi, e quando ebbe finito il planisfero di Marte pareva un camposanto.

— McDonald — ordinò poi — prendete le coordinate dei punti che ho segnato. Avvertite la centrale di tiro che vengano lanciati, simultaneamente su tutti i bersagli, missili nucleari della massima potenza. Dite al maggiore Noel che dev’essere pronto entro cinque minuti. Sergente Peeney, passatemi il maggiore Beloit all’interfono, poi date l’allarme a tutte le postazioni per un altro decollo. — ‘Rivolgendosi infine a Dane, disse: — Lo riempirò di radiazioni da fargli venire uno choc mai visto. Vedremo come sopporterà un mal di testa atomico, il nostro cervellone marziano!

Dane contò le X segnate sul planisfero. Erano ventotto. Ventotto missili

atomici. O la va o la spacca, pensò.

Cragg tornò a sedersi in poltrona, sollevò il ricevitore dell'interfono e disse: — Beloit, voglio immediatamente un altro tentativo di decollo…Sì, avete sentito benissimo… Me ne infischio di quei maledetti tubi… O ce ne andiamo subito, o crepiamo qui… Vining, me ne infischio anche della fissione di partenza. … No, vi sbagliate! Non avete l'autorità sufficiente per rifiutarvi di partire. La responsabilità è tutta mia! — Riappese, e commentò: — Mi pare che Vining e Beloit siano un po' nervosi.

Non sono i soli — disse Dane.

Già — disse il colonnello. — Non è proprio una passeggiata domenicale, quella che stiamo per fare. Ma se salta in aria — concluse, con un'alzata di spalle — almeno sarà tutto finito. Una cosa è certa: non ce ne staremo qui con le mani in mano ad aspettare che il vostro Marziano ci cuocia arrosto.

28

Alle 11,31 dall'altoparlante scaturì la voce di Noel. — Tutti i missili sono pronti per il lancio. — Erano trascorsi sei minuti dall'ordine di Cragg.

Il colonnello sollevò il ricevitore del telefono. — Beloit, siete pronto per il decollo?

Le proteste di Beloit furono fatte a voce tanto alta che Dane sentiva vibrare la membrana dei ricevitore, ma Cragg si limitò a dire: — Bene. Tenetevi pronto. — E a McDonald: — Secondo i calcoli della centrale di tiro, che intervallo c'è tra il lancio e la deflagrazione sui bersagli?

McDonald ripetè la domanda al microfono. — Quattordici minuti e diciannove secondi — riferì poi a Cragg.

— Troppi! Riducete l'intervallo di cinque minuti.

Dopo una breve esitazione, McDonald disse: — È già l'intervallo minimo, signor colonnello. Altrimenti il maggiore Noel teme che non si possa controllare la traiettoria.

— Me ne infischio! — tuonò Cragg. — Anche se non colpiscono il centro del bersaglio, non importa. Basta che colpiscano. Svelto!

McDonald ripetè l'ordine, e subito l'altoparlante trasmise la risposta di Noel: — Noel al colonnello Cragg. Non può funzionare, colonnello. Sto preparandomi al lancio secondo i calcoli già fatti.

— Chiudete quel maledetto arnese — urlò Cragg. — Datemi un notes, sergente. — Scribacchiò poche parole su un foglietto. — McDonald, consegnate immediatamente quest'ordine al maggiore Noel. È destituito dal comando. Sostituitelo voi. Svelto. Prendete l'ordine e portatelo su.

McDonald scattò in piedi, e con un sol gesto afferrò il foglio e scostò Dane per passare. Peeney corse alla porta per aprire i complicati chiavistelli.

— Non avrei mai creduto che avesse un cedimento — disse Cragg riferendosi a Noel. — Quell'uomo è come una macchina.

— Fece ruotare la poltrona, e si mise davanti al quadro dei comandi. Raccolse il microfono che McDonald aveva posato, manipolò qualche

interruttore e disse: — Mettetemi in linea con il maggiore Noel. Qui il colonnello Cragg.

Dane udì un'imprecazione soffocata, e si voltò verso la porta che Peeney aveva appena spalancato. Noel era apparso sulla soglia: stringeva fra le dita contratte una pistola e aveva la bocca distorta in un ghigno.

— Ai vostri ordini, colonnello — disse. — Almeno temporaneamente.

— Agitò la pistola sotto il naso di McDonald. — Toglietevi dai piedi, voi e il sergente.

— Cosa diavolo intendete fare?

— gridò Cragg. — Siete agli arresti.

Noel rise. — C'è un piccolo errore di persona — disse. — Siete voi agli arresti. Ho preso il comando. — Entrò nella stanza. — Ora vi darò i miei ordini — e agitò minacciosamente la pistola. — Non provatevi! — gridò a McDonald, e il tenente abbassò la mano che stava salendo alla fondina — Noel, posate la pistola sul tavolo e ritiratevi nella vostra cabina. — La voce di Cragg tremava per l'ira. — Siamo sottoposti a pericolose radiazioni. Se non partiamo immediatamente ne va della vita di tutti.

Con un calcio, Noel chiuse la porta senza voltarsi, e, allungata la mano dietro di sé, girò i chiavistelli.

Adesso che siamo soli — disse — poi prenderò io i comandi del decollo. Ma prima c'è qualche preliminare. Mi dispiace che vi troviate qui anche voi — disse, rivolto a Dane — perché con voi ho un grosso debito. Però pensate troppo, e peggio ancora parlate troppo.

— Noel, se non posate immediatamente quella pistola, darò ordine che vi sparino — disse Cragg con calma forzata.

Noel inarcò le sopracciglia. — No — rispose, come se stesse parlando del tempo che faceva — sarò io a uccidere voi. Tutti.

Con brusco movimento spostò la canna e fece fuoco. McDonald mandò un grido, si accasciò sul tavolo delle carte, poi scivolò sul pavimento.

— E uno — disse Noel. — Peeney, voi siete un bravo soldato, ma disgraziatamente siete qui e siete armato, quindi temo che adesso tocchi a voi.

— Non siete sicuramente…— cominciò Peeney.

Approfittando dell’attimo in cui Noel distolse lo sguardo, Dane sì tuffò su di lui e l’afferrò per le spalle. Caddero a terra avvinghiati. Noel era robusto e muscoloso, e Dane, che gli stava sotto, dovette sudare per liberare un braccio. Allungò una mano per stringere forte il polso di Noel che si torceva per liberarsi della stretta. Poi qualcuno disse: — Lasciatelo pure, gli abbiamo preso la pistola.

Noel afferrò bruscamente Dane per la gola, ma prima di riuscire a liberarsi da solo, questi sentì che il corpo dell’avversario si afflosciava.

— Così è sistemato! — gridò Peeney.

Dane si drizzò sulle ginocchia, allontanando da sé il corpo inerte di Noel.

— L’ho messo fuori combattimento col calcio della sua pistola — spiegò Peeney.

Dane vide Cragg indaffarato a parlare al microfono, e pensò: “Guarda quello che chiama macchine gli altri! “.

— Fuori i missili tre, quattro e cinque — ordinò Cragg. E una voce rispose: — Missili tre, quattro e cinque fuori.

Cragg si girò. — Stanno notificando le coordinate.

È morto? — aggiunse, indicando McDonald.

Peeney si chinò sul corpo del tenente, e dopo averlo esaminato fece segno di sì con la testa.

— Noel sta rinvenendo — avvertì Cragg. — Sorvegliatelo e portatelo via.

La voce metallica dell’altoparlante annunciò che altri missili erano partiti.

McDonald era un bravo ragazzo — disse il colonnello.

Sissignore, proprio un bravo ufficiale — disse il sergente.

Mi dispiace sinceramente che sia morto — disse Dane.

Cragg stava già occupandosi d’altro: fissava la lancetta del grande orologio, e teneva una mano sul ricevitore dell’interfono. — Beloit — chiamò poi — mancano trenta secondi…quindici… cinque…

Sul quadro dei comandi si accesero simultaneamente numerose lampadine

rosse, segno che i missili avevano raggiunto il bersaglio.

— Via! — gridò il colonnello nel microfono.

E intanto, pensava Dane, per tutto il pianeta i funghi malefici stavano eruttando energia, ammassandosi in spaventose quantità nell’atmosfera rarefatta.

Cragg continuò a dare ordine che si aumentasse la potenza. Quando disse di oltrepassare il venticinque per cento, Dane trattenne il fiato.

Portare al cinquanta — disse Cragg.

Cinquanta raggiunto, colonnello — disse Beloit.

Dane sentì il ponte sollevarsi, appena appena, sia pure percettibilmente, ma i suoi occhi sull’altimetro radar lessero sempre la stessa cifra: zero.

— Sessanta! — ordinò Cragg. L’indice dell’altimetro vibrò, si scosse, si staccò dalla tacca dello zero e salì dritto a quella che indicava cinquanta metri.

— Settantacinque! — ordinò Cragg.

“Non dimenticherò mai più un solo particolare di questi momenti” pensò Dane. Non avrebbe più scordato Peeney che osservava, la faccia contratta, i quadranti i cui indici potevano segnare la vita o la morte per loro, né il muscolo che guizzava sulla guancia sfregiata di Cragg, né il corpo immobile di McDonald morto due minuti troppo presto, mentre avrebbe potuto salvarsi anche lui.

— Mantenersi sul settantacinque — ordinò Cragg a Beloit.

Non aveva ancora finito di parlare che la Far Venture ebbe un improvviso, violento sussulto.

Colonnello Cragg! Beloit al colonnello Cragg — gracchiò l’altoparlante. — L’equilibrio è instabile. Propongo di tentare un atterraggio. La Far Venture cadeva, inclinata di trentacinque gradi. Era impossibile risalire il ponte e tentare di uscire dalla confusione di corpi, strumenti, carte, che si era ammassata contro la parete situata più in basso.

Beloit a comandante.

Beloit a comandante! — continuava a gridare l’altoparlante. — Se non ci date

ordini, tentiamo l’atterraggio.

Cragg strappò il microfono dalle mani di Dane, e per un brevissimo istante esaminò accigliato il quadro dei comandi, che ora stava sopra di lui. Poi la faccia del colonnello riacquistò la solita espressione dura e impassibile. Aveva preso una decisione.

— Comandante a Beloit. Motori a pieno regime. O saltiamo in aria o ce la facciamo.

Con uno schianto lacerante, la paratia si sollevò, e Dane andò a sbatterci contro con violenza. Un altro schianto, e tutti rotolarono sulle pareti e sul pavimento, ammaccandosi contro gli spigoli delle apparecchiature e urtandosi l’un l’altro.

— Beloit a comandante — riprese la voce dell’altoparlante. — Non ce la fa. L’indice è a centodiciassette per cento. Va in pezzi!

Cragg era steso in mezzo ad alcuni sgabelli, e aveva sopra di sé la poltrona a rotelle, ma non aveva mollato il microfono. — Scendete a cento — ordinò. — Peeney, mettetemi in comunicazione con la centrale di tiro.

Lanciate tutti i missili che sono rimasti — ordinò quando il collegamento fu effettuato.

Da quel momento parve che là Far Venture entrasse nel mezzo di un ciclone. Rollava e beccheggiava tanto che solo gli uomini legati ai loro posti potevano svolgere alla meno peggio i rispettivi incarichi. Dane nascose la testa fra le braccia, per proteggersi, e si abbandonò alle forze che s’erano impadronite dell’astronave. Non riusciva a immaginare cosa potesse produrre un tale sconvolgimento.

Poi, all’improvviso, parve che la burrasca si fosse placata. L’astronave non sbandava più.

Dane riuscì ad alzarsi e si mise in collegamento col circuito attraverso cui arrivavano i messaggi sul ponte d’osservazione. Subito, sullo schermo si formarono punti e linee, che danzavano come impazziti, senza alcun significato.

I Marziani erano stati storditi, e almeno per il momento non erano più in grado di connettere.

— Colonnello Cragg! — chiamò.

— State bene?

— Tiratemi fuori da qui sotto — rispose Cragg, e la sua voce rimbombò troppo alta nel silenzio. Con l’aiuto di Peeney, Dane sollevò il corpo inerte di McDonald, che era finito addosso al colonnello.

Insieme, Dane e Peeney aiutarono Cragg a rimettersi in piedi e lo sorressero mentre esaminava le linee e i punti che ballavano impazziti sull’oscilloscopio. — A quanto sembra, li abbiamo colpiti nel punto giusto — disse. Esaminò quindi T indicatore dell’angolo di volo, prima di sollevare il microfono che non aveva mai lasciato. — Beloit! Massimo d’accelerazione al più presto possibile. Al diavolo i danni — rispose a un’obiezione del capitano.

— Massimo della velocità e massimo dell’accelerazione, è chiaro? Al resto ci penserete più tardi.

Con l’accelerazione, il pavimento tornò a diventare pavimento, e tutto riprese l’assetto normale. La Far Venture era tornata un mondo dove gli uomini stanno ritti sui piedi.

29

L’astronave impiegò un’ora per strapparsi dall’attrazione del pianeta. Cragg lasciò aumentare l’accelerazione finché sembrò di essere in un ascensore che continuasse a salire oltre il tetto.

— Risponde perfettamente ai comandi. Ora prendiamo spazio e tanti saluti ai Marziani! — fu tutto quello che il colonnello disse in quell’ora. Per il resto, restò seduto con gli occhi fissi ai comandi mentre I minuti passavano lenti. Le radiazioni erano cessate, però il collegamento radio con la Terra era sempre interrotto.

Trascorsa l’ora, Cragg ordinò a Beloit di innestare il comando automatico d’accelerazione, e si liberarono degli stivali e delle cinture di gravità. Poi, il colonnello disse a Dane: — Voglio dare un’occhiata fuori.

Dane spinse la poltrona a rotelle fino all’ascensore che li portò sul secondo ponte inferiore, dove aprirono la serranda di un oblò. Il variopinto disco di Marte spiegava i suoi verdi e i suoi rossi che potevano sembrare, così da lontano, mari e continenti, e spiccava contro lo sfondo del cielo nero trapunto di stelle.

Cragg estrasse il suo portasigari d’argento e offrì a Dane uno dei suoi zampironi neri, che poi gli accese. Dane si meravigliava della vitalità di quell’uomo. Se la partenza, a dir poco fortunosa, aveva avuto effetto sul suo fisico, era stato un effetto benefico, stimolante. Cragg accese un sigaro anche per sé e sbuffò la prima boccata di fumo acre, fissando Dane. — Credo proprio che ce l’abbiamo fatta, a meno che le facoltà del. vostro cervellone marziano non siano a lunga gittata!

Sono turbato — confessò Dane. — Mi rincresce pensare che abbiamo trovato un’intelligenza, su Marte, e che forse l’abbiamo distrutta o danneggiata in modo irreparabile. Una vera disgrazia non essere riusciti a farci capire.

Non è detto che non ci abbia capito, anche se a modo suo — disse Cragg. — Forse ci ha capito abbastanza da sapere che non avevamo mente d’interessante da dire.

— Ne avremo di belle da raccontare sulla Terra, e chissà che trambusto ne verrà fuori. Sia che voi vi mostriate del mio parere, sia che io vi accusi di

crudeltà, il che del resto è già provato dal vostro contegno nei miei riguardi.

Cragg esaminò con attenta cura la punta del sigaro, che faceva ruotare frale dita. :

Una volta mi avete definito un uomo d'azione, e sono certo che non l'avete detto per complimento. È vero?

Vi avevo sottovalutato.

E io vi ho sottovalutato in modo ancora peggiore — disse Cragg scuotendo la testa. — Ora vi ho visto agire quando la situazione richiedeva prontezza e decisione, come quando avete riportato a bordo Noel, e come oggi, quando gli siete saltato addosso. Mi pare che siate voi l'uomo d'azione.

Può darsi — disse Dane — ma già che stiamo parlando d'azione e di decisione, voglio dirvi che c'è voluto un bel po' dell'una e dell'altra, per strappar via da Marte la Far Venture

Cragg si era diretto all'interfono. — Siamo in rotta per la Terra — disse a Dane. — Volete dare un'occhiata?

Il palese disagio di Cragg quasi quasi commosse Dane, che fu contento di avere il pretesto di guardar fuori.

Sapete — disse poi — la nostra esperienza potrà essere molto utile se la incanaleremo nella giusta direzione. Non dovremo, come i Marziani, provare ostilità irragionevoli verso chi o quello che non conosciamo. Potrà evitarci un ritorno, per timore della novità, allo stato totalitario stile ventesimo secolo. Non dovrà succedere che l'uomo medio, il cosiddetto benpensante, annienti quello che è fuori del comune. Questo scriverò, e ne riempirò tutti i giornali della Amalgamated.

Sarà meglio addolcire un po' la pillola — suggerì Cragg.

La Far Venture filava veloce fra le costellazioni scintillanti, seguendo la rotta che l'avrebbe portata sulla Terra. Marte andava rimpicciolendo rapidamente alle sue spalle. Quando furono a novecentosessantamila chilometri dal pianeta rosso, le comunicazioni radio ripresero. Per prima cosa, il colonnello Cragg trasmise la notizia che l'impresa aveva avuto successo, poi migliaia e migliaia di parole vennero inoltrate attraverso i delicati congegni, da e per la Terra, e fra le altre quelle dettate da Dane e dirette all'Amalgamated. Gli pareva di vedere il primo titolo sui giornali: "Su Marte c'è vita!". Ci avrebbe

scommesso. E con quella notizia si sarebbe dissolto per sempre il radicato convincimento che l’uomo era il signore dell’universo.

Il secondo giorno di navigazione giunsero a un quarto del percorso, e la velocità fu regolata sui novecento chilometri al secondo. La Terra splendeva luminosa dritto a prua dell’astronave. Il Sole era di per sé uno spettacolo imponente. A guardarlo all’osservoscopio si vedevano le lunghissime fiamme che come lingue vibranti si agitavano intorno al disco, rosse e gialle contro il velluto nero del cielo.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, Noel mandò a dire a Dane che voleva parlargli.

Il maggiore si trovava agli arresti nella sua cabina. Nonostante che i gradi non spiccassero più sulla sua tuta, Noel non pareva cambiato. La faccia dai lineamenti marcati era immutata, la voce normale, e così i suoi modi, quando salutò Dane.

— Come state? — chiese Dane, non sapendo cos’altro dire.

Noel si alzò dalla branda e andò a chiudere la porta che l’uomo di guardia aveva lasciato socchiusa. Ma la sentinella la riaprì.

— Chiudi la porta — ordinò Noel, con il solito tono autoritario.

La sentinella guardò Dane, il quale annuì, e la porta fu chiusa.

— Volevo parlarvi — disse Noel.

— Sapete che sono un giornalista — gli ricordò Dane.

— Vi ho scelto per questo. Chissà quello che diranno sul mio conto, perciò voglio spiegarvi come stanno le cose. — Fece una pausa, poi disse in fretta: — Innanzitutto premetto di non essere un traditore, Dane non fece commenti.

— Vi prego di credermi. Voi avete vissuto insieme a noi, e potete capire perché voglio che mi crediate. Non voglio che ci sia una macchia simile sul mio nome e sulla mia divisa — continuò Noel. — Non voglio neppure che si alluda al tradimento.

Dane pensò che era meglio continuare a tacere.

— Ho commesso un peccato — dichiarò Noel. — È una parola antiquata, ma rende bene l’idea.

Dane cominciava a sentirsi a disagio. — Non capisco — disse.

Ho anche commesso dei delitti. Degli assassinii. Ma non sono un traditore. Sono pronto a pagare per i delitti, ma non potrò mai pagare per l'altro e più grave peccato. Chiamate pure queste mie parole una confessione, perché in effetti lo sono, nell'antico significato del termine.

Sentite — fece Dane — vi ho già ricordato che io sono un giornalista. Non ditemi niente. Prima di parlare procuratevi un avvocato.

Per un attimo credette di averlo irritato, perché la faccia di Noel si contrasse, e gli occhi si fecero duri. Poi Noel tirò fuori un sigaro, identico a quelli che fumava Cragg.

— Che gli venga un colpo, me li ha mandati lui — spiegò. — E io, che gli venga un altro colpo, li fumerò! Io gli ho piantato un coltello nella schiena, e lui mi manda una scatola di sigari. Per i buoni servigi resi fino a un dato momento. So come la pensa. King crede che io sia matto, e il colonnello Cragg crede a King, e mi mette in cella d'isolamento e mi regala I sigari. Vi dirò la verità: sì, sono matto, ma non come crede King. So io quello che ho, e non mi guariranno le cure, né la prigione, né una maledetta scatola di sigari. Ecco perché vi ho mandato a chiamare: mi siete simpatico, e vi sono debitore della vita, anche se avrei preferito mille volte che mi lasciaste là fuori. Ma non potevate fare diversamente, e quindi mi ritrovo vostro debitore. Anche voi però, che avete voluto salvarmi, dovete qualcosa a me.

“Ci siamo” pensò Dane. — Cosa dovrei fare? — chiese.

Ho commesso un peccato. Il peggiore di tutti i peccati. La mia maledetta vanità! La febbre del comando! Prima si crede che tocchi a noi, poi che ci sia dovuto, infine che debba essere così e non altrimenti. Volevo il potere. Ho cercato di uccidere Cragg solo per il suo titolo. Comandante della Far Venture, primo volo su Marte. Se non fosse stato per la mia invenzione lui non avrebbe neppure potuto andarci, mentre invece io avrei potuto benissimo sostituirlo al comando della Far Venture. E invece hanno nominato lui. Ecco perché gli ho infilato il coltello nella schiena. Lui è nato per comandare ed è riuscito a ottenere quello che voleva. Io invece no. E tutti e due lo sapevamo. :

E Pembroke? — l'interruppe Dane. Si sentiva a disagio. Un uomo come Noel non avrebbe mai dovuto avere cedimenti.

— Come credete che sia riuscito a scendere a terra? I chiavistelli del compartimento stagno funzionano automaticamente. Aprendo la porta interna si chiude quella esterna, e viceversa. Io l’ho visto uscire e l’ho lasciato fare. Credevate possibile che succedesse un’infrazione simile senza che io ne fossi al corrente? Lui era ancora stordito, e credeva di dover andare a cercare Beemis e Jackson. Io l’aiutai sperando che non tornasse. E invece è tornato. Se è chiuso il portello interno, è aperto quello esterno, e cosi è tornato. Io non volevo. Mi serviva come assassino, era un ottimo capro espiatorio. Ma posso pagare per questo delitto. La legge lo prevede C’è‘il’mezzo d’espiare.

— E Beemis e Jackson? Noel scosse la testa. — Non lo so.

Sul momento m’era parsa una buona idea per confondere le idee a Cragg, per deviare i sospetti, per dargli da pensare. Chiamatelo come volete, comunque posso pagare anche per Beemis e Jackson. Ma il peccato? Come potrò pagare per quello? Sarebbe stato lo stesso se avessi tradito. Io ho tradito la mia divisa, altro che spie asiatiche! Io, qui! — e si batté la mano sul cuore.

Io, per la mia maledetta vanità!

Si alzò per andare ad aprire la porta. — Cosi è, e pensateci, prima di scrivere sul mio conto.

Il capitano King era nel suo ufficio, e quando vide Dane scosse la testa. — È pazzo — disse — agisce così spinto da un meccanismo di difesa. Non si adatta alla realtà. E poi, è una caratteristica dei casi come il suo.

Non me ne intendo — disse Dane.

— È un caso tipico. Va avanti per giorni, interi comportandosi in modo normale, disapprovando i propri pensieri. Poi, tac, ; cede a questi pensieri, e capita che si lasci spingere:: troppo, oltre. In seguito, quello che ha commesso è un peso troppo grave da sopportare, né lo sfogo gli è stato di alcuna utilità. Forse soffriva da tempo di una forma latente di paranoia, aggravata, credo, dalla situazione. La ferita alla testa riportata in guerra può aver contribuito a peggiorare le cose.

Il cervello è uno strano aggeggio. Una volta offeso, chi lo sa come guarisce? E poi c’è da tener presente il confinamento, chiusi come siamo qui a bordo dell’astronave. E le preoccupazioni, e le responsabilità. Ripensandoci,

ammetterete anche voi che Noel pareva un altro, dopo aver sostituito il colonnello. La rapida guarigione di Cragg fu un guaio per la sua depressione. In effetti, credo che soffrisse fin dall’adolescenza di una forma depressiva — concluse il medico stringendosi nelle spalle.

— Non sono affatto di questo parere — disse Dane. — Credo che Noel sia normale, come voi e me. Tutti noi siamo sottoposti a tensione, tutti desideriamo la roba, e magari anche la donna, degli altri. A volte basta che un uomo beva un bicchiere di troppo e si scatena l’inferno. C’è sempre l’occasione, in un modo o nel’altro: ma non sempre sì paga. Egli altri, la maggioranza, continuano a desiderare, pur sapendo che ottenendo quello che desiderano potrebbero pagare un prezzo troppo alto. No, vi assicuro che Noel è assolutamente normale, e non è la punizione che Io preoccupa. Si tormenta perché ha frantumato l’idolo che si era creato di se stesso. Ha distrutto l’idea che si era fatto di sé. Non lo preoccupa quello che ha fatto, ma l’idea che l’ha indotto a farlo.

Dopo trentasette ore di volo la Far Venture fu a metà strada fra la Terra e Marte. Il motore venne spento, tutti gli uomini a bordo si assicurarono con le cinghie, ed ebbe inizio la delicata operazione di capovolgimento dell’astronave, perché potesse scendere sula Terra in posizione verticale. Si riaccese il motore, e cominciò la decelerazione.

La velocità andò lentamente diminuendo e la Terra, quella stella verde luminosa, non fu più visibile da prua ma da poppa.

Tre giorni dopo la partenza erano così vicini da poter distinguere il contorno delle terre e dei mari. Mancavano poche ore all’atterraggio.

Guardando dagli oblò del ponte inferiore, Dane vide la linea costiera del Golfo del Messico, picchiettata di nuvole, emergere deformata dalla curvatura del globo. Ecco la costa del Texas, e, di fronte, il lungo pollice della Florida.

I colori della Terra erano spenti, in confronto all’abbagliante colorazione di Marte, ma sembravano tinte meravigliose!

Come aveva detto il colonnello Cragg, la missione era stata compiuta con esito felice. Gran parte di quello che avevano previsto di fare era stato fatto. Avevano risposto al più grande enigma di tutti i tempi. Ora l’uomo sarebbe andato ancora, ovunque, spinto non solo dal desiderio di vedere, ma da quello

di agire, perché non si sarebbe accontentato di sapere che c’erano altre menti oltre alla sua, che l’umanità non era sola in mezzo alla materia insensibile dell’universo.

FINE